OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

ARRICCHITE DI SCELTE DISSERTAZIONI

DI

MATTEI, CALSABIGI, ALGAROTTI,
ED ALTRI CELEBRI AUTORI.

Quarta edizione Napoletana completissima.

TOMO XV.

NAPOLI 1816.

PRESSO PORCELLI

Con permissione.

DELLA STORIA CRITICA DE' TEATRI

DEL DOTTOR

D. PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

SEGRETARIO DELLA R. ACCADEMIA NAPOLETANA.

CAP. IV. *che riguarda il Teatro del Secolo XVIII.*

TRa tante buone produzioni Drammatiche del secolo XVIII., l' Opera ha fatto maggior romore ne' Paesi oltramontani. Ne abbiam veduta nel passato la fanciullezza; in questo se ne vede l' adolescenza e la virilità. Si osserva la prima nell' Opera di Eustachio Manfredi intitolata *Dafni*, nell' *Arsace* di Antonio Salvi, nel *Polifemo* di Paolo Rolli, e con ispezialità nel *Turno Aricino*, ne' *Decemviri*, nell' *Eraclea*, nel *Tito Sempronio Gracco*, ed altri Drammi di Silvio Stampiglia, Poeta Cesareo dell' Imperador Carlo VI. Le Favole dello Stampiglia sono doppie e piene d' intrighi amorosi simili alla pretta *galanteria* di certe Tragedie Francesi, e lo stile abbonda di pensieri e di espressioni liriche. Tutte le *Opere* che io ne ho vedute, senza eccettuarne l' istesso *Turno Aricino* condannato da' Principi Latini confederati con Tarquinio il Superbo, sono di lieto fine. Di più alcuna di esse è anteriore alle *Opere* di Apostolo Zeno; le altre sono uscite nell' istesso tempo. Dunque a Silvio Stampiglia, e non allo Zeno, come asserisce nel Trattato della Musica il Signor Eximeno, si dee con più ragione attribuire il costume osservato poi costan-

temente nello scioglimento de' Drammi musicali, di far mutare di sinistra in prospera la fortuna dell' Eroe. La virilità dell' *Opera* comincia nel Signor Apostolo Zeno Veneziano, e si perfeziona nell' Abate Metastasio Romano. Il dotto Zeno, Poeta e Storico Cesareo, è stato più regolare, più naturale, più maestoso dello Stampiglia. Ha maggiore invenzione, più arte di teatro, più delicatezza nel maneggio delle passioni, più forza e nobiltà nelle dipinture de' caratteri Eroici. La lingua è pura, lo stile è ricco, lontano dal lirico, proprio del Dramma, ma talvolta manca d' eleganza e di calore. I di lui Drammi e Oratorj Sacri son compresi in dieci Tomi in ottavo, ma i due ultimi contengono i Componimenti fatti in compagnia di Pietro Parlati.

Il celebre Abate Pietro Trapasso, detto *Metastasio*, ancor Poeta della Corte Imperiale di Vienna sotto Carlo VI., Francesco I., e Giuseppe II., trionfa per l' eleganza, vaghezza, sublimità, precisione, chiarezza, e armonia dello stile (*). Gareggia col pen-

---

NOTE DELL' AUTORE SIGNORELLI.

(*) Egli è certo che niuno de' nostri Drammatici, e niuno degli esteri ha giammai posseduto in così supremo grado quel grande ingegno musico, e quella mirabil precisione, facilità e limpidezza che ammirasi in Metastasio. L' accoppiare queste due virtù, tra se opposte, brevità e chiarezza, quanto sia difficile nelle Composizioni (e massimamente ne' Drammi musicali, che non possono adottare per loro uso nel canto serio più di sei in sette mila parole radicali tra le quarantaquattro mila, noverate da Anton-Maria Salvini nella Lingua Italia-

pennello grandioso di *Corneille*, e col delicato di *Racine*. Ne' suoi personaggi si ravvisano i grand' uomini della Storia, benchè migliorati alla maniera di Sofocle; e nelle passioni ch' ei dipinge, ognuno riconosce i movimenti del proprio cuore. Un tesoro di Filosofia versano a tempo senza taccia di affettazione *Regolo*, *Tito*, *Temistocle*. Salta agli occhi degli Eruditi la di lui profonda erudizione, tanto sacra negli Oratorj, quanto Latina e Greca da per tutto. Imita gli Antichi, ma con un artificio, con un garbo, con una maestria, che par nato or ora ciò che essi dissero venti secoli in dietro. Son rari assai coloro che sanno dare agli altrui pensieri

liana) ce l' insegna Orazio allorchè dice nell' Arte Poetica:

. . . . brevis esse laboro,
Obscurus fio.

Il Carissimi, gran Maestro in contrappunto (scrive il citato Salvini) *quando si sentiva lodare il suo stile di andante, corrente, maestoso, nobile, facile, solea dire:* Ah! questo facile, quanto è difficile! *perocchè sapeva ben egli per quante difficoltà passato egli era, avanti di giugnervi*. E chi negherà, che nelle Poesie di Metastasio ravvisasi una sì grande naturalezza ed agevolezza d' ingegno e d' elocuzione,

. . . . ut sibi quivis
Speret idem, sudet multum, frustraque laboret,
Ausus idem. (Horat. de Art. Poet.)

Le cose belle sono malagevoli tutte, dice un dettaglio Greco: Πάντα χαλεπὰ τὰ καλά. Gl' Iddii vendono a' mortali col prezzo di sudori immensi tutte le belle e buone cose, diceva Epicarmo, comico filosofo.

quell' aria di naturalezza che si scorge in Metastasio, la quale fa sì, che si accordano con tutto il resto, e non se ne offende l'uguaglianza dello stile. Vedasi come bene appropia a Tito l'auree parole del Gran Teodosio, quando questi abolì una legge antica, che dichiarava rei di morte quelli che proferivano parole ingiuriose contro il Principe (1). Publio dice a Tito,

Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.

e Tito risponde,

.... E che perciò? Se 'l mosse
Leggerezza, nol curo,
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.

Notisi ancora quanto acconciamente si trovino incastrate nello stile di Metastasio moltissime sentenze di Seneca. Esse vi conservano tutta la sublimità, e solo vi si spogliano dell' affettazione, talvolta ragionevolmente imputata all' originale. I suoi personaggi non rispondono, come in Seneca, improvvisamente con un aforismo. Quel *Dubiam salutem qui dat afflictis, negat*, è più naturale in Fulvia, addotto come una ragione,

Non dir così; niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la rende.

Megara che incomincia a rispondere ad Anfitrione

Quod nimis miseri volunt,
Hoc facile credunt,

mostra una certa ruvidezza pedantesca, che sparisce nelle parole di Metastasio,

E poi

---

(1) Osservisi il Codice Teodosiano Lib. IX., Tit. IV., L. III.

E poi quel che si vuol, presto si crede:
Dal Petrarca, dallo Zeno, da' Francesi ha saputo trarre qualche mele; e perchè astenersene, quando i Moderni dipingono la bella Natura al pari degli Antichi? Ma che mai poteva ricavar da *Calderòn*, che se ne scosta tanto, spezialmente quando si gonfia e pensa di elevarsi al tragico? Uno Spagnuolo pretendeva che ne avesse prese alcune invenzioni; ma quali? Molti Critici hanno asserito che la maggior parte delle Favole Metastasiane viene dalle Francesi, perchè non seppero che la maggior parte delle Francesi si trasse dalle Italiane. Questo traffico degli uomini di Lettere è antichissimo, ma i Criticastri non distinguono il plagio vergognoso dall' imitazione lodevole (1). Meno sono essi in istato

 di

(1) *Chi non imita non sarà mai imitato*, diceva con ragione il dotto Inglese *Atterburi*. Egli è vero che ingegnosi, egregj, e perfetti imitatori debbono soltanto chiamarsi coloro che imitando ardiscono di *giostrare*, secondo l'espressione del Signor Déspréaux, *contra i loro Originali*, e ne aggualiano, o superano le bellezze; e questo per l'appunto ha spesse volte fatto il nostro gran Metastasio, qualora gli è convenuto imitare i pensamenti de' Poeti Greci, Latini, e Italiani, da' quali, come con certezza si può affermare, i più rinomati Autori Francesi hanno tolto quanto vi è di più bello ne' loro Componimenti. *J'ai toujours cru avec Longin* (scrive Giambatista *Rousseau*) *que l' un des plus surs chémins pour arriver au sublime, étoit l' imitation des Ecrivains illustres, qui ont vecu avant nous, puisqu' en effet rien n' est si propre à nous élever l' âme, & à la remplir de cette chaleur qui produit les grandes choses, que l' admiration dont nous nous sentons*

di comprendere, per mancanza di principj e di notizie, quando gli Autori s'incontrano per ventura, e quando si sieguono a bello studio (*). Aretade presso i Greci fece un volume de' pensieri di varj Scrit-

tons sais à la vuë de Ouvrages de ces grands hommes. E un altro giudizioso Scrittor Francese anche così: *L' imitation est necessaire dans un tems, où les Arts semblent épouisés: mais soyez original, même en imitant; ne tombez pas dans les excès de ces Censeurs monstrueux qui croiroient faire un crime*, *dit Boileau dans son Art poëtique*,

De penser ce qu' un autre a pû penser comme eux.

La sfera delle belle idee in materia di belle Arti essendo molto stretta, secondo che c' insegna Platone, di leggieri l' ingegno umano dà in un pensar fantastico e stravagante, quando vuol di quella uscir fuori; e perciò reputasi cosa lodevole e necessaria lo imitar i migliori tratti di que' sagri Ingegni, che nelle loro Opere seguitando più dappresso la bella Natura, han saputo contenersi nella sfera del bello.

(*) *Quasi mille passi* (scrive il Beccelli) *ha osservato il Manuzio, che da Omero prese Virgilio, senza quelli dell' Egloghe, o Buccolica, de' quali egli, e Teocrito, ed Esiodo ha dispogliati. Leggansi le varie Lezioni di Marcantonio Mureto, e si vedrà di quanti fiori e gemme de' nove Lirici Greci Orazio siasi fatto corona, comechè poco di essi ci resti, perchè si possano puntualmente simili usurpazioni notare*. Cratino compose sei libri *de Menandri furtis*; Terenzio fu chiamato *dimidiate Menander*: Muliere trasse molti soggetti e pensieri da' Comici Italiani e Spagnuoli, come di sopra è stato accennato; e così anche de' loro predecessori fecero Sofocle, Euripide, Racine, Voltaire &c.

Scrittori, che s' incontrarono senza seguirsi (1).

Il calor della disputa con un altro ha trasportato, anni sono, un Letterato Italiano ad affermare in Londra che Metastasio ha tolto il *Demoofonte* dalla *Inès de Castro* *dell ingegnosissimo La-Mothe*, che fece una ridicolissima versione dell' Iliade di Omero (*); ma l' *ingegnosissimo La-Mothe* ha posto in Francese l' argomento della Tragedia Spagnuola di *Bermudez*; e 'l di lui plagio è manifesto, perchè non esce dalla Nazione Portoghese, dagli affetti, e dalla semplicità della Favola Spagnuola. Ma il *Demofoonte* si scosta moltissimo dall' originale, perchè la favola avviluppata alla maniera dell' *Edipo*, i costumi di Tracia, che vi si dipingono, i colpi di Teatro necessarj al genere Drammatico musicale, e tanti nuovi pensamenti, danno al Componimento di Metastasio un'aria totalmente originale.

Dall'*Ambigu Comique* di *Montfleury* (dice l'istesso Critico) ha tratta la *Didone*. Quest' *Ambigu* non è altro, che un componimento capriccioso, uscito nel 1671., composto di tre Atti, ciascuno de'

---

(1) V. Eusebio *de Præparat. Evang.* lib. X. cap. 3.

(*) Giambatista *Rousseau*, parlando *de l' Inès de Castro* del Signor *de la Mothe*, dice così: *Ce qui ne mérite pas d' être lû, ne vaut pas la peine d' être critiqué; & il ne faut pas se mettre en frais, pour détruire un Ouvrage qui se détruit lui même.* Questo è un giudizio di un nemico di *M. de la Mothe*: più sano è certamente quello del Signor *Palissot*: *La Tragédie d' Inès de Castro, Pièce dénuée de poésie, mais d' un effet prodigieux au Théâtre, conservera à la Mothe une longue célébrité.*

de' quali contiene un argomento differente maneggiato in diverso stile. Ma *Scudery* e *Boisrobert* aveano scritte in Francia due Tragedie su Didone; e in Ispagna molto prima di essi Cristofano *Virues* avea pubblicata la sua intitolata *Elisa Dido*. Egli è però manifesto a chi sa la Storia Letteraria, che di tutte le Tragedie su questa fondatrice di Cartagine le Italiane composte da Giraldi Cintio, e da Ludovico Dolce verso la metà del Secolo XVI., furono le primogenite, o per meglio dire, le genitrici. E' probabile che quest' ultime sieno state viste dall' erudito Alunno del dotto Gravina; ma avrà egli lasciato di consultar su Didone la divina Eneide per lo nominato *Ambigu* Francese? Anche l' *Attilio Regolo* (afferma il medesimo Italiano) ha ricavato da' Francesi. Il Teatro Francese prima di Metastasio non ha conosciuto altro *Regolo*, che quello dell' insipido *Pradon*, Poeta dozzinale, tanto screditato nelle Satire di *Boileau*, e nell' Epigramma di *Racine*. Or il *Regolo* di quel Poetastro è un *Petit-Maître* innamorato, che si fa veder sempre colla sua Bella accanto (1). Pare al nostro Critico che l' *Attilio* eroico e veramente Romano del Poeta Cesareo poteva uscir di sì molle Padre? Finalmente quest' Italiano ed altri hanno asserito che dal *Cinna* formò Metastasio la *Clemenza di Tito*. Confessiamo ingenuamente che 'l *Cinna* merita gli sguardi d' ogni gran

---

(1) Ecco come ne parla un Anonimo (*M. Dorat*) che ha composto un *Regulus* sopra l' Opera di Metastasio; *Il y a* (nel *Regulus* di *Pradon*) *quelque esprit dans la conduite; mais d' ailleurs nul developpement, nulle noblesse, nul pathetique. On nous y peint Regulus froidement amoureux ayant toujours sa Maîtresse à ses cotés; Regulus amoureux*

gran Poeta, e che la *Clemenza di Tito* nulla perderebbe quando anche ne fosse un imitazione esatta (*). Ma per istruzione della Gioventù, e per far giustizia al vero, osserviamo in qual maniera si son condotti questi due grand' Ingegni, maneggiando in generi diversi due simili congiure, e due perdoni tramandatici dalla Storia. Il *Cinna* è una *Tragedia*, la quale ha per fine di commuovere lo spettatore: il *Tito* è un' *Opera*, che ha per oggetto di commuoverlo e di appagarne l' occhio. Un Ingegno grande che voglia riuscir nella prima, si vale di un' azione importante, ma semplice, per lasciar campo al dialogo, in cui spicca l' entusiasmo tragico. Un buon Poeta obbligato a comporre pel Teatro musicale ha bisogno di maggior attività e rapidezza nella Favola, per servire al suo oggetto, dovendo soggettare il dialogo a una precisione rigorosa, per dar luogo alla Musica odierna. *Corneille*, e Metastasio han soddisfatto compiutamente al loro intento; ma se quest' ultimo avesse seguite l' orme del primo nella condotta della Favola, avrebbe fatta un' *Opera* fredda d' una buona Tragedia. Egli dunque ha dovuto profonder nel suo argomento maggior ricchezza d' invenzione; e questa, che nel *Tito* si scorge ad ogni passo per gli nuovi colpi teatrali, e pe' bei quadri nati da' contrasti di situazione, non poteva trovar l' Italiano nel Poeta Francese, ed ha tratte dal proprio fondo le fila, che

(*) Il Signor di *Voltaire*, parlando di due Scene della *Clemenza di Tito*, non ha avuta difficoltà di dire: *Queste due Scene sono comparabili, se non superiori alle più belle produzioni di Grecia medesima: sono degne di* Corneille *quando non declama, e di* Racine *quando non è debole*.

che gli abbisognavano per la sua tela. Non bastò a Metastasio, che Sesto ami Vitellia, che lo seduce e lo precipita nella congiura; ma ha bisogno che Vitellia aspiri a una vendetta, non di un Padre come Emilia, ma di un' ambizione attiva delusa nella speranza di regnare. Ha bisogno che Tito faccia uno sforzo, e rimandi Berenice, per risvegliare quella speranza di Vitellia, ma che poi elegga egli per consorte, chi? Vitellia? No; Servilia sorella di Sesto, impegnata con Annio nobile, virtuoso, e degno della tenerezza di Servilia. Ha bisogno che Sesto strascinato dalla passione alla congiura, e richiamato dalla virtù e dalla gratitudine a salvar Tito, nel tempo stesso che cospira contra di lui, corra a difenderlo da' congiurati: che chiamato da Tito, non osi presentarsi a lui col manto macchiato di sangue: che Annio gli dia il suo: che questi col manto di Sesto segnato colla divisa de' congiurati arrivi alla presenza dell' Imperadore in tempo, che la virtuosa Servilia ha scoperto il segreto del nastro, e che 'l suo Amante risulti colpevole all' apparenza, e ponga in confusione l' inconsiderato Sesto, ed Annio nella necessità di apparire reo o d' accusar l' Amico. Questo e tutto il rimanente fa riuscir il Componimento musicale Italiano diversissimo dal Francese, per la ricchezza ed economia dell' azione (1). I caratteri poi di Augusto, Emilia, e Cin-

(1) Molti che ci han preceduto in parlar dell' Opera, volendo additare in che essa differisca dalla Tragedia, posero tal differenza nell' unità di luogo, nell' esito tristo o lieto della Favola, nel carattere del Protagonista, nel numero degli Atti, e nel Verso. Ardisco dire, che niuna di tali cose mette una differenza essenziale tra l' Opera Eroica e la

e Cinna, non son punto quelli di Tito , Vitellia ; e Sesto . Augusto è clemente la prima volta, stanco dalle famose proscrizioni , e la Clemenza è la nota caratteristica della vita di Tito , delizia del Genere umano ; caratteri , come ognun vede , ch' esigono un colorito differente. Emilia innamorata di Cinna intraprende lo sconvolgimento dello Stato contro a un benefattor suo, per vendicar la morte d' un Padre ; nel che si trova qualche aria di romanzo , perchè l' affetto filiale *narrato* non scuote tanto lo spettatore , quanto i beneficj *attuali* di Augusto , e la di lei passione per Cinna *esposta agli sguardi* . Ma Vitellia è un ben dipinto carattere somministrato dalla natura , e superiore forse all' istessa Ermione di *Racine* , da cui deriva . Ella è una Romana piena d' ambizione , che più non isperando di conseguir l' Imperio colla mano di Tito , si prevale della debolezza di Sesto per tramar la ruina dell' Imperadore ; e l' ondeggiamento delle sue mire comunica al Dramma un continuo patetico movimento . Cinna e Sesto son veramente due ingrati per cagione di una donna ; ma Cinna sempre considera Augusto come un Tiranno, e i suoi rimorsi dell' Atto III. non provengono dalla conoscenza dell' ingiustizia del suo attentato , ma da' beneficj ricevuti da Augusto . Al contrario Sesto incomparabilmente più patetico è combattuto dalla conoscenza delle virtù eroiche di Tito , dall' amicizia da lui oltraggiata , dalla spaventosa immagine del tradimento senza veruna discolpa , dalle virtù , a cui non ha del tutto rinunziato , e dalla debolezza per Vitellia, che lo tiranneggia . Per conoscere la manifesta diver-

---

e la Tragedia ; ma non è questo il luogo di trattarne di proposito .

versità de' due caratteri . mettasi Sesto in luogo di Cinna nella Scena sull' abdicazione di Augusto , e si vedrà che la Tragedia non passerà oltre , non potendo convenire a Sesto la parte che vi fa Cinna d' ipocritica e di traditor determinato . Personaggi così diversi producono situazioni ancor più differenti . E' senza dubbio eccellente la Scena I. dell'Atto V. tra Cinna e Augusto, dopo scoperta la congiura; e benchè ne sembri troppo famigliare l' incominciamento , *Cinna , prendi una sedia , e ascolta senza interrompermi* , il discorso di Augusto si va elevando gradatamente, finchè conchiude con quel famoso ,

Cinna , tu t' en souviens , & veux m' assassiner.

Questi però si risolve , come ogni reo ordinario , a negare il delitto,

Moi , Seigneur , moi que j' eusse une ame si traîtresse !

Augusto lo confonde , mostrandosi inteso delle più minute disposizioni della congiura , e Cinna convinto prende il partito di far il coraggioso ,

Vous devez un exemple à la posterité,
Et mon trépas importe à votre sureté.

Tutto è detto con giudizio e grandezza , e nulla è straordinario . Ma che fa nascere nel Dramma Italiano lo scoprimento della congiura ? Due incontri originali inimitabili . Nella Scena IV. dell' Atto II. Tito sa che si congiura contro la sua vita , ma non che Sesto sia il reo principale ; perciò vedendolo venire va a lagnarsi con lui medesimo , coll' Amico, dell' ingratitudine de' Romani :

Tit. *Sesto , mio caro Sesto , io son tradito .*
Sest. *Oh rimembranza !*)
Tit. *Il crederesti , Amico ?*
Tito è l' odio di Roma . Ah tu che sai
Tutti i pensieri miei ; che senza velo
Hai veduto il mio cor ; che fosti sempre

L'og-

L' oggetto del mio amor, dimmi se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede.

Sest. *L' anima mi trafigge, e non sel crede.*

Che contrasto interessante per lo spettatore fa quell' aspetto franco e amichevole di Tito, e quella confusione di Sesto lacerato da' rimorsi! Nella Scena VI. dell' Atto III non si conosce meno il Maestro. Tito già non ignora che Sesto è il traditore, che 'l Senato l'ha convinto, e ch' è stato condannato a morire. Pur vuol parlargli, e all' appressarsi si sforza di far comparir nel suo volto la rigorosa maestà offesa. Sesto si avanza sbalordito affatto dal delitto palese. L' uno osserva la mutazione dell' aspetto dell' altro, e lo spettatore vi ammira un quadro sommamente patetico.

Sest. *Numi! è quello ch' io miro*
Di Tito il volto? Ah, la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui. Come divenne
Terribile per me!

Tit. *Stelle! ed è questo*
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento!

Tali cose non s' incontrano nel *Cinna*, nè altrove. Son bellezze parimente originali, fatte per l'immortalità tutte le vie tentate da Tito per sapere il segreto di Sesto; le angustie di quest' infelice, posto nel caso d' accusar Vitellia, o di commettere una nuova ingratitudine verso il suo buon Principe; l' ammirabile combattimento de' sentimenti di Tito nel soscriver la sentenza; il trionfo della sua clemenza sul giusto risentimento &c. I grand' Ingegni anche imitando diventano originali (*). I Virgilj prendendo

(*) *Virgile* (dice l' Abate *Arnaud*) *quand il a imité, a su* (secondo il precetto degli antichi Ré-

do Omero per modello, ci arricchiscono d'una nuova foggia di Poeti eterni. I grandi Drammatici dell' Antichità scrissero moltissime volte sull' istesso argomento Componimenti che non si rassomigliano. Chi imita con maestria migliorando, nasce per esser successivamente imitato. E 'l nostro Poeta Imperiale ha prodotta una folta schiera d' imitatori Italiani, che lo sieguono, senza raggiugnerlo, nè avvicinarsegli;

Rétori) *appliquer les idées generales des autres Poetes aux cas particuliers ; car soit qu' il emprunte les pensées & les sentimens de Catulle, soit qu' il imite ceux d' Homere, ou des autres Poetes, fait tellement les fondre, les approprier, les individualiser qu' il les rend en quelque sorte originaux.* Così hanno fatto spesso gl Intelletti perspicaci nell' imitare gli altrui concetti : per esempio, quello che Lucrezio disse generalmente di tutti gli uomini in questi due versi,

Et Venus imminuit vires, puerique parentum
Blanditiis facile ingenium fregere superbum,

lo dice il Tasso di un solo, cioè di Orcano, così:

E lieto omai de figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

Per non nuotare nel vacuo delle idee, e dare in stravaganze, fa d' uopo leggere e rileggere di continuo con somma attenzione gli Autori classici ; imperciocchè siccome colui che al Sole cammina, colore da esso prende, così quello studioso che con gli Padri della Letteratura conversa, della loro virtù si colora, e dal loro lume suo lume accende. Aggiungasi, qualor si possa, alla massa de' loro bei pensieri, ma con giudizio e profonda sagacità ; quantunque il Comico dica, e sia pur troppo vero, *Nil dictum, quin dictum prius*.

ca, è come se dicessimo *sonetto per cantarsi su l liuto*: ma il sonetto non si può cantare, e non è adattabile alla nostra musica; dunque chiamando il sonetto poesia lirica, è lo stesso che dire, *sonetto fatto per cantarsi su la lira*, *benchè in verità non si possa cantare. Risum teneatis amici?* Quindi nella mia dissertazione della Musica ho creduto, che certamente, quando s' introdussero i sonetti, e le canzoni, si cantassero sul gusto della musica d' allora, e che perciò si potessero chiamar lirici, e che oggi che abbiamo un altro gusto di musica, a cui son quei componimenti inadattabili, è rimasta presso noi quella lirica d' allora una lirica morta, dirò così, come la lirica d' Orazio, e di Pindaro, conoscendone la vaghezza della sola poesia senza la musica, non avendo la musica de' Latini, e de' Greci. Qual' è dunque la vera lirica poesia? Quella, che meglio s' adatta alla musica, (parliamo de' pregi esteriori della lirica, del metro, de' versi) non essendoci lirica senza musica, poichè lirica, e musica è lo stesso; e versi lirici voglion dire, versi per violino, versi per cembalo, versi per liuto.

Tanto è ciò vero, che non ritrovate ode di Pindaro, che non cominci coll' accordo del suo istrumento: molte odi d' Orazio son piene di questi luoghi comuni, *prendi la lira*, *accordiamola*, *cantiamo.* E noi scrivendo ci fingiamo anche in questa lirica *non lirica* d' aver sempre in mano la cetera, la lira: tanto siamo persuasi, che generalmente la poesia, e molto più la lirica non sussista senza musica.

Ora il desiderio di avere una poesia adattabile ad una grata musica, mosse i moderni poeti a ritrovare una lirica nuova. Videro essi, che la

lirica di Alceo, di Saffo, di Anacreonte, e di Orazio, era stata intatta da' nostri, e perciò credettero di rinnovarla colle canzonette di varj metri, che non sono altro, che molte strofe d' arie continuate. Così abbiamo avuto una poesia lirica più grata, più dilettevole, e dirò così una *lirica pratica*, quando quella degli antichi Italiani era una *lirica teorica*. Meno però grave, meno maestosa, men sublime di quella del Petrarca, tanto maggiormente, che per l' ordinario si scrissero in tal metro le materie, che ammettevano uno stile tenue, e mediocre; onde piuttosto espressero Anacreonte, che Orazio, o Alceo. Di più con questa si cominciò a gustare quella sola parte di musica, ch' è legata a certe determinate cadenze, cioè la musica dell' arie, ma restava ancora inutile quella musica libera, che oggi forma il recitativo. Si vide, che per questa neppur giovavano le canzoni antiche, come troppo legate di rime, piene di lunghi periodi nemici alla musica, ch' è piena d' incisi, e ridondanti di parole. Si pensò, che i Greci oltre la lirica stretta Alcaica, Anacreontica, Saffica, avessero una lirica Pindarica, la quale era più libera, e sciolta, ed ecco le canzoni di metro libero, come quelle del Guidi, che di tanto in tanto avean la rima, ove si stimava di far cadenza. Questa nuova lirica non ci faceva desiderare la maestà e la grandezza di quella del Petrarca, poichè può esser più grande, e maestosa, e ripiena di maggior fantasia. Ecco così supplito all' altra parte di musica libera, che chiamiamo recitativo. Ma come i dilettanti di musica s' annojavano d' un continuato attempato recitativo, ed all' incontro erano stanchi dalla troppo obbligata, e svelta musica dell' arie, pensa-

sarono di farne unione, sicchè l' una fosse preparativa dell' altra, ed ecco un' altra sorte di lirica, ch' è quella, che chiamiamo *cantata*, che in sostanza è una canzone, è un' ode composta di recitativo, ed aria. Mi direte, che questo nuovo genere di lirica non l' aveano gli antichi; poichè Pindaro par, che sia tutto in recitativo, Orazio tutto in arie. Amico ricordatevi, che s' è conchiuso, che la canzone, e molto più il sonetto non l' avean gli antichi, e pure è un' ottima poesia lirica: bisogna, che usiate con questi ultimi la stessa indulgenza, poichè gl' Italiani possono esser *grandi*, *ed originali da se*, e non han bisogno di ritrovar in ogni cosa l' esempio dell' antichità.

Del resto io su di questo punto ho i miei dubbj. I Latini, che nella musica non andarono troppo avanti, e ch' ebbero pochissime poesie liriche, e tutte d' un genere, non riconobbero questa unione. Ma i Greci par, che l' abbiano conosciuta. Molte odi di Pindaro che dopo la strofa, e l' antistrofa di quindici, o venti versi lunghi, e corti, hanno una strofetta dell' epodo di pochi, e piccioli versetti, non ci risveglian l' idea d' una cantata di recitativo, e d' aria? La poesia lirica stretta è uniforme, e non ritrovate in Orazio una strofetta d' un metro, e d' una lunghezza, ed un' altra difforme. In Pindaro ci son delle odi senza epodo, tutte di strofe lunghe, e di antistrofe; ci sono quelle, che han poi l' epodo. Chi non vede, che le prime son tutte di recitativo, e le seconde di recitativo, e d' arie? Nè ci è altro, che il recitativo di Pindaro è più regolato del nostro, poichè le cadenze le ha determinate di tanto in tanto, come se noi facessimo una strofa di quindici versi sciolti, e poi ci facessimo la rima, ma que-

sta rima sempre verrebbe dopo il giro di quindici versi. Ed il metro del tutto libero e sciolto da catene l'usò Pindaro ne' ditirambi, ch' essendo pieni di fantasia, richiedevano una musica meno ristretta, ed obbligata. Questa distinzione ci era anche in quanto si consideravano queste liriche poesie antiche, come *ballate*. Le odi di Orazio, d'Anacreonte, di Saffo dove in ballarsi ad un'aria stretta, e con determinate cadenze, come è il nostro minuetto, la contraddanza, il taice, ec. L'odi di Pindaro avevano anche il recitativo del ballo, in cui leggiermente ballando si rappresenta una favola. L'epodo in fine era il minuetto, la contraddanza. La stessa lirica Petrarchesca è una specie di cantata di recitativo, e d'aria: che cosa è mai quel commiato in fine della canzone, in metro diverso, e più stretto delle altre strofe? Non dinota, che la musica ivi si cambiava, per quanto fosse allora in quei secoli la musica ristretta e meschina?

Or questo ultimo genere di lirica Metastasio trasportò felicemente al teatro, o per dir meglio, perfezionò quel gusto, che già si era introdotto. Ma ciò non ha fatto, che quella più non fosse poesia lirica, e che divenisse drammatica, che anzi il teatro drammatico è divenuto lirico, come sopra abbiam detto. Ma in ciò ha fatto Metastasio qualche irregolar novità? Tutte le nazioni han pensato così, e presso tutte la poesia lirica, e la drammatica è stata la stessa. Che cosa son le tragedie de' Latini? un misto di recitativi, e d'arie: la differenza è sola, che le scene son quasi tutte di recitativo, ed i cori di lunghe e continuate arie: e noi la musica del coro la distribuiamo per le scene. Ma ci è chi nieghi, che i cori sien versi lirici, saffici,

fici, alcaici, anapestici? Anzi scene son tutte di versi lirici. Il verso giambico cosa è mai? Se ne senta Orazio:

Archilocum proprio rabies armavit Jambo:
Hunc socci cepere pedem, grandesque cothurni
Alternis aptum sermonibus, et populares
Vincentem strepitus, et natum rebus agendis.

Archiloco dunque poeta lirico famoso inventò il verso giambico: i comici, i tragici lo credettero opportuno per lo dialogo, e se ne approfittarono. Ma forse il verso giambico entrato in teatro rinunciò alla sua origine lirica? Fu delitto a' poeti lirici il più usarlo? Mai no. Pindaro è pieno di giambici: Orazio è pieno di giambici; nè alcuno rinfacciò a Pindaro, e ad Orazio, che scrivessero *in istile drammatico*, *anche quando volevano esser solamente lirici*, perchè facevano uso del verso giambico, ch'era per altro così adattato al teatro, che si dicea *natum rebus agendis*.

Ma non solamente il verso giambico fu ammesso in teatro, non solo le strofette liriche regolate furono ammesse ne' cori, ma per mezzo alle scene in certi luoghi, in cui credeano potersi più interessare gli uditori con una musica stretta, ci frammischiavano pezzi di vera lirica poesia, come può vedersi nell'Elettra di Sofocle (a).

Quivi non ci è il coro; parlano Elettra, ed Oreste, e cantano un duetto, come i nostri: il veggono anche i ciechi, e coloro, che non sanno la lingua Greca, se ne accorgono eziandio dall' inu-

 gua-

Nota dell' Editore.

(a) Tralascio la Scena Greca, e Latina di Sofocle inserite per esempio nella Dissertazione, che può vedersi nelle opere dell' autore.

guaglianza de' versi, dal determinato numero di essi, dalle strofe, sistema, antisistema: onde si conosce, che sebbene ordinariamente gli antichi la musica, che noi diamo alle arie nelle stesse scene, la riserbavano a' cori, e le tragedie eran tutte di recitativo; non è però, che questa fosse stata una regola costante, che aveano le arie talvolta nelle stesse scene, quando le credevano opportune.

In qual inganno non s'è vissuto ne' secoli scorsi, e vivon molti anche oggi, credendosi, che l'opera in musica sia un' invenzione de' moderni, e che il teatro lirico sia un misto irregolare ignoto agli antichi! Qual gloria han creduto alcuni di recar all' Italia con promuover le tragedie all'uso di Francia, stimandole più simili a quelle de' Greci, e de' Latini, quasi le opere drammatiche del Metastasio non fossero vere tragedie, e quasi la proprietà di queste consister dovesse nel seccarci continuamente col verso sciolto, quando i Francesi per altro usan continuamente la rima? E questo è forse uno de' motivi, per cui le nostre tragedie non hanno avuto sul teatro Italiano quell' incontro delle Francesi. L' orecchio vuol aver la sua parte; la tragedia Francese, se non ha la musica, ha almeno l' armonia della rima, che la sostiene, anzi l' ha soverchiamente eccessiva e continuata. La tragedia Italiana s'è creduta più grave e maestosa senza le rime; quando l' armonia de' nostri versi, che non han la regolata quantità in ogni sillaba, come la poesia Greca, e Latina, dipende quasi tutta dalle rime, e l' orecchio degl' Italiani avvezzo al solletico non solo della rima, ma anche della musica nelle opere, non può ridursi ad ascoltar con piacere una tragedia in versi sciolti non solo senza musica, ma ancor senza rima: e si poteva ritrovare

vare una via di mezzo fra la troppo stretta quasi anacreontica obbligazione de' Francesi, e la soverchia libertà degl' Italiani. La tragedia Francese dunque è una nuova bellissima invenzione, ma non è corrispondente alla Greca, nè le cose belle debbono essere a forza venute da' Greci.

Il gran poeta drammatico Voltaire con filosofica ingenuità (moderazione, che ordinariamente non hanno gli scrittori Francesi, quando trattano degl' Italiani) confessa nella sua dissertazione su l'antica, e moderna Tragedia, che la nostra opera s'avvicina assai più alla Tragedia Greca, che la Tragedia Francese: *Dove troverete*, egli dice, *uno spettacolo, che dia un' immagine della scena Greca? Mi si dirà forse, che l' opera Italiana abbia qualche somiglianza al teatro d'Atene? Sì. Il recitativo Italiano è appunto la melopea degli antichi distinta e sostenuta dagli strumenti musici. Questa melopea, che non annoja che nelle cattive tragedie, è pur ammirabile in certi belli spezzoni. I cori s' accostano altrettanto più a' cori degli antichi, quanto son espressi con una musica differente da' recitativi, come la strofe, l' antistrofe, l' epodo erano cantati presso i Greci altrimenti, che la melopea delle scene. S' aggiunga a questa rassomiglianza, che in più tragedie, opere del celebre Ab. Metastasio, l' unità del luogo, delle azioni, de' tempi son osservati. Di più son piene d' una poetica espressione, e d' una continua eleganza, che abbelliscono il naturale senza giammai caricarlo.* Un difetto crede egli, che abbiano le nostre opere in musica, che non avessero i Greci, e si è il metter in fine d' ogni scena un'aria quasi staccata, *che interrompe l'azione, e fa campeggiare i gor-*

 gheg-

gheggi di una voce effeminata, ma brillante, a spese dell' interesse, e del buon senso. Il gran Metastasio ha rimediato a forza di genio a questo difetto, ch' è divenuto necessità; le parole delle sue arie sono abbellimento al soggetto medesimo, son ripiène di passioni.

Ma si dia pace il Voltaire: i Greci non andavano esenti da tal difetto, come abbiamo sopra divisato coll' esempio di Sofocle, benchè era più raro, e quando niente in ciò peccassero, io non so, se quel riserbar tutta la musica dell' arie in fine dell' atto fosse minore, o peggior difetto. Se quel coro cantasse sempre un inno in lode de' Numi, tanto la cosa andrebbe bene; ma il coro sovente rappresenta il popolo, che parla, che mormora, che giudica sù di quel, che si fa de' principali affari del dramma: qual verisimiglianza si osserva in questa mormorazione in musica in fine di ogni atto? Ciò non dimostrerebbe altro, che i tragici Greci, per non interromper il filo delle lor tragedie, si contentavano di far piuttosto quei cori, come una specie d' intermezzo, per dar una musica lirica, impropria sì, ma quasi fuori dell' opera, ciò che per altra parte è un rimedio peggior del male. Ogni sistema ha le sue difficoltà, i suoi difetti; nè troverete alcun genere di poesia in tutto perfetto, poichè nelle cose specialmente addette a dilettare, si debbono necessariamente soffrire alcune improprietà, quando da esse ne deriva il diletto. Tutta l' opera in musica è impropria, quando si considera con occhio filosofico: ma il teatro non è scuola de' filosofi: i filosofi, per insegnar le massime al popolo con diletto, si son serviti dell' inganno del teatro, che dee esser utile, ma con diletto. Conchiude il Voltaire, che per quanti sieno i di-

i difetti dell' opera Italiana, *la Francese è più difettosa, e debbe umiliarci assai più.*

Con maggior saviezza del Voltaire parla dell'opera in musica un suo Compagno estensore dell' articolo *Opera* nell' Enciclopedia. Egli è nell' inganno ugualmente che Voltaire, e gli altri in credere che l'opera in musica sia un' invenzion de' moderni ignota a' Greci, ed a' Latini; ma crede ciò non ostante, ch' ella sia non solo il più bello spettacolo, che si fosse mai potuto immaginare, ma verisimile e naturale ancora non meno, e forse più delle Tragedie recitate. La musica secondo lui può chiamarsi una lingua universale. La natura vedendo, che la lingua umana secondo le diverse nazioni, attenta a' bisogni, ed a' piaceri delle sue creature, ha dati certi mezzi generali per dipingere le differenti passioni a forza di suoni, che ciascuno par che gl' interpetri nella sua lingua. Un suono acuto, un urlo, un grido, un lamento, esprime meglio il bisogno del soccorso in un timore violento, o in un dolore vivo, che le parole intese in una parte di Mondo, e che non hanno alcun significato nell' altro. La musica è un' imitazione di que' mezzi generali lasciati dalla natura, e una disposizione di questi suoni in una regolata maniera. Siccome i teneri gemiti scuotono i nostri cuori assai più efficacemente che le parole, di cui l'ordine bizzarro fa sovente un effetto contrario; così i suoni vivi e leggieri della musica portano nella nostra anima un piacer maggiore della recita d' una storia amena. Ma si dirà, ch' è assai strano che un uomo ci assicuri in versi di essere oppresso dalle disgrazie, e che ben tosto dopo si uccida da se stesso cantando. *Io potrei rispondere* (dice il savio Fracese) *che l' idea che si fa del canto, è l'a-*

e l' abito in cui si è fin dalla tenera età, di riguardarlo come il figlio unico del piacere, e della gioja, cagiona in parte questa prevenzione. Ella si dissiperebbe, se si considerasse il canto nella sua essenza reale, vale a dire, se si riflettesse, che il canto non è precisamente, che una disposizione de' tuoni differenti; allora non comparirebbe affatto straordinario, che i tuoni d' un Eroe fossero misurati all' opera, ugualmente che il sentire nella commedia un Principe parlare in versi al suo Consiglio di materie importanti. Supponiamo un momento, che il Re di Francia inviasse gli attori, e le attrici dell' opera a popolare una colonia deserta, e che loro ordinasse, di non chiedersi le cose più necessarie, e di non conversare insieme, che come si parlano sul teatro; i fanciulli, che nascerebbero dopo qualche tempo in quell' isola, balbetterebbero le arie, e tutte le inflessioni delle loro voci sarebbero misurate. I figli de' ballerini camminerebbero sempre in cadenza, andando in qualunque luogo; e se questa posterità cantante e ballante venisse un giorno nella Patria de' suoi Padri, le sue orecchie sarebbero offese dalla dissonanza, che regna ne' tuoni della nostra conversazione, come sarebbero offesi i suoi occhi dalla nostra maniera di camminare.

Un uomo, che ragiona così bene sul dritto, ha preso un grande abbaglio sul fatto, quando pensa, che questo spettacolo in musica da lui tanto difeso sia una invenzion de' moderni. Invenzion de' moderni è la Tragedia recitata. Gli antichi non avevan altro teatro drammatico che il lirico, perchè i Greci, ed i Latini non ebbero mai la poesia divisa dalla musica, e specialmente in teatro. I nostri Italiani,

liani, che avevano una meschinissima musica ne' primi tempi, divisero infelicemente queste due sorelle, e si contentarono d'esser poeti senza musica, donde ne vennero le tragedie in versi sciolti. E qual maraviglia? Hanno ancora introdotte le commedie, e le tragedie in prosa, e si son contentati d'esser poeti non solo senza musica, ma ancora senza versi. Or che questa poesia in prosa, e senza musica si sia introdotta fra noi a dispetto di tutta la veneranda antichità Greca, e Latina, noi vogliamo tollerarla. Ma ch'essa, che non avrebbe luogo in Parnaso, dopo ammessa per carità, voglia poi cacciar le altre, che godono, per lunga prescrizion di secoli immemorabili, della loro non contrastata sede, questa è un'ingratitudine non più intesa, che merita il più serio gastigo.

Noi siam nemici di raffrenar gl'ingegni de' poeti: non impoveriamo la nostra lingua: siaci la tragedia in versi sciolti, siaci la commedia in prosa, siaci la tragedia, e la commedia per musica: trionfi la lirica Petrarchesca, ma senza opprimer la lirica del Chiabrera, del Guidi, del Metastasio. Abbiano gl'ingegni grandi libera l'elezione di scrivere in quello stile, che più lor piace, ed a cui son portati. I Greci ebbero tanti famosi lirici, che tutti tentarono una strada diversa: Pindaro fu solo: niuno l'ha preceduto, niuno l'ha seguito.

Alceo, e Saffo ci diedero un'altra lirica: diversa da questa fu la lirica di Simonide: diversa quella d'Ibico, e d'Alcmane: più diversa quella di Stesicoro, diversissima quella di Anacreonte. Pochi frammenti abbiamo di questi insigni poeti, ma da' frammenti si può far molta idea: ed abbiamo i giudizj di Quintiliano, e di Dionigi d'Alicarnasso, che ci assicurano della diversità degli

stili.

stili. Udite come parla il primo di Stesicoro: *Stesichorum quam sit ingenio validus, materiae quoque ostendunt, maxima bella, et clarissimos canentem duces, et epici carminis onera lyra sustinentem, ac si tenuisset modum, videtur aemulari proximus Homerum potuisse: sed redundat, atque effunditur, quod ut est reprehendendum, ita est copiae vitium.* Volete uno Stesicoro? L'avrete in Guidi, ed a' dì nostri nel P. Bernardo da Lanciano. Grande ingegno, gran fantasia, stile magnifico, ma un poco ridondante, e troppo copioso. Ma che perciò? Questa soverchia copia oscurò gli altri pregi in Stesicoro? Dionigi di Alicarnasso l'antepone anche a Pindaro nella magnificenza, e nella grandiosità.

Volete ora un cinquecentista, un Petrarchista, un raccoglitore di *minute bellezze*, un poeta, che piange, ma nel pianto va pensando esattamente ogni paroletta? Eccolo in Simonide: *Simonides*, dice Quintiliano, *tenuis alioqui, sermone proprio, et jucunditate quadam commendari potest: praecipue tamen ejus in commovenda miseratione virtus, ut quidam in hac eum parte omnibus ejusdem operis auctoribus praeferant.* Quella sua eleganza, quella sua naturalezza fecero dire a Dionigi, ch' esso per queste virtù era superiore a Pindaro, specialmente, che Pindaro nel muover gli affetti sorprendeva, ed abbagliava piuttosto, che inteneriva: *Simonidis observa delectum verborum, et accuratam orationis structuram. Hoc praeterea (qua in re praestantior etiam Pindaro comperitur) quod commiserationem moveat non magnifice, ut ille, sed cum affectibus.* Chi non vede in questo elogio di Simonide un ritratto del gran Petrarca? Io ho osservato nella lettera all'

all' Ab. Tourner la differenza dello stile del Petrarca da quello d' Orazio : che quello del primo più naturale, quello del secondo più vivo : dalla lettura del Petrarca si esce più commosso ed appassionato, ma stanco ed oppresso; dalla lettura d' Orazio si esce più maravigliato, più acceso, più sollevato e contento : che Zappi ha voluto batter la via d' Anacreonte; gli amori d' Anacreonte non commovono, come quelli d' Orazio, ma destano in noi una certa brillante allegria.

Ora volete vedere un lirico Metastasiano? Vedetelo in Alceo. Questo è quell' Alceo, che Orazio disperando di poter alla lingua Latina adattar la lirica di Pindaro, scelse per suo esemplare, come si protesta in varj luoghi delle odi, e come si vede da varj frammenti, che quasi ha tradotto, non che imitato, benchè Orazio per altro *era uomo da esser grande, ed originale da se. Alcaeus*, dice Quintiliano, *aureo plectro merito donatur : multum etiam moribus confert: in eloquendo brevis, et magnificus.* Alceo era nemico di parole soverchie : era pieno di sentimenti, era magnifico; ma breve e ristretto. Udite come meglio si spiega l' Alicarnasseo : *Alcaei considera ingentem spiritum, et brevitatem, et suavitatem cum vehementia : praeterea figuratam orationem cum perspicuitate, nisi si qua in parte dialectus ei damnum aliquod attulerit. Ante omnia autem considera politicorum negotiorum affectus.* Chi non vede in questo elogio il ritratto del Metastasio? Osservate a parte a parte le sue virtù. Poche parole, ma spiritose, *spiritum, et brevitatem* : robustezza, ma sempre con venustà, e soavità, *suavitatem cum vehementia*; ornamenti, ma che non tolga mai la chiarezza, *figuratam orationem cum perspi-*

spi-

spicuitate. Ma soprattutto Metastasio è poeta savio, e sa l' uomo, e sa il mondo, *ante omnia in eo considera politicorum negotiorum affectus*. Ma è possibile, che Dionigi, che ritrovò difetti in Pindaro, in Simonide, in Stesicoro, niente ritrovasse da riprendere in Alceo? Lo ritrovò: Alceo era Mitilenese, non nacque in Atene; anzi fu capitano nelle guerre de' Mitilenesi contra gli Ateniesi: qualche volta il suo dialetto non è purgato, *nisi qua in parte dialectus ei damnum aliquod attulerit*. Ecco quel che voi riprendete in Metastasio: qualche volta vi sembra, che il suo dialetto sia poco accurato. La cosa non è sempre, la cosa è qualche volta, la cosa è questionabile, e bisogna chi giudica sentir non solo le ragioni degli Ateniensi, ma ancor de' Mitilenesi: ed a decider questo punto, bisogna convocar un general Concilio Poetico, non potendo un Sinodo provinciale di Roma, o di Firenze stabilir canoni da obligare tutte le città d' Italia, senza esser intesi. Ma sia così: per questo Metastasio non sarà Alceo? Quell' Alceo, che sorprende unendo *vehementiam cum suavitate*? Quell' Alceo, che incanta unendo *figuratam orationem cum perspicuitate*? Quell' Alceo, che ammaestra insegnandoci *omnium politicorum negotiorum affectus*?

È da aggiungersi, che Alceo inventore del verso Alcaico il più armonioso fra i versi lirici, era peritissimo di musica, e la sua lirica era la più soave, perchè ne' versi ci era sempre l' armonia, cosa che talor manca nel suo imitatore Orazio, che non era troppo perito di musica. S' ascolti Lilio Giraldo: *At vero in musicis, et in arte modulandorum carminum peritissimum fuisse Alcaeum praeter Graecos, et Attilius Donatianus apud*

apud Latinos scribit: *ideoque Horatium in quibusdam ait duriorem videri*, *quod Alcaeum haud recte semper sit imitatus*. Queste son le *minute bellezze*, che non trascurano i Metastasiani, cioè di non offender la delicatezza dell' orecchio, e l' armonia della musica, per cui talora sembran men esatti nel dialetto, non perchè non sappiano raccogliere da' cinquecentisti una frase più elegante, ma perchè temono *duriores videri*, quando quella frase non è adattabile alla musica. Gli scrittori d' altro genere, che ci danno una lirica senza musica, e poco manca che ci diano, come le commedie, una lirica anche in prosa, sono sciolti da queste catene, possono star colla grammatica in mano, perchè non han le mani impedite dalla lira (*a*).

Ma

NOTA DELL'EDITORE.

(*a*) Il Sig. Rogati nel discorso preliminare alla sua traduzione di Anacreonte discorre a lungo dello stile della poesia per musica, e dopo aver rimandato i lettori a questa dissertazione del Sig. Mattei, aggiunge questa giudiziosa osservazione: » Metastasio, i cui drammi, e le cui can- » zonette sono con giustizia l' ornamento dell' Italia, e » l' invidia dell' estere nazioni, conobbe, che la musica ri- » chiedeva un linguaggio particolare. La precisione, e la » chiarezza doveano formare la base, la scelta delle frasi, » e dell' espressione dovea terminar l' edificio. Egli con uno » scrupoloso studio fra le quarantaquattromila voci radica- » li, da cui è formata le nostra favella, appena ne ha » potuto usare circa sei in settemila, e di queste ancor me- » no nelle arie, e nelle canzonette, mentre la musica non » ne adotta più di queste. Nè si troverà mai ragione, on- » de buona, ed armonica riesca una espressione, ed inar- » monica, ed aspra un' altra. Certo però si è, che la mu- » sica una ne condanna, ed una ne approva, scegliendo » per giudice l' orecchio, giudice sovente ingiusto, ma le- » gittimo, per tale riconosciuto ancora dall'antichità. *Aures*,

» *vel*

Ma perchè, mi direte, non possono mettersi in musica le canzoni, ed i sonetti? Domandatene a' maestri di cappella: sarà un difetto della nostra musica, che si restringe ad un solo stile: ma finchè voi non coopererete, acciocchè si restituisca la musica del trecento, e se fosse possibile la musica Greca, e l' Ebrea, bisogna, se vogliamo aver poesia per musica, adattarla a questa musica, che abbiamo. Resti per altro la libertà a cui vuole, di scriver eziandio un dramma in sonetto, e di farlo cantare, e recitare in teatro, che per la novità potrebbe venir grand' utile agl' impresarj.

Ne volete un' esperienza? Noi abbiamo in Orazio l' ode nona del lib. III., che contiene un dialogo di lui, e Lidia, ed è un pezzo di poesia drammatico-lirica, ed è in somma un duetto de' nostri, ciò che conferma, che la drammatica, come meglio appresso si dirà, e la lirica si confondevano, e lo stile era lo stesso. In vece di tradurre questo duetto d' Orazio sullo stile de' duetti Metastasiani, m' ingegnerò di tradurlo in due sonetti di stile Petrarchesco, benchè forse non sia questa una facile impresa.

Ho-

» *vel animus aurium nuncius naturalem quamdam in se* » *continet vocum omnium mensionem*, dice Cicerone ec. « Vedi anche il Sig. Mattei stesso nelle *Osservazioni alla Chioma di Berenice.*

XXXIII

Horatius, et Lydia.

Hor. *DOnec gratus eram tibi,*
Nec quisquam potior brachia candidae
Cervici Juvenis dabat;
Persarum vigui rege beatior.
Lyd. *Donec non alia magis*
Arsisti, neque erat Lydia post Chlöen;
Multi Lydia nominis
Romana vigui clarior Ilia.
Hor. *Me nunc Thressa Chlöe regit,*
Dulces docta modos, et citharae sciens:
Pro qua non metuam mori,
Si parcent animae fata superstiti.

TRADUZIONE.

Orazio, e Lidia.

Or. FInchè mi amavi, e già di me più grato
Garzone il bianco collo a te non mai
Stringeva, i giorni miei sereni e gai
Trassi del Re de' Persi io più beato.
Lid. Finchè Lidia, e non Cloe ti stava allato,
Nè il cor ti ardea per più leggiadri rai,
D'Ilia Romana io fui più chiara assai,
E altero iva il mio nome oltre l'usato.
Or. Sai tu la Tracia Cloe, che sì soave
Tocca la cetra, e canta insieme? Or ella,
Sappi, che tien di questo cor la chiave.
Per cui saria la morte a me gradita,
Se lei dell'alma mia parte più bella
Serbar velesse il crudo fato in vita.

Lyd. *ME torret face mutua*
Thurini Calaïs filius Ornithi:
Pro quo bis patiar mori,
Si parcent puero fata superstiti.
Hor. *Quid si prisca redit Venus,*
Diductosque jugo cogit aheneo?
Si flava excutitur Chloë?
Rejectaeque patet janua Lydiae?
Lyd. *Quanquam sidere pulchrior*
Ille est, tu levior cortice, et improbo
Iracundior Adria;
Tecum vivere amem, tecum obeam libens.

Lid. ME del Turino Ornito il figlio ancora
Accende, ed è racceso, e lieta a morte
Due volte andrei, se mai possibil fora,
Che i miei giungesse a' giorni suoi la sorte.
Or. Or che farai, se in nodo amor più forte
A stringer torna i cor disgiunti? e fora
La bionda Cloe da me scacciando allora,
Alla sprezzata Lidia apro le porte?
Lid. Se ben del Sol più vago è il mio vezzoso
Bel Calai, e tu di scorza fral più lieve,
E più del gonfio mar fero e cruccioso:
Pur se a me (posti al fin gli sdegni, e l'ire)
Poi non ti fosse il ritornar sì grieve,
Teco viver vorrei, teco morire.

Che ve ne pare? Siete soddisfatto e contento? Mettetelo in musica, e fatelo cantar da una parte; e da un'altra fate cantare *Ne' giorni tuoi felici* dell'Olimpiade: vedete, se ci sarà chi voglia sentir quella musica de' sonetti. Vi prego poi di dirmi in

in questi due miei sonetti qual espressione, e qual verso più vi piaccia: forse vi piacerà quel, che piace più a me, cioè il primo ternario:

Sai tu la Tracia Cloe, che sì soave
Tocca la cetra, e canta insieme? Or ella,
Sappi, che tien di questo cor la chiave.

Quest' elegantissima espressione Petrarchesca *di tener la chiave del core*, esprime troppo bene, benchè con altra immagine, quel *me regit* d'Orazio. Eppure non è adattabile alla musica, ed allo stile della lirica nuova: nè vi crediate, che sia il verso; è l'espressione: mettetela in verso anacreontico:

Sappi, che Cloe la chiave
Ha sola del mio cor.

Fatela cantare a due musici, che replicassero due, o tre volte *ha la chiave*, *ha la chiave*: si tireranno le sassate dagli uditori, e non gli salverete nè voi, nè il Petrarca. Nè ci è ragione, che un' espressione ottima nel sonetto sia pessima nell' aria: l'orecchio è il giudice, l'orecchio no'l soffre, e servendo la musica, ed i metri per dar gusto all' orecchio, bisogna soffrir le leggi, che impone questo senso, ancorchè leggi ingiuste.

Spero, che siate persuaso, che questo stile non perchè è differente dallo stile lirico del Petrarca, non sia lirico, ma sia lirico d'altra specie: che il credersi questo un particolare stile drammatico è derivato dall' essersi di questo servito il gran Metastasio, il quale essendo riuscito singolare ed ammirabile ne' drammi, oggi tanto è dire stile metastasiano, quanto drammatico. Ma Metastasio non ha dritto proibitivo, nè può consacrar al teatro questo stile in maniera, che più non possa servire per la lirica. Se n' è servito egli stesso nelle

cantate, che son vere poesie liriche, se ne serviranno gli altri. Dunque, mi direte, niuna differenza ci sarà mai fra lo stile lirico, ed il drammatico? Non può esserci, perchè lo stile drammatico non ci è, o è lo stesso, che il lirico. Ci è però differenza fra i poeti drammatici, ed i lirici; perchè se bene van vestiti colla stessa divisa, esercitano cariche assai diverse.

Nella lirica parla il poeta: nella drammatica parlano gli attori, ch' ei vuol introdurre, ma il poeta è sempre nascosto. Quindi il drammatico dee esser più moderato, e nemico dell' artificio, e di certi ornamenti ricercati, e di certi voli di fantasia troppo sensibili, perchè le persone, che parlano, sono nello stato naturale. Non così il lirico. Chi parla è un poeta: un poeta, che spesso dice d' esser acceso da un estro superiore, d' esser guidato dalla divinità, ed in somma un uomo, che confessa di non esser più nello stato naturale. Son tollerabili dunque in lui certi trasporti, che non sarebbero tollerabili nel drammatico, se non quando introduce in iscena il carattere d' un uomo trasportato, come il poeta. Anche il poeta epico ha da esser meno ardito del lirico, e quasi simile al drammatico: poichè ne' poemi poco parla il poeta, discorrendo per lo più le persone, che introduce, e le narrazioni stesse sovente si metton in bocca d' altri. E quando anche parla il poeta, come nelle introduzioni, ed in certi racconti, parla in aria di storico piuttosto, che di poeta, e ci vuol persuadere, ch' ei dica la verità, ciò che non cura il poeta lirico. Questa è la ragione, per cui non regge la difesa, che fa Scaligero di Stazio per lo stile tumido, di cui è ripreso: egli vuol farci vedere, che Pindaro è assai più tumido di Stazio.

Sarà

Sarà così : ma in Pindaro è virtù quel, che in Stazio è difetto. Perciò i dotti han creduto più eleganti le Selve di Stazio, che la Tebaide: non perchè lo stile sia in quelle più moderato ; ma perchè essendo le Selve lirici componimenti, in cui parla sempre il poeta, ammettono quello spirito, e quel brio, che continuato sempre ugualmente nel poema è un poco difettoso.

Del resto, quando il drammatico ha luogo, rompe ancora queste catene, e ci dà pezzi di lirica maravigliosi. Tal è la descrizione del corso, del combattimento, e della morte d'Oreste nell' Elettra di Sofocle, nella quale i lettori possono vedere, che gran poeta lirico era Sofocle nell'atto stesso, che calcava col coturno le scene.

Chi non ha cognizione del Greco linguaggio, e legge solamente la traduzion Latina letterale in prosa, pur s' avvede, che quello è un pezzo della più viva lirica poesia. Quanti di questi pezzi ammirabili s'incontrano nelle tragedie del Cornelio, e del Racine (se bene i drammatici Francesi sieno più moderati), quanti nelle tragedie del Voltaire! Non potrebbe chiamarsi un'ode quella nobilissima descrizione della Merope, che può star a fronte a qualunque più sublime poesia lirica antica (*a*)?

Che diremo del Metastasio? Egli è maraviglioso in tutto, ma le sue descrizioni sono incomparabili, e son piene d'una vivezza, e d'un estro, e d'una fantasia veramente lirica, come ognuno il conosce. Ci contenteremo di sceglierne tre, che trattano quasi

 un

Nota dell'Editore.

(a) Tralasciamo le Scene di Sofocle, e di Voltaire, che si leggono nella dissertazione.

un argomento simile all' addotto di Sofocle. Sia la prima quella del combattimento di *Leone*, e *Bradamante* nell' ultimo suo dramma.

Ottone.... *Ne' primi assalti il noto*
Moderò Bradamante
Suo temuto valor : i colpi suoi
Non eran, che minacce. Ella atterrito
Sperò (cred' io) spingerlo fuor del chiuso
Recinto marzial : ma tutte invano
L' arti adoprò : si avvide poi, che lungi
Era già poco il termine prescritto
Al permesso conflitto, e tutto all' ire
Il freno allora abbandonò; si scaglia
Con impeto minore orsa ferita
Contro al suo feritor, di quel con cui
La feroce Guerriera
Contra lui si scagliò...

Clotilde. *Pur troppo il vidi,*
No 'l sostenni, e fuggii.

Ott. *L' incalza, il preme,*
Al volto, al fianco, al petto
Quasi in un punto solo
Gli affretta il ferro. Ei si difende, ed ella
S' irrita alla difesa, e le percosse
Furibonda raddoppia. Un così fiero
Spettacolo, o Clotilde,
Figurarti non puoi. Veduto avresti
Uscir dagli occhi suoi
Lampi di sdegno, e lucide scintille
Da' brandi ripercossi a mille a mille

Clot. *E il povero Leon?*

Ott. *Leon gli esempj*
Di qualunque valor vinse d' assai.
Senza offenderla mai,
Senza colpo accennar, solo opponendo

Al

Al fulminar dell' inimico acciaro
Or la spada, or lo scudo; o i fieri incontri
Sol co' maestri giri
Del franco piè schivando, in tal procella
Sempre illeso restò. Scorse frattanto
Il tempo di pugnar: termine all' ire
Imposero le trombe: a lei dal corso
Del furor, che l' invase,
Cessar convenne: ei vincitor rimase.

Da questa descrizione si vede, che Metastasio è l' istesso anche in questa età, e che qualche insensibile mancanza di poetico fuoco sarà in quanto si paragona a se stesso, non già che comunque gitti i versi anche al presente, non superi il fuoco di tutti i giovani poeti.

La seconda è la descrizione della famosa caccia Calidonia:

Cillene. *Della futura caccia,*
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L' idea, dormendo, io mi trovai presente.
Già mi parea d' intorno alla funesta
Calidonia foresta
D' eroi, di cacciatori,
Di ninfe, di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L' ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l' onte
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dall' uno all' altro canto,
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti, e l' ire:
Dove inspira prudenza, e dove ardire.
Quand' ecco all' improvviso
Di rotti rami, e di atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,

 E al-

E all' aperto cimento esce la fiera.
Da lungi uscita appena
Scorge Atalanta : in lei si fissa ; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce ; e cacciatori, e veltri
S' affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non sente : il corso affretta ;
Trattener non si lassa ;
Urta, abbatte, calpesta, infrange, e passa.
Non ricusa l' incontro
L' intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola si avanza ; indi si arresta : il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l' omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue : ei fra'l dolore, e l'ira
Freme, vacilla . . . .
Evadne. *E cadde alfin?*
Cillene *Non cadde.*
Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà, del sogno mio
Alla fede io m' abbandono ;
Che veraci i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì cadrà ; così m' affida
Il valor di chi ci guida ;
Le speranze, e i voti altrui
Mi promettono così.

Che viva, immaginosa, lirica descrizione inimitabile è questa! Pindaro, Orazio, Petrarca non si glorierebbero forse di averla fatta? Sia la terza di

sacro

sacro argomento : ascoltiamlo un poco nella Betulia liberata.

Carmi. *No : del felice evento*
Parte vid' io ; da' trattenuti il resto
Fuggitivi raccolsi. In su le mura ,
Come impose Giuditta , al suo ***ritorno***
Destai di grida , e d' armi
Strepitoso tumulto.

Amital. *E quì s' intese.*

Car. *Temon le guardie ostili*
D' un assalto notturno , ed Oloferne
Corrono ad avvertirne. Il tronco informe
Trovan colà nel proprio sangue involto :
Tornan gridando indietro. Il caso atroce
Spargesi fra le schiere , intimorite
Già da' nostri tumulti ; ecco ciascuno
Precipita alla fuga , e nella fuga
L'un l'altro urta, impedisce. Inciampa, e cade
Sopra il caduto il fuggitivo : immerge
Stolido in sen l' involontario acciaro
Al compagno il compagno; opprime oppresso
Nel sollevar l' amico il fido amico.
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno. Escon dal chiuso
Spaventati i destrieri , e vanno anch' essi
Calpestando per l' ombre
Gli estinti , i semivivi. A' lor nitriti
Miste degli empj e le bestemmie , e i voti
Dissipa il vento. Apre alla morte il caso
Cento insolite vie. Del pari ognuno
Teme , fugge , perisce ; e ognun del pari
Ignora in quell' orrore
Di che teme , ove fugge , e perchè muore.

Ozia. *Oh Dio ! Sogno , o son desto.*

Car. *Odi , o Signor , quel mormorio funesto ?*

Quei

Quei moti, che senti
Per l' orrida notte,
Son queruli accenti,
Son grida interrotte,
Che desta lontano
L' insano terror.
Per vincere, a noi
Non restan nemici;
Del ferro gli uffici
Compisce il timor.

Se quì non si ritrova la lirica più sublime de' Cantici di Mosè, de' Salmi di Davide, dove abbiamo speranza di ritrovarla? Che diremo delle licenze, in cui parla a dirittura il poeta, come si spiega in quella dell' Ipermestra?

Or deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Augusti Sposi, io celebrar dovrei.

Come sarà lo stile di tal licenza? Drammatico? Ma è un' ostinazione il voler chiamare drammatico un componimento, quando l' autor, che l' ha fatto, protesta d' aver deposto il coturno. Si leggano tutte le licenze, ch' ei fa in lode di qualche Sovrano, si paragonino colle odi di Orazio in lode d' Augusto, e si vegga, se nello stile, nella vivezza dell' espressione, e delle immagini, nella disposizione, negli ornamenti ci sia differenza. Posson tutte le licenze chiamarsi odi Oraziane. E le tante bellissime arie, che contengono le più vive e leggiadre comparazioni, che son esse mai? Non è un pezzo di lirica: *Destrier, che all'armi usato*: *Rondinella, a cui rapita*: *Son quel fiume, che gonfio d' umori*, e tante altre? Son esse tanto liriche in vero, che alcuni non hanno avuta difficoltà di dire, che sien questi pezzi sconvenienti al-

ti alla poesia drammatica, che dee cercare il linguaggio del cuore, e non è verisimile, che un uomo nella sua gran passione vada pensando a comparazioni, e s' esprima con allegorie. Questa è però una proposizione, che quando non si voglia dir, che *sapit haeresim* in poesia, è almeno falsa, e troppo audace. Falsa, perchè l' esperienza c' insegna il contrario. Le comparazioni sono per lo più dell' uomo agitato, che credendo di non bastar le naturali espressioni a' suoi affetti, ricorre alle metafore, alle allegorie, alle comparazioni. Udirete una donna, un uomo piangente in una disgrazia prorompere, *che fulmine è stato questo! che tempesta mi ha sommerso!* Udirete il villano esclamare alla notizia della morte d' alcun de' suoi, *che cannonata è stata questa!* Nello sdegno dirà, *ti sbranerò come un leone*: *sarò una tigre*: ed in somma tutte le ingiurie verbali non sono altro, che piccole comparazioni, che sorgono nell' idea d' un uomo, quando è nella maggior agitazione. Egli non si contenta allora di dire, *impudente*, *disonesto*; ma dice, *cane*, *porco*: anche gli Eroi Omerici si fanno questi complimenti, ed Achille non ha riparo di chiamar Agamennone *faccia di cane*, perchè nella semplicità d' allora gli uomini non nascondevano politicamente le passioni, ed i Principi parlavano il linguaggio della natura, come tutti gli altri. Oltre poi esser falsa questa proposizione, è inconsiderata, ed audace, perchè su due piedi si condannano tutti i drammatici Greci, e Sofocle specialmente, ch' è pieno di comparazioni: si condannano i drammatici Ebrei, perchè la Cantica di Salomone è un ammasso di comparazioni ripiene di tutti gli ornamenti. Nè poteva esser altrimenti: che gli orientali non parlano, anche

che

che ne' lor familiari discorsi, se non con comparazioni, e con allegorie, e con parabole, e questo si è creduto l' antico linguaggio degli uomini, poichè esprimono così nella immagine della natura le lor passioni. Quindi mi maraviglio, come il Voltaire nella riferita dissertazione sulla tragedia parlando appunto di tali arie, dopo aver detto, che *sono abbellimento al soggetto, son ripiene di passioni, e talvolta paragonabili a' più bei pezzi delle odi di Orazio* (non son io solo, che ho riconosciuto lo stile lirico in Metastasio) come specialmente, *Vo solcando un mar crudele: Sprezza il furor del vento ec.*, soggiunge troppo francamente, che queste *bellezze son fuor di luogo. E che s' avrebbe detto in Atene, se Oreste avesse cantato dell' arie trillando; o recitato un paragone ad Elettra?*

Io non so, che dicessero in Atene; ma so, che Oreste cantò l' aria, e recitò il paragone ad Elettra. Nel primo atto dell' Elettra di Sofocle, Elettra stessa piangendo la morte del padre dice:

Non desinam plorare, sed ut luscinia, quae amisit pullos
Ante haec patris limina ejulabo.

E chi vuole riscontrare il Greco ritroverà, che ciò dice non in versi giambici, ma in versetti lirici anapestici, vale a dire, che Elettra in Atene cantò l' aria, ed un' aria di paragone. E tanto se ne compiacque, che trenta versi dopo di nuovo ci consola con un' antistrofe anche lirica, che contiene la stessa comparazione:

At meo animo placet gemebunda avis,
Quae Ityn, semper Ityn luget.

E chi sa, se la prima donna del teatro Ateniese sopra quell' *Ityn* non avesse fatto un gran trillo, o gor-

o gorgheggio ? Ma tanto piaceva a' musici Ateniesi quell' *usignolo*, che il povero Sofocle fu costretto di passar per infecondo poeta, con replicar nel terzo atto in bocca del coro, v. 1081.

Electra perpetuo patris mortem
Misera gemens, sicut
Luctu inexplebilis luscinia.

Oreste poi nel recitativo si prende un poco più di libertà, facendo uso d' una comparazione lunghetta, e niente amena :

Sicut enim equus generosus, licet sit senex,
Rebus in trepidis non animos amittit,
Sed aures arrigit : similiter et tu
Nos incitas, et inter primos ipse sequeris,
Proinde consilia tibi exponam mea, tu vero
Acutas aures meis dictis praebe.

Questi esempj son ricavati dalla sola Elettra, e da Oreste, perchè Voltaire appunto in esempio cita questi attori d' una delle più severe, e più belle tragedie del Greco teatro. Del resto nelle altre tragedie ve ne sono a dovizia, e non s'affanni il Voltaire per gli Ateniesi, esclamando *che s' avrebbe detto in Atene ?* . In Atene v' era pur della buona gente, come presso di noi : Gli Ateniesi intesero l' aria, intesero il paragone, ed applaudirono, come oggi s' applaude (*a*).

Che poi questo uso de' paragoni, che presso gli Ebrei era continuo, ed è più moderato fra' Greci, fra' Latini, ed Italiani, in qualche lingua, come la

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Questo articolo delle arie di comparazione tanto in rapporto alle poesie, quanto alla musica, è più diffusamente trattato nella dissertazione de' Tragici Greci dello stesso autore.

la Francese, non riesca proprio e naturale, non è maraviglia; perchè i genj delle lingue son diversi, e quel che in alcune è semplice, in altra è caricato, e su di ciò bisogna star alle particolari leggi di ciascun idioma, o di ciascuna nazione; ma non bisogna esser così facile a dettar leggi generali, come derivate dal dritto della natura, o delle genti. E se la drammatica Francese è più parca nell'improntarsi dalla lirica questi ornamenti di comparazioni, ed immagini; ha con maggior felicità presi gli ornamenti del verso, ch'è tutto continuamente lirico stretto di versetti anacreontici rimati, quali sono i martelliani: in maniera che confessa lo stesso Voltaire, che le loro tragedie sembrano piuttosto tante elegie.

Ma come questo metro presso noi italiani non soffre un componimento lungo, ed eroico, si è creduto di adattar gli altri salmi a cantate di arie, e recitativo, o a canzoni, direm così, di solo recitativo, ritenendo però sempre lo stesso stile conciso, qual è nell'originale. I Francesi a similitudine degli Ebrei si servono di quei loro versi Martelliani per tutti i generi di poesia: le lor tragedie son composte di tali versi, ed anche il poema Eroico di M. Voltaire. Presso noi Italiani son più ristretti, e talor nojosi, a riserba di quei, che han lo sdrucciolo in mezzo, ed in essi il più delle volte si perderebbe la maestà, e la sublimità de'salmi. Poichè la poesia Francese è più semplice, e poco s'allontana dalla prosa, quando l'orientale è piena di metafore, di traslati, d'immagini, e d'espressioni caricate, che sarebbero insoffribili nella poesia Francese; e perciò non è maraviglia, che si servano anche di quei versi Anacreontici nell'eroico, quando il loro stile eroico è più limi-

mitato. Ma che che sia di ciò, o che voglia approvarsi, o disapprovarsi quel che da me s'asserisce, egli è sempre un contrasto da pedante l'andar questionando sul merito de' varj metri. Tutti son ottimi per chi se ne sa servire: tutti son pessimi per colui, che non sa. I *canoni poetici* d'Orazio nell'arte son di due classi: alcuni riguardano il *domma*, altri la *disciplina*. Son immutabili quei, che riguardano il *domma*, e voi vedete, che l'unità della favola, l'esattezza de' caratteri con altre cose di simil genere si sono ugalmente osservate da' Greci, da' Latini, dagl' Italiani, da' Francesi, da tutti. Son variabili quelli che riguardano la *disciplina esteriore*, e perciò la divisione del dramma in cinque atti, l'uso della tibia, la distribuzione del coro, il verso con più giambi, o più spondei, ed altre cose le vedete cambiate secondo i varj genj delle nazioni. I nostri antichi Toscani il verso lirico saffico de' Latini lo fecero verso eroico, ed i nostri poemi sono composti di versi saffici, ciò che sarebbe ad un poeta Latino maggior maraviglia, che a noi un poema Francese in versi Martelliani. Tanto son diversi i gusti presso le nazioni, e tanto son variabili tutte quelle cose, che unicamente servono a dar piacere a' sensi, non già alla mente!

Non sono i metri, non sono gli esteriori ornamenti, che han fatte immortali, come saranno, le poesie del Metastasio. Sono i sentimenti: sono gli ornamenti interiori: è quella maschia eloquenza, che non dipende dall' artificio delle parole, ma dalla chiarezza della mente, che ben concepisce le immagini, e le proferisce con quella stessa chiarezza. Se cambierà il gusto della musica, e della poesia, si ridurranno in prosa quelle poesie, e saran-

saranno dello stesso merito anche presso i popoli di un altro gusto. Voltaire nella citata dissertazione (non si maraviglino i lettori, se così spesso fo uso dell' autorità di questo gran poeta: poichè i Francesi generalmente, e Voltaire particolarmente, non sono niente sospetti, quando lodano gl'Italiani; e poi nell'idea, in cui si vive anche fra noi Italiani, che nessuna nazione al par de' Francesi abbia ridotte le tragedie a maggior perfezione, e delicatezza; giova il veder con qual rispetto parlino i Francesi stessi delle tragedie del Metastasio), egli dunque dopo aver esaminati tutti i difetti del teatro Italiano, e quei non minori del teatro Francese, e conoscendo esser inevitabili alcune improprietà o di stile, o di metro, o di musica, che si debbono accomodare al vario gusto de' popoli, soggiunge, che siccome la bellezza, che dipende da questo esterior colorito è soggetta a cambiamento; così è immutabile quella bellezza interiore, che non è appoggiata su di questi deboli sostegni. *Coloro*, ei dice, *che han cognizioni universali delle scienze, e della letteratura, e non limitano il lor sapere alle arie de' nostri balli, pensino a quell' ammirabile scena fra Tito, ed il suo amico Sesto nel secondo atto, ed alla scena a solo, che siegue, ove Tito dice quelle ammirabili parole, che debbono essere l'eterna lezione di tutti i Re, lo stupore di tutti gli uomini ..... Queste due scene paragonabili a tutto ciò, che la Grecia ha avuto di più bello, se pure non lo sono superiori; queste due scene degne di Cornelio, quando non declama, e di Racine, quando non è debole; queste due scene, che non son punto fondate sopra un variabile gusto d' opera, ma sopra i nobili senti-*

men-

menti del cuore umano, avranno una durata tre volte più lunga delle scene più belle delle nostre tragedie, ec.

Quindi non vi maravigliate, se in Metastasio ritroverete quasi una lingua nuova, perchè nuova è la sua maniera di pensare, e la lingua eseguisce felicemente ciò, che la mente ha pensato, perchè da filosofo adatta la lingua a' pensieri, e non da pedante adatta i pensieri alla lingua. Si senta Orazio, ch' è il gran maestro:

Scribendi recte, sapere est principium, et fons:
Rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriae quid debeat, et quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes
Quod sit conscripti, quod judicis officium: quae
Partes in bellum missi ducis: ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.
Interdum speciosa jocis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere et arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugaeque canorae.

(a)

La purezza del linguaggio, e certe leggiadrie si trovano realmente nel verseggiare amoroso de' Cinquecentisti. Ma perchè si vogliono queste minute bellezze porre a confronto del sublime, del quale è vaga la poesia eroica, e la sacra, en-

 tri

Nota dell' Editore.

(a) Si lasciano alcuni fogli, che riguardano i Salmi, e s' attacca il passo in corsivo, ch' è dell' Ab. Sole nel discorso avanti le sue poesie.

tri qua a parlare Longino gran filosofo insieme, e gran retore. Io sostengo, dice questo Greco scrittore, che il sublime, benchè non si regga egualmente da per tutto, se non fosse altro, per la sua grandezza è da preferirsi ad ogni cosa. Apollonio, quello che ha composto il poema degli Argonauti, non cade giammai; e Teocrito, fuori che in qualche pezzo esce dal carattere dell' Egloga, è sempre felicemente ideato. Eppure vorresti tu essere Apollonio, o Teocrito piuttosto che Omero? L' Erigone di Eratostene è un poema, nel quale non si trova cosa da riprendere. Dirai tu per questo, che Eratostene sia maggior poeta di Archiloco, il quale si avviluppa veramente, e manca d' ordine, e di economia in certi luoghi, ma cade in questo difetto a causa dello spirito divino, da cui è rapito, e ch' egli non può regolare a sua voglia? Così rispetto al lirico, eleggeresti tu di esser Bacchilide piuttosto che Pindaro? e rispetto al tragico, vorresti esser Ione poeta di Chio, piuttosto che Sofocle? Bacchilide, e Ione non fanno mai passi falsi, e sono sempre eleganti e piacevoli; non è così di Pindaro, e di Sofocle, giacchè nella maggior violenza talvolta il loro ardore si estingue, e cadono infelicemente. Pure vi è egli un uomo di buon senso, che si degni paragonare tutte insieme le opere d' Ione al solo Edipo di Sofocle? A questi sentimenti di Longino si vuole aggiungere, che il poeta, che scrive per invasione di estro, non può esattamente attendere a quella delicatezza, e grazie di lingua tanto decantate da' fautori della lirica amatoria; siccome al contrario chi attende con sollecitudine a quella finezza, non ha l' invasione del-

dell' estro. La ragione si è, che il furor poetico è cosa contraria ad una materiale esattezza, impiegandosi questa ad ogni passo in esaminar l' eleganze, e tornir le parole, e scorrendo l' altro con impeto per un sentiero di belle idee, e di frasi libere, e nobili con franchezza prodotte; onde siccome non è possibile ad un tempo stesso gir con violenza, e di passo, nè tenersi su per luoghi eminenti, e camminare per gl' imi, così è manifesta cosa, che i sublimi poeti non possono esattamente attendere alla scrupolosa delicatezza della lingua, e che coloro, che vi attendono, non sono sublimi poeti. Per la qual cosa non è da rinfacciarsi a' lirici di prim' ordine, che manchino di certe minute grazie; siccome Longino non ascrive a mancanza di Archiloco, e di Pindaro il non aver essi quell' esatte eleganze, le quali dovevano pur trovarsi ne' componimenti di Bacchilide, e d' Ione. Finalmente rispondiamo a costoro, i quali per esser poveri di estro, fanno tanta millanteria della purità della lingua, che Pindaro poteva benissimo scrivere le sue odi in lingua Attica, lingua assai più pura di quella de' Cinquecentisti, e della quale era innamorato S. Gio: Grisostomo, che per bene apprenderla, leggeva sempre Aristofane. Eppure Pindaro ha trascurato la lingua Attica, ed ha voluto piuttosto usare il linguaggio Dorico, perchè più atto ad esprimere cose grandi, ed immaginose. Anzi lo stesso Atticissimo Aristofane si è servito ne' cori delle sue commedie del dialetto Dorico, come più atto alla lirica poesia; da che apparisce più chiaramente, che il fervido estro de' gran poeti non può sottoporsi a quel-

quella ultima limatura di lingua, ed a quelle minute delicatezze.

Talora il sublime declina soltanto ne' colori, che alquanto si ammorzano, ma nel resto si regge internamente, e cresce ancora nella forza de' concetti; ed in questo caso poco o nulla avrà il poeta mezzano da rimproverare al gran lirico. Che seppure accada in lui alcuna di quelle cadute, che a buona ragione si condannano, le quali sono rare ne' grandi lirici de' nostri tempi, vi è tanto bello in vicinanza di quelle macchie, che supera di molto il merito de' mediocri poeti, benchè correttissimi.

Amico, sapete chi scrive il più elegante di tutti? chi scrive solo parole, e non cose. Se domandate ad un gramatico, qual'è la cosa più elegante, che Cicerone abbia fatta, vi prenderà la prima fra l'epistole scelte, *Tibi gratulor, mihi gaudeo, te amo, tua tueor, a te amari volo, vale.* Quì certamente non ci è niente da riprendere, perchè non ci è niente da lodare. All' incontro nel calore della *divina Filippica* un gramatico ritroverebbe qualche cosa da metter in disputa. Cornelio Nipote scrive con eleganza maggiore di Tito Livio, anzi i gramatici vogliono il primo per l' autor più puro, che ci sia, ed il secondo all' incontro licenziosetto, e che sente assai della *Patavinità*, la qual *Patavinità* era ad Asinio Pollione nato sul Tevere, come a chi nasce sull'Arno oggi è il *Fracesismo.* Pure non credo, che per sentir Cornelio Nipote sia alcuno uscito apposta di casa in Roma, ed a sentir Tito Livio venivano le genti dagli ultimi confini del mondo, *incantate*, e *sedotte* dalla sua eloquenza vera, maschia, seria, benchè *Patavina.* Udite S. Girolamo nell'epist.

pist. *ad Paulin. Ad Titum Livium lac de eloquentiae fonte manantem de ultimis Hispaniae, Gallorumque finibus quosdam venisse nobiles legimus, et quos ad contemplationem sui Roma non traxerat, unius hominis fama perduxit: Habuit illa aetas inauditum omnibus saeculis, celebrandumque miraculum, ut, tantam urbem ingressi, aliud extra urbem quaererent* (a).

Ma sia Francese, oltramontano, spezzato, conciso, pieno di sensi mozzi lo stile del Metastasio anche ne' drammi, che gli han fatto acquistare, ciò non ostante, un credito immortale; e conseguentemente il Traduttore de' Salmi sia nella medesima condizione: ci bisognano poi tante giustificazioni, per iscusarmi dal gran delitto, di cui sono incolpato, cioè d'esser breve e conciso alla Francese? Tanto è cara al Sig. Giornalista la loquacità? O vuol dare a sentire al mondo, che gl' Italiani non san mai tacere, e declaman sempre? Ha perduta Metastasio la cittadinanza Italiana, perchè ha creduto di adottar lo stile *spezzato*, *e pieno di sensi mozzi alla Francese?* È dunque il Giornalista per avventura così nemico delle altre nazioni, che voglia chiamar barbaro tutto il mondo fuor dell'Italia? Tutte le nazioni hanno avuto lo stile diffuso, ed il conciso: Sallustio, e Cicerone, Erodoto, e Tucidide si son voluti distinguere chi nel primo stile, chi nel secondo. Noi Italiani dobbiamo scriver solamente nello stile diffuso, perchè questo stile regnava nel trecento? Non abbia-

NOTA DELL' EDITORE.

(a) Siegue uno squarcio sullo stesso argomento, tratto dalla risposta dello stesso autore al Giornalista di Modena.

biamo dunque noi d'aver lo stilo conciso? non possiamo esprimere i nostri sensi in poche parole? e se la necessità richiegga di scriver due righe di lettera, e dobbiam dir molte cose, e la notte si avvicina, ed il corriero ha da partire, farem fermare il Sole come Giosuè, per non fare (che Dio liberi) un biglietto con istile spezzato, pieno di sensi mozzi alla Francese? O misera pedanteria! La musica ha bisogno d'uno stile appunto spezzato ed inciso: in questo stile si son distinti più degli altri i Francesi: Metastasio ha creduto imitarli: ha fatto troppo bene. Che? dovrà solo imitarsi questa cultissima nazione nel bottone piccolo o grande degli abiti, nella cuffia, e nel tuppè, e non già nella maniera di scrivere, e di pensare?

Eppure i nostri primi maestri della poesia non aveano questo scrupolo: Dante, e Petrarca non han fatto altro, che sfiorare la poesia de' Provenzali: le loro espressioni, gl' idiotismi, lo stile non è altro, che un *Provenzalismo* raddolcito ed adattato con mirabile arte all' orecchio Italiano. Le tre lingue dominanti erano allora la Latina già caduta, ma che si capiva da' dotti, la Provenzale, che stava nel suo maggior lustro, e l' Italiana, che allor sorgea dalla barbarie. È nota la canzone di Dante scritta con un verso Provenzale, un altro Latino, ed un altro Italiano, che comincia,

Ahi faulx ris per qe trai haves
Oculos meos? et quid tibi feci,
Che fatto m' hai così spietata fraude?
Jam audivissent verba mea Graeci,
Sai omn autres dames; e vous saves,
Che ingannator non è degno di laude.

E che queste erano le tre lingue allora dominanti, si vede dal commiato di tal canzone:

Can-

Canson vos pogues ir per tot le mond,
Namque locutus sum in lingua trina,
Ut gravis mea spina
Si sappia per lo mondo, e ogni uomo il senta:
Forse pietà n' avrà chi mi tormenta.

Bello stile sarebbe questo in *lingua trina* da tradurre i Salmi! Si potrebbe fare una nobilissima poliglotta. Del resto se lo stile Italiano poetico d' allora fu formato su di quello de' poeti Provenzali, e di ciò non n'ebbero mai nessun rimprovero Petrarca, e Dante, perchè far tanto rumore, se Metastasio ha formato il suo nuovo stile poetico Italiano su quello de' poeti Francesi, che usano, ringentilita sì, ma in sostanza la stessa lingua de' Provenzali?

Il buono è esposto a tutti, e non vi dev' esser *mo*, e *tuo* nella letteratura, che dallo stato naturale libero i gramatici han cercato di restringere a servitù. Si vive in comune: il Greco, il Romano, l' Italiano, il Francese, lo Spagnuolo, tutti han dritto uguale sul buono, ed ognuno può servirsene liberamente, senza furto, ed usurpazione.

DELL' ABATE METASTASIO ALL' AUTORE.

Non avndo io alcun esperimentato e sicuro corrispondente in Trieste, non ho potuto, a tenore del savio suggerimento di V. S. Ill. costituir colà un commissario che vegli al ricuperamento, ed all' indirizzo a Vienna della scatola, che mi ha ella per quel cammino inviata: ma ho bensì quì persona amicissima di quel Console Signor D. Gio: Batista Orlandi ed ho già promessa da questa di raccomandare a esso colà efficacemente tal cura:

 onde

onde abbiam ragionevole speranza di miglior fortuna nella presente spedizione di quella da noi nelle antecedenti esperimentata. La notizia ch' ella mi dà delle preziose merci in detta scatola contenute, me ne fa attendere con impazienza l' arrivo: dopo il quale avrà V. S. Ill. da me l' esatta relazione del piacere, e de' vantaggi, che me ne avrà prodotti l' acquisto. Intanto renda, la prego, a mio nome le dovute distintissime grazie a cotesto degnissimo Signor Consigliere Patrizj per la generosa prontezza, con la quale ha egli secondato il benefico pensiero di V. S. Ill. di arricchirmi degli eccellenti scritti di lui: e gli faccia per ora sicurtà del mio sincero rispetto.

Ho letta con ammirazione eguale al diletto la nuova sua eloquente, savia, ed erudita Dissertazione sulla Poesia Drammatico-Lirica de' Salmi, e non so intendere come sia possibile, che aggravata dall' enorme peso di tante sue cure, e forensi, e letterarie, e domestiche, sappia conservare illeso, e sempre eguale a se stesso quel portentoso vigor di mente, che bisogna, per andar (come ella fa) continuamente riproducendo opere di pregio sì grande e per esattezza di giudizio, e per chiarezza d' ingegno, e per vastità di dottrina. Non so poi spiegarle la compiacenza da me provata nel trovarmi seco d' accordo in alcuni pensieri sulle relazioni dell' antico col moderno teatro e senza averceli fra noi antecedentemente comunicati. In un *Estratto della Poetica d' Aristotele* da me ultimamente disteso, in cui a misura delle mie forze ho proccurato di combinare i drammatici precetti di questo gran Filosofo con la mia pur troppo lunga esperienza: e nelle note parimente, ch' io vado ora per ozio facendo ad una antica mia tradu-

zio-

zione della lettera d'Orazio ai Pisoni, m'avveggo che i suoi, ed i miei raziocinj partono dagli stessi principj, poichè s'incontrano senza proporselo, e lo spontaneo parere d'un suo pari mi assicura, e mi rende pago del mio.

Spiacemi, che la dichiarata parzialità di V. S. Ill. a mio favore l'abbia esposta a partecipar meco de' rigori del dotto Scrittore delle Romane letterarie Efemeridi, la di cui impaziente sincerità avea visibilmente me per oggetto, e non lei: ma l'occasione da esso somministrata, a lei di rendersi con questa ultima sua produzione più maraviglioso, e più celebre, ed a me di poter vantarmi di un così invidiabile pubblico pegno dell'amor suo, esige a buona equità da noi più gratitudine, che risentimento. Avrei a dir vero aspettato dalla mia Patria piuttosto difese, che accuse (*a*); ma ogni par-

Nota dell' Autore.

(*a*) La sua patria l'ama, lo venera, l'adora: che uno solo ne abbia detta qualche parola in contrario, non è da far caso, ma è da sperarsi, che anche quel solo, o abbia cambiato sentimento, o abbia dichiarato di non aver mai avuta quella opinione, che per altro parea, che si leggesse troppo chiara nell' Efemeridi. L'erudito scrittore nel numero XIII. in data de' 27 Marzo del corrente anno 1773. parlando d'una edizione di Greci epigrammi tradotti in versi Latini, ed Italiani dal dotto Sig. Averardo de' Medici Patrizio Fiorentino inculca la lettura degli antichi originali, e specialmente Greci, e prendendo occasione da ciò fa una ricantazione, o per dir meglio una spiegazione più chiara di quel che avea scritto. *Chi non sa, che l'immortal Metastasio* (egli dice) *salì a tanto grado di perfezione, per avere con indefesso studio mutato in sugo, e sangue, quanto avevano di più bello scritto i classici Greci, e Latini, che quel grand' uomo non ha cessato mai di*

Nocturna versare manu, versare diurna?

Ba-

parzial riguardo privato è ben giusto, che ceda ai vantaggi della pubblica correzione.

Quan-

Basta leggere Metastasio bene, ed intenderlo a dovere, per persuadersi, ch' egli ha fatti suoi i più bei fiori Latini, e Greci, ch' egli ha studiata profondamente la morale filosofia, e che perciò i suoi leggiadrissimi versi non son come quelli di parecchi suoi falsi imitatori,

Versus inopes rerum, nugaeque canorae.

Noi non finiremmo sì presto, se volessimo dire quì tutto ciò, che pensiamo in lode di questo sublime Cigno del Tebro: qualche sua picciola negligenza epistolare da noi osservata è troppo lieve macchia, e da non farne conto in confronto di quanto più volte abbiam detto in sua lode, e di quanto ne confessiamo, noi che lo ammiriamo negli Oratorj sacri, e nella più parte de' suoi drammi immortali, che veramente c' incantano. Non siamo di sì cattivo gusto di non render giustizia al più degno allievo delle Grazie, e delle Muse, che vanti la nostra Italia, e forse la nostra età, e ben ci lamentiamo di chi ha voluto far credere, che noi confondessimo i suoi pseudo-seguaci con lui, e qualche periodo di prosa non felicissima con tante divine scene, e maravigliose arie, che sono il trionfo di questo gran poeta, e formeranno colla loro raccolta un vero codice di lirica anacreontica poesia inimitabile.

Quando il dotto scrittore dell' Efemeridi protesta di non aver mai parlato in disvantaggio del Metastasio, io non ricanto già quel, che ho scritto, trovandomene ben contento, ma mi glorio, che abbia ancora dalla mia parte il Sig. Efemeridista, che supponea contrario, e non ho difficoltà, quanto a quest' ultimo articolo, di protestare, che forse è stato mio abbaglio, o soverchio timore in figurarmi contrario un, ch' era della stessa mia opinione. Il Sig. Efemeridista fa sovente alcune uscite, che se bene a primo aspetto sembrano fuor di luogo, somministrano però opportune occasioni di comunicarci alcuni suoi savj sentimenti. Come in queste ultime Efemeridi parlando degli epigrammi Greci fa un' uscita in lode del Metastasio, così in quelle prime parlando de' Salmi Ebrei ne fece un' altra contro a' suoi falsi imitatori, come quì spiega. Noi non possiamo saper tutti gli *anecdoti* letterarj: chi sa di chi intendesse par-

lare,

Quanto a me, riverito mio Sig: D. Saverio, che mi trovo incallito in uno (o buono o reo ch'egli sia) meco invecchiato costume, contratto col non mai interrotto lunghissimo esercizio di oltre a mezzo secolo; e che mi vi sono addormentato sulla fede

---

lare, e contro a chi era rivolto il suo discorso? Veramente di falsi imitatori Metastasiani il secolo abbonda, e possiamo annoverar quasi tutti gli scrittori de' drammi, che credono, che la sua imitazione consista in seguire il suo metro, ed in far un'arietta spesso appesa con quattro parole raccolte di quà e di là. Ma che s'ha da fare? Non tutti, che scrivono, han quel giudizio, quella lettura di Greci, e Latini, quella filosofia del Metastasio: ne imitano almeno l'esteriori bellezze.

Io non posso poi lamentarmi, che fra questi pseudoseguaci avesse collocato anche me, che sarebbe un secondo mio vano ingiusto sospetto, poichè egli dice, che appunto i versi di questi falsi imitatori, senza l'interior bellezza de' sentimenti, sono parole senza cose,

Versus inopes rerum, nugaeque canorae.

Ed all' incontro egli, quanto alle cose, ne restava di me soddisfatto nelle prime Efemeridi, confessando *la profondità, l'erudizione, la critica, la giustezza nel cogliere il vero sentimento*, anzi credeva per sua bontà, ch'io avessi tal fondo, e tal capitale *da poter esser grande, ed originale da me, senza neppur bisogno del Metastasio*; giudizio, che ha superato i miei voti.

Oltrechè essendo io un traduttor de' Salmi, le parole, la connessione, l'interpretazione è mia, che *le cose, ed i sentimenti* son di Davide, e di chi l'inspirò, e su di queste non può cadere il suo giudizio. Io per altro non ho creduto mai, ch'egli avesse parlato di me, e lo stesso Metastasio se n'è accorto, scrivendomi, che *avea lui per oggetto, e non me*: era solo lo zelo per l'amico creduto da me offeso, che allor mi mosse: quando si fanno queste dichiarazioni pubbliche a favor dell' amico, io, in quanto a me, ho motivo di ringraziare il dottissimo scrittore dell' Efemeridi, per aver dato della mia opera il più vantaggioso giudizio, che mai s'avesse potuto sperare.

de della costante, *non efimera* universale indulgenza, che non me ne ha mai fin' ora avvertito; sarebbe ingiustizia manifesta il pretendermi abile ancora a sentire, e conoscere il bisogno della proposta correzione: e sulla non provata esistenza di tal bisogno ha tanto V. S. Ill. e così dottamente e solidamente ragionato, che cosa alcuna aggiungervi io non saprei, che non fosse repetizione, o soprabbondanza. Onde assicurandola, che si aumenta sempre in me verso di lei l' affetto mio, a proporzione delle nuove illustri prove, ch' io vado di giorno in giorno ricevendo del suo, pieno di gratitudine, e di rispetto sinceramente mi dico

Di V. S. Ill.

Vienna 11. Marzo 1773.

Devotiss. Obbligatiss. Serv. ed Amico
Pietro Metastasio.

MO-

MOMO GIORNALISTA

APOLOGO OLIMPICO

AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO.

(*)

Momo figlio del Sonno, e della Notte (*a*), aveva ereditato dal padre la stupidezza, e 'l vaneggiamento; dalla madre la negrezza, e l' insidia. Condannato a vivere nei sotterranei dell' Olimpo, e a pascersi di nebbia, senza mai partecipar dell' ambrosia alla mensa di Giove, non sapea perdonar agli Dei la loro superiorità, e gli omaggi, che aveano dagli uomini. Affine di risarcirsene come potea meglio, usava trovarsi ogni sera presso l' Erebo, in un crocchio cogli altri della famiglia (*b*), e coi

NOTA DELL' EDITORE.

(*) Essendosi replicate dal Giornalista de' Confini in Venezia le stesse querele, ma con maggiore inconsiderata irruenza, dell' Efemeridista Romano, e del Giornalista di Modena, il celebre Ab. Cesarotti Professor di Greche lettere nell' Università di Padova pubblicò il presente bellissimo Apologo.

NOTE DEL CESAROTTI.

(a) *Questa è la Genealogia di Momo, secondo Esiodo, ch' avea veduto l' albero della famiglia.*

(b) *L' Erebo era il nonno di Momo, la Frode, la Tristezza, e simili altre Deità di mal augurio n' erano le sorelle. Vedi il suddetto Genealogista.*

e coi Lemuri, corteggiani di sua madre, ove bestemmiava a suo grand' agio or quella, or questa divinità delle genti maggiori, ne calunniava il carattere, e ne beffeggiava i talenti con quel riso amaro e sgraziato, ch' è una convulsion della rabbia. Non contento di ciò, calava tratto tratto in terra, e tentava di sedurre accortamente i divoti degli Dei, cercando pure, se gli riuscisse, di trarre a se il grasso di qualche vittima, o di buscarsi un granellino d' incenso per consolazione dell' affamate sue nari. Ma che? Nel bel mezzo de' suoi discorsi insidiosi quell' importuna della Fama veniva a guastargli l' affare: la sua tromba sonava tant' alto il nome, e 'l merito degli Olimpici, che la voce di colui ne restava affogata: ognuno si rivolgeva a quel suono, ed egli era costretto a ravvilupparsi nella sua nebbia, e tornarsene scornato e digiuno. Ebbro di furore andava egli seco stesso ruminando come potesse infettare il pubblico del suo veleno per modo solenne e durevole: e volendo conciliar la malizia colla viltà, s' avvisò d' appigliarsi a quel mestiere, che gli uomini chiamano *Giornalista*, e gli Dei *Folliculario* (*a*). Diessi egli adunque a spargere regolarmente *da' confini della Tessaglia* alcuni fogli imbrattati della sua bava, in cui, osservando l' *Incognito* (*b*), lacerava con petulanza buffonesca la riputazion degli Dei, che non degnavano di saperlo.

Note del Cesarotti.

(a) *Omero cita in più d' un luogo il linguaggio degli Dei, e ce n' ha conservati alcuni vocaboli, a cui aggiungeremo anche questo.*

(b) Osservar l' Incognito! *Che sconcia espressione! Gran che! il Franzesismo ha infettato per sin l' Olimpo.*

lo. Giove era un tiranno prosuntuoso, che avea guastato il bel sistema dell' universo, che regnava poco dopo lo sviluppo del Caos: Minerva era una sputasenno ignorante, le Muse uno stormo di gazze, Mercurio un ciurmator di contado, Apollo un Poetastro da dozzina, un ceterator da fischiate, che ignorava, non ch' altro, le leggi della zolfa e del metro. Questi fogli formavano la delizia di tutti i genj dell' Erebo. Erano essi un conforto al loro umiliato amor proprio, un alimento alla lor famelica invidia. Non mancavano costoro di confederati anche negli altri ordini. Gli Dei minuti e patellarj, col Dio Stercuzio alla testa, i bastardi di qualche divinità, che non poterono ottenere la cittadinanza dell' Olimpo, tutta la razza de' Cercopi (a) Mida, alla cui testa reale s' apparecchiava il cimiero di due lunghe orecchie, Ascalafo, che sin d' allora avea lo spirito del gufo, in cui dovea trasformarsi, Marsia, che non prevedeva il destino della sua pelle (b), tutti costoro esaltavano a gara l' Autor de' fogli Tessalici, e lo spacciavano pe 'l nume della sensatezza, e del gusto. L' orgoglio di Momo rigonfiato da queste lodi giunse tant' oltre, che un giorno s' avvisò di mordere il Sole. Egli ci avea scoperti due falli enormi, ed imperdonabili contro i canoni della buona Astronomia: l' uno, che in luogo d' un circolo perfetto, ei non percorrea che un' ovale, figu-

Note del Cesarotti.

(a) *Uomini beffardi e malefici, che furono poi da Giove cangiati in scimie. Alcuni ebbero la fortuna di salvarsi, e propagarono di nuovo la spezie.*

(b) *Egli fu scorticato da Apollo per la sua prosunzione insolente.*

figuraccia difettiva ed anomala; l'altro, che il millionesimo de' suoi raggi si scostava d'una duodecima di pollice dalla linea retta, cosa scandalosa, e cagione di molti disordini nel sistema Planetario. Quindi lo derideva come un Sole superficiale, anzi spurio, e trattava la Natura da scioccherella, perchè lo ammirava cotanto. Una tal temerità fece montar in furore tutti i Pianeti. Si ragunarono essi intorno del loro capo, e gridavano a gara: Chi è questo frenetico? Egli non può esser che Momo: insultare il Sole? Che sacrilegio! che scandalo! una tal audacia non deve andar impunita: tocca a noi vendicare il Re nostro; e 'l vendicheremo, il vendicheremo, sì, per la Sti.... Calmatevi, Pianeti amici, rispose il Sole placidamente: SON GIA' VENDICATO, IO RISPLENDO.

LET-

LETTERA
AL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE
METASTASIO
SOPRA LA POESIA

Estratta dal primo Tomo delle Lettere Sanesi di un Socio dell' Accademia di Fossano sopra le Belle Arti (*).

Ai profani sprezzatori della Poesia io non farò, che contrapporre il vostro nome sì favorito da Apollo, e sì caro alle Muse. Nol niego; molti ne anno abusato, facendola servire al canto di soggetti vili ed indegni, ma di qual arte mai non abusaron (*a*) gli uomini? È forsi meno rispettabile la religione, dacchè gli empj la fecero servire al fanatismo, ed all' avarizia? La poesia è un dono del Cielo, che detta all' uomo un linguaggio superiore alla sua bassa condizione, e la coltivarono anche i primi Santi PP. della Chiesa (*b*). I santi Profeti, quando sono rapiti dall' estro loro fati-

NOTA DELL' EDITORE.

(*) L'autore di tali lettere sopra le belle arti è il rinomato P. Maestro della Valle Conventuale.

NOTE DELL' AUTORE.

(a) Vedi Rag. di S. E. il Card. de B. sopra la poesia.
Nam traxere etiam paulatim ad caetera Musas,
Versibus et variis cecinerunt omnia vates.
Vid. Poet. ad Franc. Fran. Regii Fil.

(b) V. Seb. Paoli Ch. R. della Poesia de'SS. PP. Greci, e Latini. Napoli 1714.

tidico, sentono, e parlano della Divinità, e delle cose più arcane, come di cose presenti, e ne parlano con tal maestà, e decoro, che posti con essi a paragone Omero, e Virgilio non sono che miseri profani. Ciò non ostante gli antichi pieni di rispetto verso i medesimi, e rapiti dalla sublimità de' loro concetti, e dalla profonda loro dottrina, li chiamarono Duci, e Padri della sapienza, interpetri, e ministri del Cielo. Orfeo, e Solone diedero in versi, quegli la Teologia, e questi le sue leggi per dirozzare i Popoli, e coll' incanto della Poesia avvezzarli alla società.

Plutarco paragona la Poesia all' Egitto ripieno di buone, e ree produzioni. L' acque del Nilo, che ne fecondano i campi, danno anche la vita al cocodrillo così infesto agli uomini. L' abuso, che si fa della Poesia, deve rifondersi nei cattivi Poeti, ma non mai nell' arte, che è pura ed innocente. Omero somministrò le più belle idee della natura ai Greci, e Virgilio ai Latini, come Dante, e Petrarca agl' Italiani: cosicchè può dirsi, che la Poesia decida del gusto, e del sapere d' una nazione. Essa non vuole la guida del maestro, e de' precetti, se non quanto l' ajutino a reggere i suoi voli, ma li dimentica talora, se vede che le sono d' imbarazzo. Sviluppa le idee, penetra addentro le cose, ne scuopre i rapporti non conosciuti, inventa nuove frasi, e nuovi modi di dilettare, e di giovare. Talora vi riesce con tal felicità, che si vedono rinnovati i prodigj di Orfeo, ed i costumi d' una nazione barbara e feroce cangiati in quelli d' un popolo sensibile (*a*) e colto.

NOTE DELL' AUTORE.

(a) *Silvestres homines sacer interpresque Deorum*

Cae-

to. Perchè l' oggetto suo essendo di pingere con forza, con delicatezza, ed armonia le materie, di cui essa tratta, viene con secreto ammaliamento a far colpo sopra lo spirito, e sopra il cuore. La Poesia nel modo istesso, che la Musica, è un dono della natura fatto agli uomini per sollievo de' loro mali. È noto, che alcuni popoli anche naturalmente parlano con misura, e danno alle parole poco meno della cadenza, che hanno i versi. Il Capitano Cook, a cui dobbiamo le scoperte importanti da essolui fatte nell' Emisfero Australe, trovò che quei selvaggi aveano essi pure la loro musica (*a*).

I Filosofi, gli Oratori, gl' Istorici, ogni specie d' Artisti ingiustamente tentano screditare la Poesia: se essa non sparge della sua musica sopra le loro produzioni, e se non le condisce con la sua armonia, che rapisce, e incanta, invano aspirano all' immortalità. Il Boccaccio, che sta bene tra i prosatori, e Poeti, è di questo sentimento (*b*), e Platone escludendo dalla sua Repubblica i Poeti fu un ingrato; i dilui scritti, a giudizio degl' intendenti, hanno tutta la musica della Poesia, e sono un non so che di mezzo tra questa, e la prosa. Se egli non voleva nella sua Repubblica Poeti, dovea anche bandirne gli uomini. Chi oserà contrastare all' uomo infelice il misero compenso di un patetico lamento? Chi nei dolci trasporti d' inaspettata letizia potrà regolare i moti di un

E 2 cuor

Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.
Horat. Poet.

(a) *Voyages etc. Tom. 2. p.* 63. 64.
(b) *Geneal. degli Dei Lib.* 14.

cuor sensibile? La ragione istessa le cede in quegli istanti, e le leggi non condannano il primo impeto di una passione, che quasi un vortice violento, trasporta seco tutto l'uomo. Da questi moti nacque il canto, e la Poesia. E però la musica, e la poesia hanno il dritto di esprimersi diversamente dagli altri; siccome l'anima in quei trasporti, o esultando, o dolendosi dà un tuono particolare alla voce, e si esprime diversamente d'allora quando essa è tranquilla.

In tutti i tempi, in tutti i luoghi, ne' quali è in piedi una società illuminata, il merito di un' arte, e delle sue produzioni dovrebbe dipendere dal giudizio, che ne formano i più intendenti professori di quelle; ma per lo più succede all' opposto. Apollo è criticato da un vil plebeo, e Rafaello sta esposto alla critica d'ogni più ignobile amatore. Per convincer costoro della loro temerità, il savio, e diligente Policleto non trovò altra via, che di scolpire due marmi; uno secondo le più esatte regole dell' arte, l'altro secondo i dettami del volgo. Il famoso Portalancia, che ne uscì dal primo marmo; la ridicola sconciatura, che ne venne dal secondo, fecer parere la Plebe d'Atene una Bertuccia in zoccoli (*a*).

Ma se cara esser deve a tutti gli uomini la poesia, maggiormente lo deve esser agli artisti! perchè essa ingrandisce l'uomo, e gli suggerisce nuove espressioni, ed immagini nuove, e quasi con armonica luce essa illustra e abbellisce tutte le altre arti. Lo stato profano mira da lungi le stupende piramidi d'Egitto, e non giungendo a penetrarne

(a) *AElian. I.*

ne le misteriose immagini ivi scolpite; ne ride quasi di fanciullesco scherzo, e non sa persuadersi, che esse abbiano stretta relazione colle arti, e col commercio. Ma non così il Filosofo. Vede egli la stretta unione che hanno le arti fra di loro, e da tutte attento raccoglie lumi e cognizioni ad ingrandire la sua mente. Se noi ci mettiamo ad esaminare attentamente i più bei quadri di Raffaello, e di Correggio, vi troveremo senza fallo, de' superbi pezzi di Poesia. Quale scena più tragica e più toccante di quella, che Aristide espresse nella sua donna moribonda? Trafitta dal pugnale si vedeva languire vicina a morte la misera madre; le giaceva vicino il tenero figlio cercando il latte. Plinio dice, che sul viso dell' infelice si scopriva non solo l' orrore della morte, ma il ribrezzo, ed il timore, che il pargoletto non si succhiasse il sangue in vece del latte. Ausonio scrivendo della Medea di Nicomaco pare più imbarazzato nel descrivere la poesia della pittura, di quello sia stato il pittore nello spargerla sopra la sua tavola con le tinte magiche.

Immanem exhausit rerum in diversa laborem,
Fingeret affectum matris ut ambiguum:
Ira subest lacrimis, miseratio non caret ira,
Alterutrum videas ut sit in alterutro (a).

Giovanni da S. Giovanni possedeva il poetico dell' arte; ma la sua poesia non era quella d' Omero, di Pindaro, di Virgilio. Hanno i dipinti di costui tutto il seducente de' versi del Tasso, quando egli descrive le avventure di Armida: forse più gli piacevano le sirene del Tasso, che le grazie di

E 3

(a) *Auson.*

di Omero, e di Virgilio: perciò ne trasse la maniera, che partecipa del maraviglioso, e del seducente, stile che affascina più che non persuade. Bouchardon all' opposto, dopo che assaporò Omero, vedeva la natura più grandiosa, e gli uomini gli parevano di una taglia più sublime di prima.

Io non dubito punto che siccome Timante dovendo dipingere il sacrificio d' Ifigenia consultò i bei versi d' Euripide, e siccome Fidia trasse da Omero l' idea del sublime Giove olimpico, così quelli, che venner dopo, trassero dai Poeti i più nobili soggetti, e da essi apprendessero l' arte difficile d' animarli. Il Pussino ricorreva al Bellori, al Commendator del Pozzo, e al Marini: Taddeo Zuccari ad Annibal Caro, e Rafaello al Castiglione. Non solamente la Poesia è quella, che dà il moto, e l' anima alle belle arti, ma dà la vita ancora alla Filosofia medesima. Essa è il primo lampo di luce, che squarcia il velo dell' ignoranza, che involge le nazioni nella barbarie; essa dispone gli animi e i cuori a coltivare le scienze e le arti. Il rozzo canto de' Provenzali, di Ciullo d' Alcamo, e di Cristofaro Ceffi (*a*), e dei Siciliani destò l' Italia dal profondo letargo, in cui giaceva; ed a quel suono animato il Dante imprese a comporre la sua Commedia, di cui alcune scene, come quella dell' infelice Ugolino, ponno stare a fronte delle più belle d' Euripide, e di Sofocle. Rozzo a quel modo sarà stato il canto de' primi agricoltori della Grecia, eppure al suono di quello si destarono tanti illustri Poeti, e il Padre

(a) Il primo fiorì circa il 1197., il secondo circa il 1300. Vedi *Crescimb. Volg. p.*

dre istesso della filosofia, il grande Omero, che formava le delizie d' Alcibiade e di Alessando, il quale soleva chiamarlo, *militiae viaticum*, *et bellicae virtutis institutionem* (*a*). E se i Greci superarono le altre nazioni nella coltura delle belle arti, fu perchè Omero, quasi un risplendentissimo pianeta di già gl' illustrava, quando le altre nazioni balbettavano ancora. Anche dalle scene ricevevano lumi, e cognizioni. Euripide vi faceva ritrovare le massime filosofiche. Eschilo loro insegnava a ben distribuire le parole, d' onde nasce la soavità della lingua, e Sofocle dilatò in certo modo i confini alla loro sensibilità.

Una delle principali cagioni, per cui la Poesia è caduta in disprezzo, io penso che sia la gran turba de' Manieristi, che venner dopo il Petrarca. Questi non solo si proponevano Petrarca per modello, ma come giudiziosamente osserva il Ch. Sig. Saverio Mattei, dovevano innamorarsi appunto nel Venerdì Santo, come lui, e senza finirla mai, copiarne tutti i più minuti piagnistei. Quantunque l' uomo sia limitato, e l' amore, l' ira, e tutte le passioni umane sieno circoscritte da uno stretto confine, e da questo non si possa partire senza andar fuori di via; non ostante studiando la natura pur bene, ponno tutti i Poeti essere originali nel descrivere queste passioni, come tutti gli uomini sono originali nell' esserne agitati.

Basta proporsi per modello non la maniera particolare di amare, di ridere, e di piagnere, che il temperamento, l' educazione, l' entusiasmo ec. suggerirono al Petrarca; ma cercare dentro di noi stes-

(a) *Plut. in Alex.*

stessi la nostra maniera, e amare col nostro cuore, e dipingere coi nostri sentimenti. E questa maniera nostra, per cui la natura ci diversifica, e distingue dai nostri simili, ci farà esser belli, varj, e originali, come lo è essa medesima. Saffo, Anacreonte, Catullo, e Virgilio vanno tutti per la stessa via, quando dipingono amore, da cui sono trafitti; ma tutti i loro passi sono in certo modo diversi. Il cuore umano, la sede di questa passione è il modello di tutti, il soggetto è lo stesso per lo più in tutti; ma perchè tutti fedelmente dipingono i diversi palpiti di questo cuore relativi alla diversa loro sensibilità, tutti sono originali, benchè tutti stieno vicini.

Per questa ragione non penso con alcuni, che il prelodato Sig. Mattei debba, perchè somiglia alcun poco a voi, porsi nella classe degl' imitatori; anzi perchè vi somiglia alcun poco, egli è originale. Le vie nostre son limitate e strette, e non si può a meno di non toccarsi alcuna volta, e di non andare spesso vicine, quando si fa lo stesso cammino. L' imitatore servile è quello, che non solo va per la stessa via, ma che non sa fare un passo, senza porre il piede nella traccia lasciata da chi lo precede. Ci vuol altro che un freddo imitatore a spiegare l' ali come fece il Sig. Mattei dietro a voi, e reggere ai più rapidi voli colla felicità, e facilità naturale, che si vede nei suoi versi. Orazio si misurò da prima con Pindaro, e non resse, perchè non aveva, come lui ali da aquila. Mattei si misurò con voi, e regge il cimento; comincia con allettarci, e finisce col rapirci, come ci allettate, e rapite voi stesso, e me giudice, Metastasio, e Mattei sono tutti e due nel genere loro originali. Se Orazio avesse voluto se-

seguitar Pindaro , non averebbe retto neppure al paragone d' Alceo ; resse a questo confronto, perchè pari ne aveva le forze; e appunto regge Mattei al vostro paragone , perchè vola con voi , come farebbero due Aquile generose ognuna da se , benchè per le vie dei venti medesimi. Il timido imitatore somiglia alle Grue, che appoggiato il capo sul dorso di quella che la precede, ne segue ciecamente le tracce , nè osa volgersi indietro.

Chi tenta rapir di mano i buoni poeti all' artista , è nemico della sua gloria. Essi sono la dilui macchina Elettrica , che gli scuote , gli agita , e ne riempie del loro fuoco animatore l' immaginazione ; e tenta privar di vita e di espressione le loro composizioni , che ne bandisce la Poesia.

Quanto ben si distinguono i quadri conditi di questo fuoco da quelli che ne son privi! Cadono questi da ogni lato , quasi aggravati da pesante sonno , e pajono spesso quel che sono , cioè un oggetto inanimato e finto. L' Ercole Farnese ancorchè riposi sopra la clava le stanche membra , pure si muove , e vive ne' risentiti muscoli, che pajono palpitanti ; conviene in certo modo far forza a noi stessi, per ricordarci , che quello è un marmo inanimato.

L' Iliade d' Omero , l' Eneide di Virgilio son pieni di soggetti or lieti , or tristi d' ogni sorte. Sarebbe bene , che l' artista ne facesse un indice , per poter consultarne quei pezzi , che corrispondono al lavoro , che egli ha per le mani , li legga , e li rilegga , e si sentirà elevare sopra se stesso , ed ingrandirsi sopra i suoi simili. Quando a questo segno sarà arrivato coll' immaginazione , la ecciti al volo colla lettura di qualche più bella ode di Pindaro , o di Orazio , e allora componga.

Que-

Queste cose, o Signore, parranno stranezze al volgo, e forse ecciteranno il riso di qualche freddo Filosofo; ma che importa! Scrivo queste lettere per gli artisti, che dotati di sensibilità, sono capaci di provare in se stessi gli effetti vantaggiosi della Poesia: scrivo questa lettera dopo un lungo studio fatto sopra le più eccellenti produzioni dell' arte, nelle quali osservai le tracce pel fuoco acceso dall' estro poetico. Forsi quest' estro si accese da se: ma quanto più chiara e bella non sarebbe stata la sua fiamma, se fosse stata suscitata da' sudetti illustri Poeti! me ne appello a voi, e sono colla più alta stima. = Siena il dì 10 di Agosto 1781.

IL VERO OMAGGIO.

Componimento drammatico scritto dall' Autore in Vienna l'anno 1743, e cantato con musica del Bonno *nel Palazzo del Giardino di Schonbrunn, alla presenza de' Sovrani, per festeggiare il giorno di nascita di S. A. R. l'Arciduca* Giuseppe, *poi Imperadore.*

INTERLOCUTORI.

DAFNE.

EURILLA.

IL

IL VERO
OMAGGIO.

DAFNE, *ed* EURILLA.

Eur. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?
Daf. Ah, se m' ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.
Eur. Il Sole
Al meriggio è vicin.
Daf. Lo so.
Eur. Dobbiamo
Oggi del caro a i Numi augusto Infante

 Ce-

Celebrare il natal.

Daf. Lo so.

Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...

Daf. Lo so.

Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?

Daf. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

Daf. E ben, parla a tua voglia; io non t'ascolto.

Eur. È l'accoglienza in vero
Poco gentil; ma non mi muove all'ira:
Tutto è permesso a chi d'amor delira.

Ragion chi pretende
Da un povero core,
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?
Che vive penando,
Che se non intende,
Che ad altri pensando,
Si scorda di se?

Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.

Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.

Daf.

Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.
Eur. Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L' amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.
Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.
Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?
Daf. Al Pargoletto
Reale Eroe di culte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le Ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t' ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d' amor.
Eur. Non fu sì grande alfine,
Bella Dafne, l' errore:

Diversa è la follia; non è minore.

Daf. Sprezzar ciò, che s' ignora,
È ripiego comun.

Eur. So cose anch' io,
Che ignori tu.

Daf. Che sai?

Eur. So che s' io fossi
(Tolga l' augurio il ciel) da qualche influsso
D' astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei
D' esporre al regio sguardo io temerei.

Daf. Temer! Perchè? Dell' anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza, e la clemenza insieme.
Al mar va un picciol rio,
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l' accoglie,
E non lo sdegna il mar;
Che l' onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere,
Che le provincie intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m' induci
A delirar con te, dì; quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei
Del Lotaringo, e dell' Austriaco Sangue
La remota, comun, chiara sorgente

Pri-

Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante dirò varie provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D' eroine, e d' eroi: qual di felici
Speranze in noi si accumulò tesoro
Or che nel sospirato
Germe Real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò ... Ma tu mi guardi
In atto di pietà...

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.

Daf. Come!

Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come, e quando
Ti lusinghi d' uscirne? È l' opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.
Al giovanil talento
Non ti fidar così,
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar,
Quando è lontano.

Daf. È ver: conosco anch' io
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del Real Genitor dunque le lodi

De' miei carmi il soggetto
Eur. Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli Avi suî
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.
Daf. La Genitrice augusta
Almen le Muse esalteranno.
Eur. Ah taci;
Si sdegnerà.
Daf. Come! È vietato a noi
Ciò ch'è permesso a' suoi nemici? È un fallo
Il dir ch'ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor ...
Eur. Nè vuoi tacer? L' offende
Un labbro lusinghiero.
Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa ...
Eur. Ed è questa
La sola verità, che udir non vuole.
Daf. Che dura legge! Al Real Germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col bellicoso ciglio
Già ne ispira, dirò.
Eur. Non tel consiglio:
Anch' ei si turberà.
Daf. Credi ch' ei possa

Già

Giá la madre imitar?

Eur. L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al Sole.

Daf. Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più, sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in se, ma in se non trova
Quel valor, che più non ha.

Eur. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Sì temeraria idea.

Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?

Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito, e di figlio; un cor che sappia
Fervidi concepir voti sinceri
A pro di lui.

Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don, che ci faceste.

Eur. Avvinta
Conduca in ogn' impresa
La Fortuna al suo piè.

Daf.

Daf. Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' Eroi.
a 2. Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.
Eur: Cresci, arboscel felice,
Daf. Spiega la chioma altera;
a 2. { E la stagion severa
Non giunga mai per te.
Eur. L' aura ti scherzi intorno,
Daf. Ma con modeste piume;
a 2. { E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso, il piè.

FINE.

LA

LA DANZA.

Cantata a due voci, eseguita la prima volta alla presenza de' Sovrani da una Dama, e da un Cavaliere l'anno 1744, *con musica del* Bonno.

IN-

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA

LA DANZA.

TIRSI, *e* NICE.

Tir. AH Nice, ah già rosseggia
In occidente il Sole! Ecco il momento
Che abbandonar mi dei. Va, cara. Oh Dio!
Son secoli i miei pianti;
Le mie felicità son sempre istanti
Va: della danza è l' ora:
Già siamo, o Nice, a sera,
Già la festiva schiera
Si lagnerà di te.
Se ogn' altra è lungi ancora,
Nessun pastor ne chiede:
Se Nice non si vede,
Cerca ciascun dov' è.
Nic. E sola andar degg' io
Senza il mio Tirsi?
Tir. È necessario, o cara,
Questo crudel ritegno,
Che asconde il nostro amor. Va. Già sospetta
Sarà la tua dimora.
Nic. Addio. Sovvienti
Della tua pastorella.
Tir. Ah! mia tú parti,

Ma

Ma se mia tornerai lo sanno i Numi.

Nic. Strano timor. Mai non sarem sicuri
L' un dell' altro, ben mio, se ancor nol siamo.

Tir. Ah, tu vuoi ch' io non tema, e sai, ch' io t' amo!

Nic. Se tu non vedi
Tutto il cor mio,
Se tu non credi
Che tua son io,
Chi del suo bene,
Si fiderà?
Del tuo sospetto
Pur non mi sdegno,
Un picciol segno
Se in me si trova,
Che non sia prova
Di fedeltà.

Tir. Vedo tutto il tuo cor; che mia tu sei,
Bella Nice, conosco: ho mille prove
Della tua fedeltà; ma pur ... perdona;
Ma pur ...

Nic. Spiegati.

Tir. Oh Dio! troppi rivali
Mi fa quel bel sembiante. Io so per prova
Quai desta in sen dolci tumulti un solo
Girar di tue pupille. Ove tu sei,
Veggo sol nel tuo volto
Fisso ogni sguardo; ove mi volgo, io sento
Parlar di tua beltà. D' ogni pastore

Tu

Tu la cura, e il desio; tu d'ogni ninfa
Sei l'invidia, e il timor. Sempre hai vicino
Chi sospira per te, chi t'offre il core,
Chi dimanda pietà. Ma chi potrebbe
Veder tranquillo al suo tesoro intorno
Sempre alcun altro insidiator novello?
Ah, se v'è chi può farlo, io non son quello.

Nic. Troppo, o mio caro, eccede,
Credimi, il tuo timor. Nice è men bella
Di quel che sembra a te. Tutti non hanno
Per lei gli occhi di Tirsi: e quando ancora
Gli avesse ognun, ad un amato amante
Dispiacer non dovria
Che la fida sua ninfa amabil sia.

Tir. Che ciascun per te sospiri,
Bella Nice, io son contento;
Ma per altri, oh Dio! pavento
Che tu impari a sospirar.
Un bel cor da chi l'adora
So che ognor non si difende:
So che spesso s'innamora
Chi pretende innamorar.

Nic. E ben, qualunque legge
Al labbro, al ciglio, al mio pensier prescrivi.
L'esser de' cenni tuoi
Fedele esecutrice
Il più caro dover sarà per Nice.
Che chiedi? che brami?
Ti spiega, se m'ami,

Mio

Mio dolce tesoro,
Mio solo pensier.
Se l' idol, che adoro,
Non lascio contento,
Mi sembra tormento
L' istesso piacer.

Tir. Ah non più, mia speranza,
Ah non farmi arrossir. Le mie perdona
Follie gelose. Io merito il tuo sdegno
Per eccesso d' amor. Va, reca ormai
Alla lieta adunanza
L' ornamento più grande.

Nic. E con qual core
Andar poss' io, se in mille dubbj avvolto
So che lascio il mio ben?

Tir. Va, son tranquillo.
Addio. Di te mi fido.

Nic. Addio mi dici,
Vuoi ch' io parta a momenti,
E la man non rallenti? A me ti fidi;
Detesti i tuoi deliri;
Giuri d' esser tranquillo, e pur sospiri?
Spiegati al fin. Degg' io
Rimanere, o partir? Parla. Che brami?

Tir. Va; ma pria di partir dimmi se m' ami.

Nic. Mille volte, mio tesoro,
Se ti dissi, io per te moro,
Perchè torni a dubitar?

Tir. Care labbra, io lo rammento;
Ma vorrei che ogni momento
Lo tornaste a replicar.
Nic. Sì, mio ben, sol tua son io.
Tir. L'idol mio sola tu sei.
Nic. E volendo io non potrei
Il mio Tirsi abbandonar.
Tir. E potendo io non vorrei
La mia Nice abbandonar.
Nic. Sol quel volto è il mio periglio.
Tir. Sol quel ciglio il cor m'invola.
Nic. Per te solo...
Tir. Per te sola...
Nic. Io son nata) a sospirar.
Tir. Io son nato)

FINE.

AUGURIO
DI
FELICITÀ.

Scritto dall' Autore in Vienna, d' ordine Sovrano, ed eseguito con musica del Reutter *in* Schonbrunn *dalle AA. RR. di tre Arciduchesse d' Austria, cioè dalle Serenissime* Marianna, Maria-Cristina, *(poi Duchessa di Saxen-Teschen), e* Maria Elisabetta, *celebrandosi il giorno di nascita dell' Ava loro Augustissima l' anno* 1749.

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.
ARCIDUCHESSA SECONDA.
ARCIDUCHESSA TERZA.

AUGU-

AUGURIO
DI
FELICITÀ.

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA, E TERZA.

Arc.Pr. CEssi, o germane amate,
Questa gara innocente.
Sec. I fiori eletti...
Ter. Le frutta pellegrine...
Pri. Eh noi dobbiamo
Oggi alla eccelsa Elisa
Non l'Esperidi frutta, o i fior Sabei,
Ma di lei degne offrir noi stesse a lei.
Sec. e Ter. E come?
Pri. Io vel dirò. Farci conviene
Sue fide imitatrici: i passi nostri
Mover su l'orme sue: con la sua mente
Dare al nostro pensar norma e tenore:
Imparar dal suo core
Quali i moti del nostro esser dovranno:
E far che d'anno in anno
Vegga de' pregi suoi
Fecondo germogliar l'esempio in noi.
Sec. Ma tu pretendi assai!

Ter. Grande è l' impegno.
Pri. È ver, sublime è il segno,
Erto il sentier: ma luminosa e fida
È la scorta, che abbiam. Liete all' impresa
Volgiam la cura e l' arte:
Che d' ogni impresa è il buon voler gran parte.
Sec. Pur oggi a lei fra poco
Noi dobbiam presentarci.
Ter. E nulla offrendo,
Per lei che si farà?
Pri. Quei voti istessi,
Che si fanno ogni dì.
Sec. L' augusto aspetto
Confonderà gli accenti.
Pri. E ben, fra tanto,
Pria d' inviarci a lei,
Apprendete a far eco a' voti miei.
Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.
Sec. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.
Ter. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.
A tre. Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

Pri.

Pri. Di più bel lume adorna
Sia sempre in nuova guisa
L' aurora che ritorna
Dell' altra che partì.

Sec. E sian gli sguardi tuoi
Ognor sì fausti a noi.

Ter. E sian gli sguardi tuoi
Sereni ognor così.

A tre. Ah mille volte ancora
Per te ritorni, Elisa,
La sospirata aurora
Di questo amato dì.

FINE.

LA RISPETTOSA
TENEREZZA.

Componimento drammatico scritto in Vienna dall' Autore per ordine dell' Imperator FRANCESCO I, *ed eseguito con musica del* REUTTER *negl' interni appartamenti del Palazzo di* Schonbrunn *dalle tre nominate Arciduchesse d' Austria* MARIANNA, MARIA-CRISTINA, *e* MARIA ELISABETTA, *in occasione di festeggiare il giorno di Nome della Madre loro Augustissima l' anno* 1750.

IN-

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

LA

LA RISPETTOSA TENEREZZA.

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA,
E TERZA.

Arc. Ter. PErchè tanto, o germana,
Sei tacita e pensosa?
Sec. E perchè tanto
Sei tu lieta e ridente?
Ter. In sì gran giorno
Esser lieta non deggio?
Sec. In dì sì grande
Io non deggio tremar?
Ter. L' Augusta Madre
Or or vedremo.
Sec. E or or la Madre Augusta
Farem forse arrossir.
Ter. Perdona, è questo
Eccesso di timore.
Sec. È il tuo, perdona,
Eccesso di fiducia.
Ter. Alfine io spero...
Sec. Io temo alfin...
Pri. Non più contese ormai.

Sec.

Sec. Odi...

Ter. Ascolta...

Pri. Ah non più: tutto ascoltai.
Quel timore è rispetto:
È amor quella fiducia: affetti entrambi
Degni del nostro cor. Ne sento anch' io
Le soavi vicende;
Ma so che troppo audace
Potria farmi l' amor: so che il timore
Opprimer mi potria: perciò procuro
Che se mi sprona quel, questo mi regga:
E l' eccesso dell' un l' altro corregga.

Sec. Pretendi assai.

Ter. Difficil' arte è questa.

Pri. No. Se l' amor mi desta
Troppa fiducia in seno;
Io penso alla Sovrana, e mi raffreno:
Se m' affanna il timor fra le bell' opre,
Ch' io medito, o maturo;
Mi ricordo la Madre, e m' assicuro.

Sec. Ma qual maestro insegna
A dar legge ai pensieri?

Ter. Assai dovrebbe
Esser abile e destro.

Pri. Il materno sembiante è il gran maestro.
Al mirar quella fronte,
In cui di maestà cinta si vede
La virtù più severa;

Qual'è

Qual' è quell' alma altera,
Che non senta rispetto? Al dolce sguardo,
Che i suoi teneri affetti
Di pietà, di clemenza altrui rammenta,
Quel barbaro qual è, che amor non senta?

Sec. Dunque alla Madre augusta
Perchè ancor non corriam?

Ter. Negli occhi suoi
Ad erudirsi il mio pensier già vola.

Pri. In così eccelsa scuola.

Ter. Da maestri sì cari...

a 3. Qual sarà la virtù, che non s' impari?

Pri. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:
Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

Sec. Ah lunga età per noi
Benigna i lumi giri:

Ter. Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

A tre Tutto da' lumi suoi
Apprenda il nostro cor.

Pri. Rispetto all' alma inspiri,
Amor ci desti in petto;
Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

Sec. Rispetto all' alma inspiri;
Ma un tenero rispetto.

Ter.

Ter. Amor ci desti in petto;
Ma un rispettoso amor.

A tre. Ma un tenero rispetto;
Ma un rispettoso amor.

FINE.

L'ISO-

L' ISOLA

DISABITATA.

Questa Azione teatrale fu scritta dall' Autore in Vienna l' anno 1752, *per la Real Corte Cattolica, dove venne magnificamente rappresentata la prima volta con musica del* Bonno , *sotto la direzione del celebre Cavalier* Broschi.

ARGO-

ARGOMENTO.

Navigava il giovane Gernando colla sua giovanetta sposa Costanza, e con la picciola Silvia ancora infante di lei sorella, per raggiungere nell' Indie Occidentali il suo genitore, a cui era commesso il governo di una parte di quelle; quando da una lunga e pericolosa tempesta fu costretto a discendere in un' Isola disabitata, per dar agio alla bambina, ed alla sposa di ristorarsi in terra dalle agitazioni del mare. Mentre queste placidamente riposavano in una nascosa grotta, che loro offerse comodo ed opportuno ricetto, l' infelice Gernando con alcuni de' suoi seguaci fu sorpreso, rapito, e fatto schiavo da una numerosa schiera di Pirati barbari, che ivi sventuratamente capitarono. I suoi compagni, che videro dalla nave confusamente il tumulto, e crederono rapite con Gernando e la bambina, e la sposa, si diedero ad inseguire i predatori; ma, perduta in poco tempo la traccia, ripresero sconsolati il loro interrotto cammino. Desta la sventurata Costanza, dopo aver cercato lungamente in vano il suo sposo, e la nave, che l' avea colà condotta, si credè, come Arianna tradita ed abbandonata dal suo Gernando. Quando i primi impeti del suo disperato dolore cominciarono a dar luogo al naturale amor della vita, si rivolse ella, come saggia, a cercar le vie di conservarsi in quella abbandonata segregazione de' viventi, ed ivi dell' erbe, e delle frutte, onde abbondava il terreno, si andò lunghissimo tempo sostenendo colla picciola Silvia, ed inspirando l' odio, e l' orrore da lei concepito contro tutti gli uomini all' innocente, che non li conosceva. Dopo tredici anni di schiavitù, riuscì a Gernando di liberarsi. La prima sua cura fu di tornare a quell' Isola, dove avea involontariamente abbandonata Costanza, benchè senza alcuna speranza di ritrovarla in vita.

L' inaspettato incontro de' teneri sposi è l' azione, che si rappresenta.

INTERLOCUTORI.

COSTANZA *moglie di Gernando.*
SILVIA *sua minor sorella.*
ENRICO *compagno di Gernando.*
GERNANDO *consorte di Costanza.*

L'ISO-

L' ISOLA

DISABITATA.

SCENA PRIMA.

Parte amenissima di picciola e disabitata Isoletta a vista del mare, ornata distintamente dalla natura di strane piantè, di capricciose grotte, e di fioriti cespugli. Gran sasso molto innanzi dal destro lato, sul quale si legge impressa una iscrizione non ancor terminata in caratteri Europei.

Costanza *vestita a capriccio di pelli, di fronde, e di fiori, con else, e parte di spada logora alla mano, in atto di terminare l' imperfetta iscrizione.*

Cost. QUal contrasto non vince
L' indefesso sudor! Duro è quel sasso,
L' istromento è mal atto,
Inesperta è la mano; e pur dell' opra
Eccomi al fin vicina. Ah sol concedi
Ch' io la vegga compita,
E da si acerba vita

 Poi

Poi mi libera, o Ciel. Se mai la sorte
Ne' dì futuri alcun trasporta a questo
Incognito terreno,
Dirà quel marmo almeno
Il mio caso funesto e memorando. (a)
Dal traditòr Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lillo straniero.
Amico passaggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi ... i casi miei.
Questo sol manca. A terminar s' attenda
Dunque l' opra, che avanza. (b)

SCENA II.

Silvia *frettolosa ed allegra*, *e detta.*

Sil. AH germana! ah Costanza!
Cost. Che avvenne, o Silvia? Onde la gioja?
Sil. Io sono
Fuor di me di piacer.
Cost. Perchè?
Sil. La mia
Amabile cervetta,
In van per tanti dì pianta e cercata,
Da se stessa è tornata.

Cost.

(a) *Legge l' iscrizione.* (b) *Torna al lavoro.*

Cost. E ciò ti rende
Lieta così ?
Sil. Poco ti pare ? È quella
La mia cura, il sai pur, la mia compagna,
La dolce amica mia. M'ama, m'intende,
Mi dorme in sen, mi chiede i baci, è sempre
Dal mio fianco indivisa in ogni loco :
La perdei ; la ritrovo ; e ti par poco ?
Cost. Che felice innocenza ! (*a*)
Sil. E ho da vederti
Sempre in pianti, o germana ?
Cost. E come il ciglio
Mai rasciugar potrei ?
Già sette volte e sei
L'anno si rinnovò, da che lasciata
In sì barbara guisa,
Da' viventi divisa,
Di tutto priva, e senza speme, oh Dio!
Di mai tornar su la paterna arena,
Vivo morendo ; e tu mi vuoi serena ?
Sil. Ma per esser felici
Che manca a noi ? Quì siam sovrane. È questa
Isoletta ridente il nostro regno ;
Sono i sudditi nostri
Le mansuete fiere. A noi produce
La terra, il mar. Dalla stagione ardente

(a) *Torna al lavoro.*

Ci difendon le piante, i cavi sassi
Dalla fredda stagion; nè forza, o legge
Quì col nostro desio mai non contrasta.
Or dì, che basterà, se ciò non basta?

Cost. Ah tu del ben, che ignori,
La mancanza non senti. Atta del labbro
A far uso non eri, o del pensiero,
Quando quì s'approdò; nè d'altro oggetto,
Che di ciò ch' hai presente,
Serbi le tracce in mente. Io ch'era allora
Quale or tu sei, paragonar ben posso,
Oh memoria molesta!
Con quel ben che perdei, quel che mi resta.

Sil. Spesso esaltar t' intesi
Le ricchezze, il saper, l'arti, i costumi,
Le delizie Europee; ma, con tua pace,
Questa assai più tranquillità mi piace.

Cost. Silvia, v' è gran distanza
Dall' udire al veder.

Sil. Ma pur le belle
Contrade, che tu vanti,
D' uomini son feconde; e questi sono
La specie de' viventi
Nemica a noi. Tu mille volte e mille
Non mi dicesti...

Cost. Ah sì, tel dissi, e mai
Non tel dissi abbastanza. Empj, crudeli,
Perfidi, ingannatori,
D'ogni fiera peggiori,

Che

Che sia pietà non sanno;
Non conoscon, non hanno
Nè amor, nè fe, nè umanità nel seno. (*a*)

Sil. E ben, da lor quì siam sicure almeno.
Ma...tu piangi di nuovo! Ah no, se m'ami,
Non t' affligger così. Che far poss' io,
Cara, per consolarti? (*b*)
Brami la mia cervetta? Asciuga il pianto,
E in tuo poter rimanga.

Cost. Ah troppo, o Silvia mia, giusto è
ch' io pianga. (*c*)
Se non piange un' infelice
Da' viventi separata,
Dallo sposo abbandonata,
Dimmi, oh Dio, chi piangerà?
Chi può dir ch' io pianga a torto,
Se nemmen sperar mi lice
Questo misero conforto
D' ottener l' altrui pietà? (*d*)(*)

(a) *Piange.*
(b) *La prende per mano.*
(c) *Abbracciandola.*
(d) *Parte.*
(*) *Alla replica dell' aria si vede passar di lontano a vele gonfie una nave, dalla quale scendono sul palischermo Gernando, ed Enrico in abito Indiano, e sbarcano poi sul lido.*

SCENA III.

Silvia *sola.*

CHe ostinato dolor! Quel pianger sempre
Mi fa sdegno, e pietà. Prego, consiglio,
Sgrido, accarezzo, ed ogni sforzo è vano.
Ma l' enigma più strano è, che qualora
Consolarla desio,
Il suo pianto s' accresce, e piango anch' io.
Seguiamo almeno i passi suoi... (*a*) Ma...
quale
Sorge colà sul mar mole improvisa?
Uno scoglio non è. Cangiar di lòco
Un sasso non potrebbe. E un sì gran mostro
Come va sì leggier! L' acqua divisa
Fa dietro biancheggiar! Quasi nel corso
Allo sguardo s' invola:
Porta l' ali sul dorso, e nuota, e vola!
A Costanza si vada:
Ella saprà se un conosciuto è questo
Abitator dell' elemento infido;
E almen...(*b*) Misera me! Gente è sul lido.
Che fo? Chi mi soccorre? Ah...di spavento
Così...son io ripiena...
Che a fuggir... che a celarmi... ho forza ap-
pena. (*c*) SCE-

(a) *Nel voler partire s' avvede delle nave.*
(b) *Nel partire vede non veduta Gernando, ed Enrico.*
(c) *Si nasconde fra' cespugli.*

SCENA IV.

GERNANDO, ENRICO *in abito Indiano dal palischermo*, e SILVIA *in disparte*.

Enr. MA sarà poi, Gernando,
Questo il terren che cerchi?
Ger. Ah sì; nell' alma
Dipinto mi restò per man d' amore,
E co' palpiti suoi l' afferma il core.
Sil. (Potessi almen veder quei volti.)
Enr. È molto
Facile errar.
Ger. No, caro Enrico; è desso:
Riconosco ogni sasso. Ecco lo speco,
Dove in placido obblio con Silvia in braccio
Lasciai l' ultima volta
La mia sposa, il mio ben, l' anima mia,
E mai più non la vidi. Ecco ove fui
Da' Pirati assalito:
Qua mi trovai ferito;
Là mi cadde l' acciaro. Ah caro amico,
Ogn' indugio è delitto;
Andiam. Tu da quel lato,
Da questo io cercherò. L' isola è angusta;
Smarrirci non possiam. Poca speranza
Ho di trovar Costanza;

Ma

Ma l' istesso terreno,
Ch' è tomba a lei, sarà mia tromba almeno. (*a*)

S C E N A V.

ENRICO, e SILVIA *in disparte.*

Sil. (NUlla intender poss' io.)
Enr. Tenero in vero
È il caso di Gernándo. Appena è sposo,
Dee con la sua diletta
Fidarsi al mar. Fra gl' inquieti flutti
Languir la vede; a ristorarla in questa
Spiaggia discende; ella riposa, ed egli
Da barbari rapito,
Tratto a contrade ignote,
In servitù vive tant' anni, e senza
Notizia più del sospirato oggetto.
Sil. (Pur si rivolse alfin. Che dolce aspetto!)
Enr. Parla a ciascun l' umanità per lui,
L'obbligo a me. La libertà gli deggio,
Primo dono del Ciel. Spietato ogn' altro
Sarebbe; ingrato io sono,
Se manco a lui. D'abborrimento è degna
Ogn' anima spietata;
Ma l' orror de' viventi è un' alma ingrata.
Ben-

(a) *Parte.*

Benchè di senso privo,
Fin l'arboscello è grato
A quell'amico rivo,
Da cui riceve umor.
Per lui di frondi ornato
Bella mercè gli rende,
Quando dal Sol difende
Il suo benefattor. (*a*)

SCENA VI.

SILVIA *sola*.

CHe fu mai quel ch'io vidi!
Un uom non è: gli si vedrebbe in volto
La ferocia dell'alma. Empj, crudeli
Gl'uomini sono, e di ragione avranno
Impresso nel sembiante il cor tiranno.
Una donna neppure: avvolto in gonna
Non è, come noi siam. Qualunque ei sia,
È un amabile oggetto. Alla germana
A dimandarne andrò...Ma il piè ricusa
D'allontanarsi. Oh stelle!
Chi mi fa sospirar? Perchè sì spesso
Mi batte il cor? Sarà timor. No; lieta
Non sarei, se temessi. È un altro affetto
Quel non so che, che mi ricerca il petto.
Fra

(a) *Parte.*

Fra un dolce deliro
Son lieta, e sospiro:
Quel volto mi piace,
Ma pace non ho.
Di belle speranze
Ho pieno il pensiero;
E pur quel ch' io spero,
Conoscer non so (*a*).

SCENA VII.

GERNANDO *solo affannato*, *indi* ENRICO.

AH presaga fu l' alma
Di sue sventure. In van m' affretto; in vano
Cerco, chiamo, m' affanno: un orma, un segno
Dell' idol mio non trovo. Ov' è l' amico?
Fors' ei più fortunato... Enrico... Enrico?
Cerchisi... Oh Dio! non posso. Oh Dio! m' opprime
La stanchezza, e 'l dolor. Là su quel sasso
Si respiri, e s' attenda... (*b*)
Come! Note Europee? Stelle! Il mio nome?
Chi ve l' impresse, e quando? (*c*)

Dal

(a) *Parte.*
(b) *Nell' appressarsi vede l' iscrizione.*
(c) *Legge.*

Dal traditor Gernando
Costanza abbandonata i giorni suoi
In questo terminò lido straniero...Io manco (*a*).

Enr. Ah mi conforta.
Sai Costanza ove sia?

Ger. Costanza è morta (*b*)

Enr. Come!

Ger. Leggi (*c*).

Enr. Infelice! (*d*)
I giorni suoi
In questo terminò lido straniero.
Amico passaggiero,
Se una tigre non sei,
O vendica, o compiangi...Appien compita
L'opra non è.

Ger. Non le bastò la vita (*e*).

Enr. Oh tragedia funesta! Ah piangi, amico;
Le lagrime son giuste. Io t'accompagno,
T'accompagnano i sassi. Unico intanto
Dolor, ma gran conforto è, che rimorsi
Almen non hai. Facesti
Quanto da uom richiede
E l'amore, e la fede,
E la ragione, e l'onestà. Non piacque

Al

(a) *S'appoggia al sasso.* (b) *Appoggiato al sasso.*
(c) *Accennando l'iscrizione.*
(d) *Legge piano le prime parole, e poi esclama.*
(e) *Cade piangendo sul sasso.*

Al Ciel di secondarti. Or non ti resta
Che piegar, come pio, la fronte umile
Ai decreti supremi; e come saggio,
Abbandonar questa crudel contrada.

Ger. Abbandonarla! E dove vuoi ch'io vada?
Ove speri ch' io possa
Più riposo trovar? Questo è il soggiorno,
Che il Ciel mi destinò.

Enr. Ma che pretendi?

Ger. Respirar fin ch' io viva,
Sempre quell' aure istesse,
Che il mio ben respirò: di questi oggetti
Nutrire il mio tormento;
Tornare ogni momento
Questo sasso a baciar; viver penando;
Compire il mio destino
Col suo nome fra' labbri, a lei vicino.

Enr. Ah Gernando, ah che dici!
E la patria? e gli amici?
E il vecchio genitor?...

Ger. L' ucciderei,
Se in questo stato io mi mostrassi a lui.
Va; per me tu l' assisti:
Mi fido a te. Se del mio caso ei chiede.
Raddolcisci narrando il caso mio.

Enr. E tu speri ch' io possa...

Ger. Amico, addio.
Non turbar, quand' io mi lagno,
Caro amico, il mio cordoglio:

Io

Io non voglio altro compagno
Che il mio barbaro dolor.
Qual conforto in quest' arena
Un amico a me saria?
Ah la mia nella sua pena
Renderebbesi maggior! (*a*)

SCENA VIII.

ENRICO *solo*.

NOn s' irriti fra' primi
Impeti il suo dolor. Merita il caso
Questo riguardo; e s' ei persiste, a forza
Quindi svellerlo è d' uopo. Olà. Dovrebbe
Colà sul palischermo alcun de' nostri
Trovarsi pure. Olà. (*b*) Conviene, amici,
Rapir Gernando. Ei di dolore insano
Non vuol con noi partir. V' è noto il sito,
Dove colà fra' sassi
Scorre limpido un rio? Selvoso è il loco,
E all' insidie opportuno. Ivi nascosti,
Ch' egli passi aspettate,
E alla nave il traete. Udiste? Andate. (*c*)

SCE-

(a) *Parte.*
(b) *Escono due marinari.*
(c) *Partono i marinari.*

SCENA IX.

Enrico *innanzi dalla sinistra*, Silvia *indietro dal medesimo lato avanzandosi verso la destra senza vederlo.*

Sil. Dov'è Costanza? Io non la trovo. A lei
Tutto Narrar vorrei.
Enr. (*a*) Che miro! Ascolta,
Bella ninfa.
Sil. Ah di nuovo
Tu sei quì! (*b*)
Enr. Perchè fuggi? Odi un momento.
Sil. Che vuoi da me? (*c*)
Enr. Solo ammirarti, e solo
Teco parlar.
Sil. Prometti
Di parlarmi da lungi. (*d*)
Enr. Io lo prometto.
(Che sembiante gentil!) (*e*)
Sil. (Che dolce aspetto!) (*f*)
Enr. Ma di tanto spavento
Qual cagione in me trovi? Alfin non sono
Un aspide, una fiera. Un uomo alfine
Render non ti dovria così smarrita.

Sil.

(a) *Enrico la sente, e si rivolge.*
(b) *In atto di fuggire.* (c) *Dalla scena.*
(d) *Dalla scena.* (e) *Scostandosi.*
(f) *Avvicinandosi.*

Sil. Un uom sei dunque? (*a*)
Enr. Un uom.
Sil. Soccorso! Aita! (*b*)
Enr. Ferma. (*c*)
Sil. Pietà, mercè! Nulla io ti feci:
Non essermi crudel. (*d*)
Enr. Deh sorgi, o cara: (*e*)
Cara, ti rassicura. Ah mi trafigge
Quell' ingiusto timore.
Sil. (Ch'io mi fidi di lui mi dice il core.)
Enr. Dì, se cortese sei, come sei bella,
La povera Costanza
Dove, quando restò di vita priva?
Sil. Costanza? Lode al Ciel, Costanza è viva.
E. Viva? Ah, Silvia gentil, che al sito, agli anni
Certo Silvia tu sei, corri a Costanza.
A Gernando io frattanto...
Sil. Ah dunque è teco
Quel crudel, quell' ingrato?
Enr. Chiamalo sventurato,
Ma non crudele. Ah non tardar: sarebbe
Tirannia differir le gioje estreme
Di due sposi sì fidi.
Sil. Andiamo insieme.
Enr. No; se insieme ne andiam, bisogna all'opra
Tempo maggior. Va. Quì con lei ritorna;

(a) *Turbandosi.* (b) *Fugge spaventata.*
(c) *La raggiunge, e la trattiene.*
(d) *Inginocchiandosi.* (e) *La solleva.*

Con lui quì tornerò. (*a*)
Sil. Senti: e il tuo nome?
Enr. Enrico. (*b*)
Sil. Odimi. Ah troppo (*c*)
Non trattenerti.
Enr. Onde la fretta, o cara?
Sil. Non so. Mesta io mi trovo
Subito che mi lasci; e in un momento
Poi rallegrar mi sento, allor che torni.
Enr. Ed io teco vivrei tutti i miei giorni. (*d*)

SCENA X.

SILVIA *sola.*

CHe maí m' avvenne! Ei parte,
E mi resta presente! Ei parte, ed io
Pur sempre col pensier lo vo seguendo!
Perchè tanto affannarmi? Io non m'intendo.
Non so dir se pena sia
Quel ch'io provo, o sia contento;
Ma se pena è quel ch' io sento,
Oh che amabile penar!
È un penar, che mi consola,
Che m' invola ogn' altro affetto,
Che mi desta un nuovo in petto,
Ma soave palpitar. (*e*)

SCE-

(a) *In atto di partire.* (b) *Come sopra.*
(c) *Con affetto.* (d) *Parte.* (e) *Parte.*

SCENA XI.

COSTANZA *sola.*

AH che in van per me pietoso
Fugge il tempo, e affretta il passo:
Cede agli anni il tronco, il sasso;
Non invecchia il mio martir.
Non è vita una tal sorte;
Ma sì lunga è questa morte,
Ch' io son stanca di morir. (*a*)
Giacchè da me lontana
L' innocente germana
Mi lascia in pace, al doloroso impiego
Torni la man. (*b*)

SCENA XII.

GERNANDO, *e detta.*

Ger. GIacchè il pietoso amico. (*c*)
Lungi ha rivolto il passo,
Quell' adorato sasso
Si torni a ribaciar. Ma ... Chi è colei? (*d*)
Donde venne? Che fa?

D 2 *Cost.*

(a) *Finita la seconda parte dell' aria, s' abbandona a sedere sopra un tronco alla sinistra, e ripete sedendo la prima parte.* (b) *Torna al lavoro.*
(c) *Senza veder Costanza.* (d) *La vede.*

Cost. Tu sudi, e forse
Resterà sempre ignoto,
Infelice Costanza, il tuo lavoro.
Ger. Costanza? Ah sposa! (*a*)
Cost. Ah traditore! Io moro. (*b*)
Ger. Mio ben! Non ode. Oh Dio!
Perdè l'uso de' sensi. Ah qualche stilla
Di fresco umor... Dove potrei... Sì; scorre
Non lungi un rio; poc' anzi il vidi... E deggio
L' idol mio così solo
Abbandonar? Ritornerò di volo. (*c*)

SCENA XIII.

ENRICO, *e* COSTANZA *svenuta.*

Enr. IGnora il caro amico
Le sue felicità. Da me s'asconde;
Rinvenirlo non so... Ma su quel sasso
Una ninfa riposa! (*d*)
Silvia non è; dunque è Costanza. Oh come
Ha pien di morte il volto!
Cost. Aimè! (*e*)
Enr. Costanza?
Cost. Lasciami. (*f*)

Enr.

(a) *L'abbraccia: Costanza si rivolge, e lo riconosce.*
(b) *Sviene sopra il sasso.* (c) *Parte in fretta.*
(d) *S' appressa, e l' osserva.* (e) *Comincia a rinvenire.*
(f) *Senza guardarlo.*

Enr. Ah del tuo sposo
Vivi all' amor verace.
Cost. Lasciami, traditor, morire in pace. (*a*)
Enr. Io traditor! Non mi conosci.
Cost. Oh stelle! (*b*)
Gernando ov' è. Tu non sei più l'istesso!
Ho sognato poc' anzi, o sogno adesso?
En. Non sognasti, e non sogni. Il tuo Gernando
Vedesti, a quel che ascolto:
Di lui l' amico or vedi.
Cost. E mi ritorna innanzi? Ei che ha potuto
Lasciarmi in abbandono!
Enr. Ah l' infelice
Non ti lasciò; ma fu rapito.
Cost. Quando?
Enr. Quando immersa nel sonno
Tu colà riposavi. (*c*)
Cost. Chi lo rapì?
Enr. Di barbari pirati
Un assalto improvviso. Ei si difese;
Ma, nella man ferito,
Perdè l' acciaro; il numero l' oppresse,
E restò prigioniero.
Cost. Ma sino ad ora...
Enr. Ma sino ad or non ebbe
Libero che il pensiero; e a te vicino

(a) *Senza guardarlo.*
(b) *Si rivolge, e lo guarda con ammirazione, e spavento.* (c) *Accennando la grotta.*

Col suo pensier fu sempre.

Cost. Oh Dio, qual torto,
Mio Gernando, io ti feci!

Enr. Eccolo alfine
Sciolto da' lacci: eccolo a te. Ritorna
Fido e tenero sposo
A renderti il riposo,
A calmare il tuo pianto,
A viver teco, ed a morirti accanto.

Cost. Ah mio Gernando, ah dove sei? (*a*)

SCENA ULTIMA.

Silvia *dalla destra*, *e detti*; *indi* Gernando *dal lato medesimo.*

Sil. Costanza,
Costanza? Il tuo Gernando
In van cerchi colà. Per te poc' anzi
Quinci al fonte affrettossi, ed assalito (*b*)
Ritornar non potè.

Cost. Stelle! Assalito?
Da chi? Perchè?

Enr. Perdona;
Il fallo è mio. Perch' ei ti tenne estinta,
E quì restar volea, rapirlo a forza
A' nostri imposi.

Cost.

(a) *Incamminandosi alla sinistra.*
(b) *Accennando alla destra.*

Cost. Andiamo
A toglierlo d' impaccio. (*a*)
Sil. Aspetta: io tutto
Già lor spiegai.
Cost. Che aspetti ancor? Tant' anni
Non attesi abbastanza? È tempo, è tempo
Che di mia sorte amara
Io trovi il fine. (*b*)
Ger. In queste braccia, o cara...
Cost. Ed è vero?
Ger. E non sogno?
Cost. Gernando è meco?
Ger. Ho la mia sposa accanto?
Enr. Quegli amplessi, quel pianto,
Quegli accenti interrotti
Mi fanno intenerir.
Sil. Che pensi, Enrico? (*c*)
Di te Gernando è più gentile. Osserva
Com' ei parla a Costanza;
E tu nulla mi dici.
Enr. Eccomi pronto,
Se pur caro io ti sono,
A dir ciò che tu vuoi.
Sil. Se mi sei caro? (*d*)
Più della mia cervetta.
Enr. E ben, mi porgi

 Dun-

(a) *Vuol partire.*
(b) *Rivolgendosi per partire, si trova fra le braccia di Gernando.* (c) *Va ad Enrico.*
(d) *Tenera, e lieta molto.*

Dunque la man : sarai mia sposa.

Sil. Io sposa ?

Oh questo no. Sarei ben folle. In qualche
Isola resterei
A passar solitaria i giorni miei.

Cost. No, Silvia, il mio Gernando
Non mi lasciò : tutto saprai. Non sono
Gli uomini, com' io dissi,
Inumani, ed infidi.

Sil. Quando Enrico conobbi, io me n'avvidi.

Cost. A torto gli accusai. Dell' error mio
Or mi disdico.

Sil. E mi disdico anch'io. (*a*)

CORO.

Allor che il Ciel s' imbruna
Non manca la speranza
Fra l'ire del destin.
Si stanca la Fortuna;
Resiste la Costanza;
E si trionfa al fin.

FINE.

LE

(a) *Porgendo la mano ad Enrico.*

LE CINESI.

Questa Azione teatrale fu scritta in Vienna dall' Autore per tre soli personaggi l'anno 1735, d'ordine dell' Imperatrice Elisabetta, *per servir d' introduzione ad un ballo Cinese: e venne rappresentata con musica del* Reutter, *fra i trattenimenti del Carnevale negl' interni appartamenti Imperiali, dalle AA. RR. delle Arciduchesse* Maria-Teresa (*poi Imperatrice Regina*), *e* Marianna *di lei sorella, e da una Dama della Corte Cesarea. Fu poi replicata da Musici, e Cantatrici l' anno* 1753, *col quarto personaggio aggiuntovi dall' Autore ad altrui istanza, in una signorile abitazione di campagna di S. A. R. il Principe* Giuseppe di Saxen-Hilburgshausen, *fra gli altri magnifici divertimenti dati dal medesimo alle Maestà Imperiali di* Francesco I, *e* Maria-Teresa, *ne' giorni in cui piacque loro di far ivi dimora.*

IN-

INTERLOCUTORI.

LISINGA *nobile Donzella Cinese, sorella di Silango.*

SIVENE }
TANGIA } *Donzelle Cinesi, amiche di Lisinga.*

SILANGO *Giovane Cinese, ritornato dal viaggio d' Europa, fratello di Lisinga, ed amante di Sivene.*

L' Azione si rappresenta in una Città della Cina.

LE

LE CINESI.

Il Teatro rappresenta una Camera nella casa di Lisinga, ornata al gusto Cinese, con tavola, e quattro sedie.

Lisinga, Sivene, e Tancià *siedono bevendo il Tè in varie attitudini di somma astrazione.* Silango *ascolta inosservato da porta socchiusa.* Lisinga, *dopo avere osservato qualche spazio l'una, e l'altra compagna, rompe finalmente il silenzio.*

Lis. E Ben: stupide e mute
Par che siam divenute! Almen parliamo.
Così nulla farem.
Siv. Ma non è cosa
Di sì lieve momento
Trovar divertimento
Allegro insieme ed innocente e nuovo.
Tan. È un'ora ch'io ci penso, e non lo trovo.
Lis. Dica, qualunque sia,
Ciascuna il suo pensiero; e'l più adattato...
*Tan.*Tacete. Eccolo. Oh bello! Io l'ho trovato.
Lis. Sentiam.

Tan.

Tan. Figureremo
Come se... Non mi piace. O pur... Nè meno.
Siv. Spedisciti.
Tan. Vi sono
Mille difficoltà. Via, questo è buono,
Facile ad eseguire,
Ingegnoso, innocente.
Lis. Lode al cielo.
Siv. E sarà?
Tan. No, non val niente.
Lis. L'invenzione è felice!
Siv. Bellissimo è il pensier!
Tan. Ma l'inventare
È men facile assai di quel che pare. (*a*)
Sil. Dirò, Ninfe, ancor io
Il parer mio, se non vi son molesto.
Tan. Un uomo! (*b*)
Lis. Aimè! (*c*)
Siv. Che tradimento è questo? (*d*)
Sil. Fermatevi; tacete. Al venir mio
Tanto spavento! E che vedeste mai?
Un aspide? Una tigre?
Tan. Uh, peggio assai.
Lis. Più rispetto, o germano,
Sperai da te. Queste segrete soglie

So-

(a) *Si scopre improvvisamente Silango.*
(b) *S' alza spaventata.*
(c) *Come sopra.*
(d) *Come sopra.*

Sono ad ogni uom contese.
Nol sai?

Sil. Lo so. Ma è una follia Cinese.
Si ride, e il vidi io stesso,
In tutto l' Occidente
Di questa usanza e stravagante e rara.

Tan. Ecco il mondo a girar quel che s'impara.

Siv. Ah, mia cara Lisinga,
Non so dove io mi sia. Senti, se m'ami,
Senti con qual tumulto
Mi balza il core! (*a*)

Lis. Io d' ira avvampo.

Tan. Oh Dio!
Di noi che si dirà
Per tutta la città? Sapranno il caso
I parenti, i vicini,
Il popolo, la Corte, e i Manderini.

Sil. No, di ciò non temete.
Alcun . . .

Lis. Parti.

Sil. Non vide
Alcun . . .

Siv. Va per pietà. Mi fai, Silango,
Mancar d' affanno.

Sil. Un sol momento, e poi,
Bellissima Sivene . . .

Tan. O parti, o vado
Il vicinato a sollevar.

Sil.

(a) *Si pone la mano di Lisinga sul petto.*

Sil. Ma tanto
In odio a voi son io?
Tan. Sì; parti.
Sil. E ben, così volete? Addio. (*a*)
Siv. Senti.
Sil. Che brami? (*b*)
Siv. Avverti
D' uscir celato.
Sil. Ubbidirò. (*c*)
Tan. T' arresta.
Sil. Perchè? (*d*)
Tan. Sei ben sicuro
Che alcuno entrar non ti mirò?
Sil. Vi giuro
Che nessuno mi vide,
Che nessun mi vedrà. Restate. (*e*)
Tan. Ascolta.
Dunque fretta sì grande
Necessaria non è.
Sil. Restar potrei, (*f*)
Ma la bella Sivene
Mancherebbe d' affanno.
Siv. Il mio spavento
Già comincia a scemar.
Sil. Ma il vicinato
Solleverà Tangia. (*g*)

Tan.

(a) *In atto di partire.* (b) *Tornando.*
(c) *Partendo.* (d) *Tornando.* (e) *Partendo.*
(f) *Con ironia, e sempre in atto di partire.*
(g) *Come sopra.*

Tan. Quel che si dice,
Tutto ognor non si fa.
Sil. Ma quel rispetto,
Ch' io debbo alla germana... (*a*)
Lis: Orsù son stanca (*b*)
Di coteste indiscrete
Vivacità. Taci. È miglior consiglio
Differir che tu parta, insin che affatto
S' oscuri il ciel. Ma tu più saggio intanto
Pensa che quì non siamo
Su la Senna, o sul Po: che un' altra volta
Ti può la tua franchezza
Costar più cara; e che non v' è soggetto
Più comico di te, quando t' assumi
L' autorità di riformar costumi.
Sil. Ubbidisco, e m' accheto.
Lis. Ognun di nuovo
Sieda, e m' ascolti. Aver trovato io spero (*c*)
La miglior via di divertirci.
Siv. A noi
Dunque non la tacer.
Lis. Rappresentiamo
Qualche cosa drammatica.
Siv. Oh sì, questo mi piace.
Tan. Questo è il miglior.
Lis. D' abilità, d' ingegno
Può far pompa ciascuno.

Sil.

(a) *Con ironia, e in atto di partire.*
(b) *Con autorità.* (c) *Siedono tutti.*

Sil. E poi quest' arte
Comune è sol negli Europei paesi :
Ma quì verso l' aurora
Fra noi Cinesi è pellegrina ancora.
Siv. Non più.
Tan. Scegli il soggetto,
Cara Lisinga.
Sil. E sia di quegli usati
Su le scene Europee.
Lis. Trattar bisogna
Un eroico successo. Io sceglierei
L' Andromaca.
Siv. È divino :
Ma un fatto pastorale
È sempre più innocente e naturale.
Tan. Sì, ma quella che tedia
Meno d' ogn' altra cosa, è la Commedia.
Lis. Eventi illustri e grandi
Tratta l' eroico stil: commove affetti
Corrispondenti a quelli; il core impegna;
Ed a pensar con nobiltade insegna.
Siv. E il pastoral costume
Ci fa senza fatica
Innamorar dell' innocenza antica.
Tan. Ma la Commedia intanto
Più scaltra, e più sagace,
E riprende e diletta, e sferza e piace.
Sil. Fate dunque così, se pur volete
Una volta finir: reciti ognuna

Nello

Nello stil, che ha proposto,
Una picciola scena; e si risolva
Su quel che piacerà.
Siv. Più bel ripiego
Inventar non si può.
Lis. Incomincia, Sivene.
Siv. Oh questo no.
Sia la prima Tangía.
Tan. Ben volentieri;
Eccomi ad ubbidir. (*a*)
Lis. Spiegar bisogna
Ciò che far si pretende,
Prima d' incominciar.
Tan. Questo s' intende.
Io fingerò... Già posso
Finger quel che mi par?
Lis. Certo.
Tan. Benissimo.
Fingerò dunque... E non importa al caso,
Se l' abito or non è corrispondente?
Sil. L' abito si figura.
Tan. Ottimamente.
Lis. Quando comincerai?
Tan. Subito io faccio
Verbi grazia così:
Supponete che quì... Meglio saria
Che un' altra cominciasse in vece mia.
Sil. Già l'aspettavo.

(*a*) *Si leva in piedi.*

Lis. Eh non perdiam più tempo (*a*)
Con questi scherzi. Io vi farò la strada.
Avanzate, sedete, e state attente. (*b*)
Tan. Mi son disimpegnata egregiamente.
Sil. Eccoci ad ascoltar.
Lis. Questa d'Epiro
È la real città. D'Ettore io sono
La vedova fedele. A questo lato
Ho il picciolo Astianatte,
Pallido per timor: Pirro ho dall'altro,
Che vuol, d'amore insano,
Il sangue del mio figlio, o la mia mano.
Tan. Che voglia maladetta!
Lis. Il barbaro m'affretta
Alla scelta funesta. Io piango e gemo;
Ma risolver non so. Pirro è già stanco
Delle dubbiezze mie: già non respira
Che vendetta e furore. Ecco s'avanza
Il bambino a rapir... *Ferma, crudele*; (*c*)
Ferma: verrò. Quell'innocente sangue
Non si versi per me. Ceneri amate
Dell'illustre mio sposo, e sarà vero
Ch'io vi manchi di fè? Ch'io stringa...
Oh Dio,
Pirro, pietà! Che gran trionfo è mai
Al vincitor di Troja
D'un fanciullo la morte? E quale amore
Può

(a) *S'alza.* (b) *Sivene, Tangia, e Silango vanno a sedersi a' lati, ma molto innanzi.*
(c) *Rappresenta accompagnata dagl' istromenti.*

Può destarti nell' alma una infelice,
Giuoco della fortuna, odio de' Numi?
Lascia, lasciaci in pace. Io te ne priego
Per l'ombra generosa
Del tuo gran genitor; per quella mano,
Che fa l'Asia tremar; per questi rivi
D'amaro pianto... Ah! le querele altrui
L'empio non ode.

Tan. Ammazzerei colui.

Lis. *No, d' ottenermi mai,*
Barbaro, non sperar. Mora Astianatte:
Andromaca perisca;
Ma Pirro in van, fra gli empj suoi desiri,
E di rabbia e d'amor frema e deliri.
Prenditi il figlio...Ah no!
È troppa crudeltà.
Eccomi...Oh Dei, che fo?
Pietà, consiglio.
Che barbaro dolor!
L' empio domanda amor,
Lo sposo fedeltà.
Soccorso il figlio. (*a*)

Sil. Ah non finir sì presto,
Germana amata.

Lis. Io la mia scena ho fatta:
Faccia un' altra la sua.

Tan. Sentiamo almeno
Come si terminò questo negozio.

Lis. Io vel dirò quando staremo in ozio.
Sil. Siegui, o bella Sivene.
Siv. Eccomi. Io fingo (*a*)
Una Ninfa innocente.
Tan. (Quel titolo di bella è assai frequente.)
Siv. Rappresenti la scena
Una valletta amena. Abbia all' intorno
Di platani, e d' allori
Foltissimo recinto; e si travegga
Fra pianta e pianta, ov'è maggior distanza,
Qualche rozza capanna in lontananza.
Quì al consiglio d' un fonte il crin s' infiora
Licori pastorella,
Semplice quanto bella. Ha Tirsi al fianco,
Che piangendo l' accusa
Di poco amore. Ella, che amor promise,
E d' amor non s' intende,
Ride a quel pianto, e'l pastorel si offende.
Crùdele, ingrata egli la chiama; ed ella,
Che non sa d' esser rea, sdegnasi, e a lui,
Piena d' ire innocenti,
Semplicetta risponde in questi accenti.
Sil. Bellissima Sivene,
Quì manca il pastorello:
Se mi fosse permesso, io sarei quello.
Tan. (Siam di nuovo al bellissimo,
E mai non tocca a me.)
Siv. Sorgi, e se vuoi,

Fin-

(a) *S' alza da sedere.*

Fingi il pastor; ma non sia lungo il gioco. (a)

Tan. (Per dir la verità,

Questa diversità mi scotta un poco.)

Sil. Che mai, Licori ingrata; (b)

Che far degg' io per ottener quel core:

Ostentami rigore,

E sarai men crudele. È tirannia

Quel sempre lusingarmi,

Quel dir sempre: che m'ami, e non amarmi

Lo so; già sei sdegnata:

Più credulo mi vuoi; ma come, oh Dio

Se quei begli occhi amati

Nulla mi dicon mai; se mai non veg

Di timor, di speranza,

Di gelosia, di tenerezza un solo

Trasporto in te; se mai non trovo un segn

De' tumulti dell'alma in quel sembiant

Come posso, o crudel, crederti amante.

Son lungi, e non mi brami:

Son teco, e non sospiri:

Ti sento dir che m'ami,

Nè trovo amore in te.

No, se de' miei martiri

Pietà non ha quel core,

Non sa che cosa è amore,

O non lo sa per me.

Che vi par della scena?

Tan. In quel pastore

(a) *Silango si leva in piedi.* (b) *Rappresenta.*

Soverchia debolezza io ritrovai.

Sil. Ma la Ninfa, che adora, è bella assai. (*a*)

Tan. (Che insolente !)

Lis. Sivene, udiamo il resto.

Siv. *Ogni dì più molesto*, (*b*)
Dunque, o Tirsi, ti fai. Da me che brami?
Credi che poco io t' ami?
Dopo il fido mio can, dopo le mie
Pecorelle dilette il primo loco
Hai nel mio core; e questo è amarti poco?
Se più d' un core avessi,
Più t' amerei. Farò che Silvia, e Nice
T' amin con me, già ch' hai sì gran talento
D' esser amato assai. Non sei contento?
Intendo. Il tuo desio
È che m' avvezzi anch' io
A vaneggiar con te; che a dirti impari
Che son dardi i tuoi sguardi;
Che un Sol tu sei; che non ho ben, che moro,
Se da te m' allontano.
Oh questo no: tu lo pretendi in vano.
Non sperar, non lusingarti
Che a mentir Licori apprenda:
Caro Tirsi, io voglio amarti,
Ma non voglio delirar.
Questo amor se a te non piace,
Resta in pace; e più contenti,
Io le agnelle, e tu gli armenti,
Ritorniamo a pascolar. *Sil.*

(a) *Silango va a sedere.* (b) *Rappresenta.*

Sil. Che amabil pastorella!
Lis. Or la Commedia
È tempo che s'ascolti.
Sil. È ver; ma prima
Lasciatemi appagar per carità
Una curiosità. Quella valletta
In che paese è mai? (*a*)
Siv. Oh questo importa poco.
Sil. Importa assai
Saper dove al presente
Si possa ritrovar qualche innocente.
Lis. Viva l'arguto ingegno. (*b*)
Tan. Mi trovo nell'impegno,
Ma non veggo il soggetto,
Che intraprender potrei.
Lis. Qual più ti piace.
Un che venda bravura,
E tremi di paura. Un che non sappia
Mandar fuori un sospiro,
Che su lo stil di Caloandro, o Ciro.
Siv. Un servo pecorone,
Flagello del padrone.
Sil. Un vecchio amante,
Che pieno di malizia
Contrasti fra l'amore, e l'avarizia.
Lis. Un giavane affettato
Tornato da' Paesi...
Tan. Oh questo, questo.

(a) *A Sivene*. (b) *Con ironia*.

Sil. (Quì ci anderà del mio.)

Tan. (Il vago Tirsi accomodar vogl' io.)

Sil. E ben, Tangia diletta. . .

Tan. Eccomi alla toeletta, (*a*)
Ritoccando il tuppè.
Olà, qualcuno a me; qualcuno, olà.
Tarà larà larà. (*b*)
Un altro specchio, e presto.
Tarà. . . Che modo è questo
Di presentarlo? Oh che ignoranza crassa!
Pure alla gente bassa
Perdonerei; ma quì viver non sa
Nemmen la Nobiltà. Chi non mi crede,
Vada una volta sola
Alla Tuillerie: quella è la scuola.
Là là chi vuol vedere
Brillar la gioventù: quello è piacere.
Uno salta in un lato,
L' altro è steso sul prato;
Chi fischia, e si dimena;
Chi declama una scena:
Quello parla soletto,
Rileggendo un biglietto;
Quello a Fillis, che viene,
Dice in tuon passionné
Charmante beauté. . . (c)
Ma quì? Povera gente!

Fan-

(a) *Sorge.* (b) *Rappresenta, e canta fra' denti.*
(c) *Cantando*

Fanno rabbia, e pietà: non si sa niente.
E si lagnano poi che son le belle
Selvatiche con lor: lo credo anch' io,
Se i giovani non hanno arte, nè brio
Ad un riso, ad un' occhiata,
Raffinata a questo segno,
Di che serbi il suo contegno
La più rustica beltà. (a)
Chi saria, se mi vedesse
Passeggiar su questo stile,
Chi saria che non dicesse:
Questo è un uom di qualità?
Che ti sembra, Silango, (b)
Di questo ritrattino?
Sil. È bello assai. (c)
Tan. L' idea mi par novella. (d)
Sil. Sì; ma quella innocente è assai più bella.
Tan. (Non so che gli farei.)
Lis. Via, risolviamo.
Quale dunque è lo stile,
Che preferir si debbe?
Siv. Il tragico sarebbe
Senza fallo il miglior. Sempre mantiene
In contrasto d' affetti il core umano;
Ma quel pianger per gusto è un poco strano
Sil. Scelgasi dunque quella
Semplice pastorella.

Tan.

(a) *Fa il ritornello con la voce, e balla in caricatura.*
(b) *Insultando.* (c) *Mortificato.* (d) *Insultando*

Tan. È d' uno stile
Innocente e gentile ; e per un poco
Certo darà piacer. Ma poi non ha
Molta diversità. Quel parlar sempre
Di capanne , e d' armenti ,
Temo che a lungo andar secco diventi.
Lis. Anch' io n' ho gran timor.
Tan. Dunque facciamo
Qualche dramma ridicolo.
Lis. Facciasi. Ma corriamo un gran pericolo.
Tan. Qual è mai ?
Lis. La Commedia
Degli uomini i difetti
Deve rappresentar , perchè diletti.
E impossibile è affatto
Che alcuno non vi ritrovi il suo ritratto.
Tan. Capperi ! Dice bene.
Non se ne parli più. Tirarmi addosso
Può gran nemici una parola , un gesto.
Fra gli altri guai mi mancherebbe questo.
Lis. Per tutto è qualche inciampo.
Sil. Orsù , volete
Seguitar , belle Ninfe , il parer mio ?
Siv. Io volentieri.
Lis. } E volentieri anch' io.
Tan. }
Sil. Vengano gli stromenti. (*a*)
Siv. Il tuo pensiero impaziente aspetto.

Sil.

Sil. Concertate un balletto. Ognun ne gode,
Ognuno se n' intende;
Non fa pianger, non secca, e non offende.
Siv. Sì sì.
Tan. Piace anche a me.
Lis. Può dir qualcuno:
Novità nella scelta io non ritrovo;
Ma quel che si fa bene, è sempre nuovo.
Lis. Voli il piede in lieti giri:
Siv. S' apra il labbro in dolci accenti:
a 2. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
a 4. E si lasci in preda ai venti
Ogni torbido pensier.
Sil. Il piacer conduca il coro:
Tan. L' innocenza il canto inspiri:
a 2. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza, ed il piacer.
4. E s' abbraccino fra loro
L' innocenza, ed il piacer.

FINE.

IL

IL CICLOPE.

Breve Cantata a due, scritta dall' Autore in Vienna, ed eseguita privatamente in Corte l' anno 1754, *d' ordine dell' Imperator* Francesco I, *desideroso di far prova della distinta voce di* Basso *d' un suo Confidente domestico.*

IN-

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.

IL

IL CICLOPE.

POLIFEMO, *e* GALATEA.

Pol. DEh tacete una volta;
Garrule Ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d' Aci è amante, il so; tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo. Eccola. Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.
Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.
Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti?
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?
Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al Sol. Ne temi forse
Gli

Gli ardenti raggi? All' ombra mia potrai
Posar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni; e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d' amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto cigli
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so, se mugge, o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiere
Aci ognor non avessi.

Gal. È vero, è vero.
È ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.
Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A Polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo

È il

È il mar per te? Che svelta
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti, e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor...

Gal. Del tuo furor mi rido.

Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?

Gal. Nel mio seno avrà ricetto;
Ed Amor l' assisterà.

Pol. E il mio duol? Le mie querele?

Gal. Non mi muovono a pietà.

Pol. } Con mostrarti a me crudele,
Gal. } Con mostrarti a lui crudele,

a 2. Tu m' insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio;

Pol. Mancherà nel suo periglio
Gal. Crescerà nel suo periglio
Pal. La tua stolta fedeltà.
Gol. La mia bella fedeltà.

FINE.

TRIBUTO

DI RISPETTO, E D'AMORE.

Componimento drammatico, scritto dall' Autore d' ordine dell' Imperatrice Regina l' anno 1754, ed eseguito con musica del Reutter *nell' interno della Corte Imperiale dalle tre AA. RR. le Serenissime Arciduchesse* Marianna, Cristina, *ed* Elisabetta, *festeggiando il giorno di nascita dell' Augusto loro Genitore.*

INTERLOCUTORI.

ARCIDUCHESSA PRIMA.

ARCIDUCHESSA SECONDA.

ARCIDUCHESSA TERZA.

TRI-

TRIBUTO
DI RISPETTO, E D' AMORE.

ARCIDUCHESSA PRIMA, SECONDA, E TERZA.

Arc. Pr. GErmane, il tempo fugge,
E risolver conviene. In questo giorno,
Superbo del natal del Padre Augusto,
Di nostra mano intesto,
Pegno d' amore e di rispetto, un serto
Di recargli in tributo
Si destinò fra noi: ma di qual fronda
Esser debba, e perchè, fra noi deciso
Fin or non fu. Proponga
Ciascuna, e si risolva:
Ma non tardiam. Spesso si perde il buono
Cercando il meglio. E a scegliere il sentiero
Chi vuol troppo esser saggio,
Del tempo abusa, e non fa mai viaggio.
Sec. Io proporrei: ma troppo
Dubito di me stessa.
Ter. Io no: non trovo
Ragion di dubitar. Sul trono augusto
Non siede il Padre? E delle auguste fronti
Se l' alloro fu sempre

 L' or-

L' ornamento, il decoro;
Perchè di tanto onor fraudar l' alloro?
Pri. Io contraria non sono.
Sec. Ma quai debbano al dono
Ossequiose voci essere unite
Convien pensar.
Ter. Tutto pensai: sentite.
Come il folgore rispetta
Questo ramo fortunato,
Te rispetti, o Padre amato,
Del destin la crudeltà.
E quel verde, ch' ei non perde
Mai per gelo, o per ardore,
Sia l' esempio, o Genitore,
Della tua felicità.
Pri. È affettuoso, è giusto,
Adattato è il pensier.
Sec. Sì: ma, con pace
Della germana, è assai comune. Ognuno
Di Cesari parlando
Penserebbe all' alloro. Io bramerei
Qualche idea più sublime e pellegrina.
Pri. Spiegati pur.
Sec. La fronda
Del pioppo io sceglierei.
Ter. Del pioppo! Oh cara
Germana, ho gran bisogno
D' essere istrutta. Io questo nome ancora
Non ascoltai.

Sec.

Sec. L'illustre fronda è questa,
Che adombrava le tempie al grande Alcide:
Con questa al crin si vide
Trionfar d'Acheloo,
Vincer l'Idra Lernèa,
Cerbero incatenare, e far del pianto
Col nuovo ardir sì grande insulto al regno.
Ter. Oh! a tanta erudizione io non m'impegno.
Pri. Hai già le voci in mente,
Che accompagnin l'offerta?
Sec. Eccole. Attente.

Padre, l'Erculea fronda
Non isdegnar da noi:
Scarsa de' merti tuoi,
Ma nobile mercè.
D'Alcide in su le chiome
Sol verdeggiar si vide:
E or fia superbo Alcide
Che da lui passi a te.

E ben? (*a*)
Pri. Grande è il pensier: nobile il giro.
Sec. Tu non parli però. (*b*)
Ter. Taccio, ed ammiro.
Sec. Dunque restisi a questa.
Pri. Udite: e scusi
Di voi ciascuna il mio candor. Per tutti

 È col-

(a) *All' Arciduchessa Prima.*
(b) *All' Arciduchessa Terza.*

È colpa l'adular; ma tradimento
Saria fra noi. Certo è sublime, è grande
L'uno e l'altro pensier: ma qualche inciampo
Trovo in entrambi. Offrirgli un lauro? Ei l'ebbe
Già dalla man, che regge
E de' regni il destino, e de' Regnanti.
L'Erculeo serto offrirgli? Il suo valore
Spiegherassi così; non le sue tante,
Che mai non ebbe Alcide,
Pacifiche virtù.

Sec. Come vorresti
Destare idee così fra lor diverse
Con un simbolo solo?

Pri. Intreccerei
Al frassino di Marte
Gli ulivi di Minerva. E direi quanti
In pace, e fra le squadre
Di cittadin, di padre,
Di duce, e di guerrier pregi in lui sono:
Con questi accenti accompagnando il dono.

Questo, o Padre, in dono offerto
Doppio serto il crin t'onori:
Degno cambio a' tuoi sudori,
Che l' han fatto germogliar.
Deh l'accetta in lieto aspetto:
Non te l'offre un cieco affetto,
Nè fa torto a quegli allori,
Che sapesti meritar. *Sec.*

Sec. Di te degno è il pensiero,
Ed è degno di lui.
Ter. Dono più bello
Offrirgli non si può.
Pri. No, non è questo,
Germane, il più bel dono
Ch' egli aspetta da noi. Di noi chi vuole
Ch' ei l' ami, e l' abbia in pregio,
Se 'l proponga in esempio, e a lui somigli:
Il più gradito fregio
Sempre d' un padre è la virtù de' figli.

A tre.

Ah così lieto giorno
Il giro suo rinnovi
Ben cento volte ancor.
E quando fa ritorno
Più degne ognor ci trovi
Di tanto Genitor.

FINE.

LA GARA

Componimento drammatico, scritto dall'Autore in Vienna, e posto in musica dal Reutter *l'anno 1755, d'ordine dell'Imperatore* Francesco I, *ed eseguito negl'interni appartamenti della Regia Imperial Corte, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, dall'A. R. della Serenissima Arciduchessa* Marianna, *e da due Dame del suo seguito, in occasione del felicissimo parto dell'Imperatrice Regina, in cui diede alla luce l'A. R. dell'Arciduchessa* Mariantonia, *poi Delfina, indi Regina di Francia.*

IN-

INTERLOCUTORI.

SERENISSIMA ARCIDUCHESSA.

DAMA PRIMA.

DAMA SECONDA.

LA

LA GARA.

ARCIDUCHESSA, DAMA PRIMA,
E DAMA SECONDA.

Arc. DOve sì accese in viso,
Dove, o Ninfe, correte?
D.P. A te.
D.S. Ne ascolta:
E arbitra ti prepara
La nostra gara a terminar.
Arc. Qual gara?
D.P. D'un'altra stella or che la Madre Augusta
Questo cielo arricchì, pensai con pochi
Armoniosi carmi
Di mia gioja l' eccesso
A lei far noto.
D.S. Ed io pensai l' istesso.
Arc. Eseguitelo entrambe.
D.S. Ah non sia ver.
D.P. La compagnia m' invola
La gloria d' esser prima, e d' esser sola.
D.S. Giudica tu nel canto
Qual più vaglia di noi.
D.P. La vinta tacerà.
Arc. Come! Io!... dovrei!..

D. S.

D.S. Tu sai, tu puoi, tu dei
Calmar l' emulo sdegno
Ne' nostri petti accolto.
Arc. E ben: si faccia. Incominciate: ascolto.
D.S. » Tu, che tutte conosci
» Dell'altrui cor le vie, senza ch'io parli,
» Del mio gradisci, Augusta Donna, i moti.
» Esprimergli io non so: sol dir saprei
» Che bramai, che temei; che sol misura
» Della gioja, che or sento,
» È il timor, che provai nel tuo cimento.
» Pastorella al colle, al prato
» Fresco umor dal Cielo implora:
» E poi trema, e si scolora
» Quando vede lampeggiar.
» Per altrui, per mio contento
» Tale anch' io co' voti miei
» Affrettai quel gran momento,
» Che mi fece palpitar.
D.P. Della compagna il canto
Qual ti sembrò?
Arc. La tua compagna è tale,
Che, a dirti il ver, la temerei rivale.
D.P. Dunque della vittoria
Tu vuoi ch' io già diffidi?
Arc. Convien prima ch' io t' oda.
D.P. Odi: e decidi.
» Della nostra felice
» Adorabil Sovrana al dubbio passo
» Ogni

» Ogni specie il mio cor provò d' affetto.
» Tenerezza, rispetto,
» Impazienza, amor, gioja, speranza:
» Ma non timor. Che ingiurioso al Cielo,
» Del poter degli Dei
» Poco fidò chi palpitò per lei.
» Era pensier de' Numi
» Serbar gelosi in quella
» L' opra più grande e bella,
» Che di lor mano uscì.
» Chi può tremare allora
» Che tutto il Cielo è intorno
» Alla feconda aurora,
» Che partorisce il dì.

D. S. È tempo, o Principessa,
Di terminar la nostra gara.

Arc. È duro
Il giudicar fra voi. Quella, che ascolto,
Sempre mi par la vincitrice. Io trovo
Oggi nel vostro canto
Un non so che, che mi rapisce, e quasi
M' invita ad imitarvi.

D. P. Ah sì.

Arc. La voce
Mi tradirà.

D. S. No: quel desio che senti
Promette sicurtà.

Arc. Dunque si tenti.
» Lunga stagion, tu il sai,

» Augu-

» Augusta Genitrice ,
» Stanca languì frà' labbri miei la voce :
» Pur oggi (io non so come)
» Di nuovo il tuo bel Nome
» Vi torna a risuonar. Pietoso il Cielo
» Rende all' uopo maggiore
» A me la via di palesarti il core.
» Queste sonore voci ,
» Che ritornar mi senti ,
» Son teneri portenti
» D' un rispettoso amor.
» Non ti sdegnar che speri
» Graditi i proprj accenti
» Chi tutti i suoi pensieri ,
» Chi ti consacra il cor.

D. S. Rimanti in pace.

D. P. Addio.

Arc. Dove ? Lasciarmi
Entrambe in questa guisa !
Perchè ?

D. S. La nostra lite è già decisa.

Arc. Nulla diss' io.

D. P. Disse il tuo canto assai ,
Che noi dobbiam tacer.

Arc. La Madre Augusta ,
No , defraudar non voglio
Del piacer d' ascoltarvi.

D. P. Io non mi sento
Tanto coraggio in sen.

D. S.

D. S. Perdona. Addio.

Arc. Udite. Il canto mio
Piacciavi almen di secondar.

D. S. Se vuoi,
Questo eseguir ben si potrà.

D. P. Proponi:
Ripeterem fedeli
Quanto sarà dalle tue labbra espresso:
Sol far eco al tuo canto è a noi permesso.

Arc. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

A tre. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

Arc. Lunga età dal suo bel core
Ad unir chi regna apprenda
La prudenza, ed il valore,
La giustizia, e la pietà.

A tre. Lunga età serbate in lei,
Giusti Dei, la gloria vostra,
E l' altrui felicità.

FINE.

IL SOGNO.

Componimento drammatico, scritto d'ordine sovrano dall' Autore in Vienna l'anno 1756, ed eseguito la prima volta con musica del REUTTER *ne' privati Appartamenti dell' Imperatrice Regina, dall' A. R. dell' Arciduchessa* MARIANNA, *e da due Dame della sua Corte.*

ARGOMENTO.

LA famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente Drammatico Componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

INTERLOCUTORI.

CILLENE EVADNE TEGEA	Seguaci di Atalanta, Principessa d' Arcadia.

L' Azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.

IL-

IL SOGNO.

La Scena rappresenta un' angusta Valletta, adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

CILLENE *sola*.

AH che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegéa! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La Reale Atalanta
Alla caccia seguir: che damme, o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti, ed i pastori.
San quai popoli insieme,

San quanti eroi son quì raccolti: il sanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole ... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi quì m'attenderanno. Almeno,
Già che aspettarle è d'uopo,
Su quel tronco posiam. (*a*) Ma al dolce invito
Dell'aura, che susurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.
Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ah ... che ... fa ... (*b*)

Evad-

(a) *Siede sopra un tronco.*
(b) *S' addormenta.*

Evadne, Tegea, *e detta non veduta da loro.*

Evad. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.
Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci ella, che all' altre
Vigilanza consiglia.
Evad. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.
Teg. Si attenda: il Sole
Non sorge ancor.
Evad. Sorgesse alfin.
Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.
Evad. Che! Temi
Forse il cimento?
Teg. Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi...
Evad. Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese

Il

Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur su gli occhi; e vacillar tu puoi?
Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d' ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un' anima di gel.

Teg. A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d' un' alma ignara
De' pregi di Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel, ch' io dico,
Se alcun può d' Atalanta esser nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch' io; ma l' amo assai.
Questo cor se teme, e spera,
L' amor suo così dichiara:
Sai che amando ogn' alma impara
A sperare, ed a temer.
Ma il piacer, che si figura,
Se si ottien, si fa minore;

Ma,

Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.
Evad. Non più, Tegea: comincia
Già l' orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.
Teg. Fermati. Basta
Che sola io corra a lei.
Cill. Assistetela, o Dei. (*a*)
Evad. Qual voce! Udisti?
Teg. Sì: Cillene mi parve.
Cill. Oh colpo illustre! (*b*)
Evad. Vedila; è fra que' rami,
Che dorme, e sogna.
Teg. È l' ora
Che destarla convien.
Evad. Sorgi, Cillene.
Teg. Su, Cillene; che fai?
*Ci.*Eccomi,o Principes...sa...(*c*)Oimè! Sognai.
Evad. Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza.
Cill. È colpa vostra,
Se il tedio d' aspettarvi
In sonno si cangiò.
Teg. Spiega, se m' ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.
Cill. Ah, gran cose io sognai.

Evad.

(a) *Sognando.* (b) *Come sopra.*
(c) *Si leva con impeto, non ancora ben desta.*

Evad. Narrale.
Cill. Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tutt' or mi bolle in mente,
L' idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea d' intorno alla funesta
Calidonia foresta
D' eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L' ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l' onte
Il bosco ripetea, la valle, e il monte.
Dall' uno all' altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provede, ordina i moti, e l' ire:
Dove inspirà prudenza, e dove ardire.
Quand' ecco all' improvviso
Di rotti rami, e d' atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intiera,
E all' aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta: in lei si fissa; e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori, e veltri
S' affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;

Urta,

Urta, abbatte, calpesta, infrange, e passa.
Non ricusa l' incontro
L' intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s' avanza; indi s' arresta: il colpo
Segna cogli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l' omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore, e l' ira
Freme, vacilla . . .

Evad. E cadde alfin?

Cill. Non cadde.
Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m' abbandono;
Che presagj i sogni sono,
Quando nascono col dì.
Sì cadrà; così mi affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene.

Evad. E a me l' inspira
L' invitta Condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del nostro sesso onore,
Stu-

Stupor dell' altro.

Cill. Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.

Teg. Andiam, compagne.

Evad. Andiamo
A rapir la vittoria.

Cill. E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO.

Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh secolo felice,
A cui di nostra schiera
L' invitta Condottiera
Il nome suo darà!

FINE.

EGE-

E G E R I A.

Festa Teatrale, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica dell' HASSE *nella Cesarea Corte, con superbo apparato, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, per l' incoronazione della S. R. M. di* GIUSEPPE II. *Re de' Romani l' anno* 1764.

IN-

INTERLOCUTORI.

EGERIA.

VENERE.

MERCURIO.

MARTE.

CORO *di Genj loro seguaci.*

La Scena, in cui l' Azione si rappresenta, offre agli spettatori la varia ed amena situazione del celebre Fonte della Dea Egeria, accennato da Giovenale nella Satira III.

Ne occupa il mezzo un' ampia, traforata, e luminosa grotta, in cui si contiene il limpido stagno, formato con le acque, che cadendo in larga copia dalle alte loro scaturigini, si rompono fra gl' ineguali sassi di quelle. Il sacro bosco della Dea l' adombra alquanto da un lato: la fiancheggia dall' altro un maestoso resto di antico rovinoso edificio. Per le spaziose aperture della medesima si scuopre vasta campagna sparsa di alberi di tratto in tratto, e di fabbriche; e gli abitati colli di Roma formano l' estremo orizzonte.

E G E R I A.

FESTA TEATRALE.

Sopra varj gruppi di nuvole discese quasi affatto sul piano, si veggono molto innanzi Venere *con* Mercurio *da un lato,* Marte *con* Apollo *dall' altro, accompagnati da numerosa schiera di Genj loro seguaci, che cantano il seguente*

C o r o.

Da' placidi riposi
De' tuoi soggiorni ondosi
Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Apol. Dell' armi il Dio ti brama.
Merc. La Dea d' amor ti chiama.
Ven. } *a 2.* Al Ciel donar tu puoi
Mar. } La pace, che smarrì.
Tutti. Mostrati, Egeria, a noi;
Rendi più chiaro il dì.

Nel tempo che si canta il Coro suddetto, sorge a poco a poco di mezzo al descritto stagno la Dea Egeria *con le Najadi*

sue compagne, tutte diversamente situate sopra una specie di fluttuante isoletta, formata dal capriccioso ammasso di varie piante palustri, di conche, di cristalli, e d'altre preziose sotterranee congelazioni.

Eger. Qual mai cagion di questi
Concavi occulti sassi
Nel solingo recinto oggi raduna
Sì gran parte del Ciel?
Merc. Ridurre in pace
Gli Dei fra lor discordi
Tu devi, Egeria.
Apol. Assicurar prudente
La pubblica a' mortali
Felicità tu devi.
Ven. A' tuoi consigli ...
Mar. Negli oracoli tuoi ...
Ven. L' arbitrio intero ...
Mar. L' intera sua ragione ...
Ven. Confida Citerea.
Mar. Marte depone.
Eger. Di qual felicità, di qual si tratta
Discordia mai? Chi d' amistà disciolse
Il vincolo primiero
Fra la madre d' Amore, e il Dio guerriero?
Confusa in così folta
Nebbia son io ...
Merc. Si schiarirà. M' ascolta.

Sem-

Sempre al ben de' mortali
Intenti i Numi, e alla pietosa cura
Di far lunga e sicura
La lor felicità, doppio sostegno
Al gran serto Romano
D'apprestare han deciso. Un sceglier dessi,
Che al fianco a chi con tanta
Gloria or lo regge, a sostenerne il peso
Sul florido s' avvezzi
Vigor degli anni; onde de i lor divenga
Benefici disegni
Esperto esecutor. Le prime parti
Venere nella scelta
Pretende, e Marte; ambo a ragion. D'Enea
È madre Citerea, Romolo è figlio
Del Dio guerrier: ma d'indole diversi,
Son diversi nel voto. A lui non piace
Un pacifico Re; non piace a lei
Un bellicoso Eroe. Chi all' una in cielo,
Chi assente all' altro; e nel discorde avviso
Il Senato immortal tutto è diviso.
Te di lite sì grande arbitra elesse
Il consenso de' Numi: a te di loro
Siam nunzj Apollo, ed io; da te la Terra
Felicità verace,
Spera il Cielo da te concordia e pace.

Tu gli ostinati sdegni
Sola calmar potrai;
L'Iride tu sarai,

Che pace al Ciel darà.
Sola co' detti tuoi
Alle provincie, ai regni
Assicurar tu puoi
La lor felicità.

Eger. Ma perchè mai si viene
A decidere in terra
Le discordie del Ciel?

Ven. L'esempio è nuovo?

Apol. Non fu decisa in Ida
Delle tre Dee la gara?

Eger. È ver; ma questo
È troppo arduo giudizio. Io più di voi
Sola vedrò? Forse sarà soave
Un peso a me, che a tutto il Cielo è grave?

Ven. Ah saggia!

Mar. Ah bella Egeria!

Ven. Ah tutti abbiamo
Il tuo Numa nel cor.

Merc. Tu di quell' alma
Il vigor, la grandezza,
Il saggio antiveder, l' intatta fede,
La pietà, la giustizia, e tante insieme
Regie virtù mirabilmente unite
Tu primiera scopristi.

Apol. Al bene altrui
La sua propria a posporre
Tranquillità, del diadema augusto
Al grande incarco a sottopor la fronte
L' in-

L' indusse il tuo consiglio.
Merc. A te d' un Numa
È debitor l' orbe Romano.
Apol. Ah dopo
Sì luminoso esperimento, ah quale
De' mal concordi Dei
L' oracolo sarà, se tu nol sei?
È folle quel nocchiero,
Che cerca un' altra stella,
E non si fida a quella,
Che in portò lo guidò.
Va sconsigliato errando
Lo stolto passeggiero,
Che altro cammin cercando,
L'usato abbandonò.
Eg. Benchè sia troppo, o Dei, del mio consiglio
Tale incarco maggior, so che non posso
L' arbitrio ricusar, che voi m' offrite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.
Il dubbio arduo in se stesso
Vuol maturo pensier, chiedon rispetto
Le grandi opposte parti; e de' mortali
Cura esige il destin. Tornate agli astri,
Spazio lasciate alla mia mente oppressa
Di ravvisar se stessa, onde serena
Il dubbio, e la ragion pesi a vicenda,
E a compir la grand' opra atta si renda.
Sarò qual bramate
Ai vostri desiri;

Ma intanto lasciate
Che l'alma respiri:
Un' alma sorpresa
Decider non sa.
Sì grande è l' oggetto
Di tanta contesa,
Che tema, e rispetto
Dubbiosa mi fa.

Merc. No, Egeria, il gran momento
Differir non si dee.

Apol. No, Egeria; in cielo
L' attende impaziente
La famiglia immortal.

Merc. Parla.

Apol. Decidi.

Merc. A' tuoi saggi decreti eccoci intenti.

Eger. Ma voi perchè, più ardenti
De' due Numi rivali,
M' affrettate così? Non bastan soli
Nelle contese lor? Qual parte ha in queste
Il Dio di Delo, e il Messaggier celeste?

Merc. Qual parte! E dove asilo
Avran più le bell' arti, onor, sostegno
Della stirpe mortal, se anima il trono
L' estro guerrier, se violento usurpa
Marte ogn' alma, ogni destra, e il mondo involve
Ne' suoi furori, e ne' tumulti suoi?

Apol. Io cantor degli eroi, qual di mia cetra,
Qual

Qual degno uso farò, se in ozio imbelle
Intorpidisce ogni alma, allori e palme
Se più non miete alcun, se più non veggo,
Come altre volte io vidi,
Sudar gli Achilli, ed anelar gli Alcidi?

Eger. Sì; ma che nuoce a voi, se il voto mio
Per qualche giro ancora
Di Sol riman sospeso?

Apol. In van lo speri.

Mart. Al fin di nostre gare
Questo è il giorno prescritto.

Ven. Assai fin ora
Lo sospirò la terra.

Merc. Assai dal Cielo
Fu sin ora aspettato,
E ne' volumi suoi l' ha scritto il Fato:

Ven. Saggia Dea, tacesti assai.
Mart. Bella Dea, non più dimora.
Merc. Parla alfin.
Apol. Decidi ormai.
a 4. Sia palese il tuo pensier.

Con tutto il Coro.

Sia palese il tuo pensier.

Venere, e Marte.

Fosca luce il ciel colora;

Mercurio, ed Apollo.

Dubbia via sospende i passi;
E tu sei la nostra aurora,
a 4. Tu sei l' astro condottier.

Con

Con tutto il Coro.

E tu sei la nostra aurora,
Tu sei l' astro condottier.

Eger. Già che a spiegar costretta
Il mio pensier son io, le vostre, o Numi,
Scambievoli ragioni
Produr vi piaccia.

Ven. E d' argomenti ha d' uopo
La mia ragion? Son del furor guerriero
Forse gli effetti ignoti,
Son gli esempj remoti? Ancor di sangue
Fumano le campagne; impaccio ancora
Ai pacifici aratri
Fanno l' ossa insepolte; ancor cadenti
Pendono le ruine
Delle scosse città. Questa si chiama
Felicità? Veder gli aviti alberghi
Gli stanchi vecchi abbandonar, le madri
Strascinar fuggitive
I pargoletti ignari, il desolato
Mendico agricoltor le sue mature
Calpestate speranze
Piangere in vano! ogni ragion costretta,
Ogni legge a tacer! regnar sicura
La sfrenata licenza,
L' avidità rapace,
L'empietà, l'ingiustizia! E gonfio intanto
Il vincitor superbo
Che ammutisca la terra in faccia a lui,
Erger

Erger trofei sulle miserie altrui!
Ah ritorni al campo usato
Lo smarrito agricoltore,
E il terreno abbandonato
Ricominci a germogliar.
Ah dell' armi alla procella
Più non tremi, e torni al prato
La sicura pastorella
Sol d' amore a palpitar.

Eger. Venere, ah no, su queste
Immagini funeste,
Che offristi al mio pensier, nè Marte istesso
Potria fissar lo sguardo.

Mart. È ver. Più vago
Spettacolo saria vedere immerso
Ne' molli ozj di pace il bellicoso
Mio popolo Germano, ai rischi, all'armi,
Ai sudori, ai trionfi
Educato da me, fin' ora avvezzo
Ad esiger rispetto,
Ad imprimer timor, terribil sempre,
Non men che ne' felici,
Negli avversi cimenti a' suoi nemici;
Vederlo (ah non sia ver) de' miei severi
Dogmi scordato illanguidir fra i vani
Studj di Citerea; del Dio di Nasso
Nel fumoso licor sommerger tutte
Le native scintille
Di gloria, e di valor; far sol sua cura
I de-

I delirj d'amor, le mense elette,
Il colto crin, le molli piume, e poi,
Se scuote il suo letargo
Minaccia ostile, irresoluto, oppresso
Non trovar più se stesso; al primo invito
Gelar di quella tromba,
Che animarlo soleva; e quando a forza
Dura necessità spinga al riparo,
Stringer tremando il rugginoso acciaro.
Ah di pace nel pigro stupore,
Ah non perda l'antico vigore
Quel leon, ch'ogni belva più fiera
Sol ruggendo fin'ora atterrì!
Ah de' boschi l'orror, lo spavento
Non sia scherno del timido armento,
Che mirarlo fin' or non ardì.

Eger. Nelle vostre eccedeste, o Dei rivali,
Vicendevoli accuse. Offriste entrambi
Non di guerra, o di pace il vero aspetto,
Ma gli abusi di quelle. A tali abusi
Niuna di lor trascorre,
Se non regna divisa. Una è riparo
All'eccesso dell'altra; e ancor nemiche
Si giovano a vicenda. Asilo a quella
Dona questa, e difesa; a questa rende
Quella riposo, ed assistenza. E mai
Non vanterà la terra
Felici abitatori,
Se all'ombra degli allori

Non

Non germoglian gli ulivi; e saggio, e giusto
Delle bell' arti opposte
Se l' uso non alterna
Chi di regni, e d' imperi il fren governa.
Se l' ardor solo, o il gelo
Regnasse ognor per tutto,
Non nascerebbe un frutto,
Non spunterebbe un fior.
Giova l' ardor del cielo,
Utile il gel si rende;
Ma delle lor vicende
Col provvido tenor.

Merc. Ma come fra' mortali un' alma sola
Qualità sì diverse
Vantar potrà?

Apol. Dove cercar chi sappia
Rendersi illustre in così opposte prove?

Merc. E dove mai trovarlo in terra?

Eger. E dove!
Forse dell' alme grandi
Su le rive dell' Istro inaridita
È l' antica sorgente? Ah se vi piace
D' assicurar la scelta, ah non uscite
Dall' usato sentier. Del Lotaringo,
E dell' Austriaco sangue uno al disegno
Già maturo germoglio
Non v' è forse colà?

Ven.
Mart. a 2. Giuseppe?

Eger.

Eger. Appunto.
Merc. Ah se Giuseppe Egeria sceglie, è nostro (*a*)
L'onor della vittoria,
Bella madre d'amor.
Ven. Sì; ma la scelta (*b*)
Ricuserà Gradivo.
Apol. Ah se Giuseppe (*c*)
Egeria elegge, è nostro
Della vittoria il vanto,
Nume guerrier.
Mart. Sì; ma la Dea rivale (*d*)
Consentir non vorrà.
Merc. Fra le bell'arti (*e*)
Io l'educai; tu fra i pudici affetti
Raddolcisti quel cor.
Mart. Nacque, lo sai, (*f*)
Fra i tumulti di guerra: ancor bambino
Trattò l'armi per gioco; e fur le prime
Voci, ed idee, che immaginò, che intese,
Eserciti, batttaglie, ire, e contese.
Merc. Oh come, io l'ammirai, come bagnando (*g*)
D'erudito sudor le dotte carte,
Meco i lieti suoi dì passò contento!
Apol. Oh quanto, io mel rammento, (*h*)
Quan-

(a) *A parte a Venere.* (b) *A Mercurio.*
(c) *A Marte.* (d) *Ad Apollo.*
(e) *A Venere.* (f) *Ad Apollo.*
(g) *A Venere.* (h) *A Marte.*

Quanto ha costato il raffrenar nel troppo
Ancor tenero petto i bellicosi
Impeti intempestivi!

Mart. Ah se importuna (*a*)
Una rivale...

Ven. Ah se un rival molesto... (*b*)

Eger. Dei, che si pensa? E qual silenzio è questo?
Il mio consiglio udiste;
V'ha dubbj ancor?

Ven. Pronuncj,
Come giudice, Egeria.

Mart. Esige il caso
Decreti, e non consigli.

Eger. E ben, si tronchi
Ogni dimora ormai. Volate, o Numi,
Giuseppe a coronar. Invan la scelta
Sì lungo tempo il Fato
Non maturò; nè fu Giuseppe invano
Con tanti doni suoi dal Ciel distinto.

Merc. Hai vinto, Citerea.

Apol. Gradivo, hai vinto.

Mart. Così bagnato
Di bei sudori,

Apol. E sempre ornato
Di nuovi allori,

Mart. *a* 2. Lo stuol guerriero
Apol. Trionferà.

Ven.

(a) *Ad Apollo.* (b) *A Mercurio.*

Ven. Così spogliato
De' suoi timori,
Merc. Nè più turbato
Da tanti orrori,
Ven. Il mondo intero
Merc. *a 2.* Respirerà.

Marte, Apollo, e loro seguaci.
Lo stuol guerriero
Trionferà.

Venere, Mercurio, e loro seguaci.
Il mondo intero
Respirerà.

Eger. E in fido unite
Nodo tenace
L' arti di pace,
L' arti di guerra,
Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

Tutti. Avrà la terra
La sua perfetta,
La sua verace
Felicità.

FINE.

IL

IL PARNASO
CONFUSO.

Festa Teatrale, scritta d' ordine Sovrano dall' Autore in Vienna, e rappresentata la prima volta con musica del Gluck *negl' interni appartamenti dell' Imperial soggiorno di* Scombrunn *dalle AA. RR. di quattro Arciduchesse d' Austria, cioè* Maria Elisabetta, Maria Amalia *(poi Duchessa di Parma),* Giuseppa *(poi Sposa del Re delle due Sicilie), e* Maria Carolina *(poi Regina di Napoli) alla presenza degli Augustissimi Regnanti, in occasione delle Nozze delle SS. RR. MM. di* Giuseppe II. *d' Austria, e di* Maria Giuseppa *di Baviera, Re, e Regina de' Romani, l' anno* 1765.

INTERLOCUTORI.

APOLLO.

MELPOMENE.

EUTERPE.

ERATO.

La Scena rappresenta il sacro bosco, che adombra le falde del Monte Parnaso. Il verde de' folti lauri, che lo compongono, è ravvivato da' vivaci colori de' frapposti fioriti cespugli, che vagamente lo distinguono. Si vede indietro alla destra una parte del Monte suddetto col Pegaseo sulla cima, sotto al cui piede scaturisce l'onda d'Ippocrene, che cadendo variamente dall'alto si raccoglie sul piano, e dalle aperture, che lascia dove è men densa la selva, si scoprono dalla sinistra in lontano le amene campagne della Focide.

IL

IL PARNASO
CONFUSO.

Innanzi sovra sassi ricoperti d' edera, e di musco irregolarmente situati siedono le tre Muse Melpomene, Euterpe, ed Erato, ed alcune delle loro compagne in distanza, tutte in oziose attitudini: appesa ad un alloro pende la cetra da un lato; giace la tibia dall' altro sulle ineguaglianze d' un sasso.

Continua, ancorchè aperta la scena, il dolce e lento finale della sinfonia, adattato alla tranquilla situazione delle Muse. Ma dopo pochi momenti cambiando questo improvvisamente e di tempo e di tuono, previene, e seconda l' allegro e frettoloso arrivo di

APOLLO.

Destatevi, sorgete; all' opra, all' opra,
Belle vergini amiche. Oggi è delitto
Il silenzio in Parnaso.
Eut. Perchè?
Era. Che avvenne?
Mel. Onde sì lieto in volto, (a)
Chiaro Nume di Delo?
Apol. Ha secondati il Cielo

 I vo-

(a) S' avanza.

I voti della terra. Annoda Amore
All' Augusto Giuseppe
La più lucida stella
Della Bavara Reggia.

Mel. Oh nodo sospirato! (a)

Eut. } *Era.* } *a* 2. Oh evento fortunato!

Apol. È vostro il peso
Di celebrar festive
Imeneo sì felice.

Mel. Ah sì, germane,
Gareggiamo all' impresa. A sì grand'uopo
Sudor non si risparmi.

Eut. Pronta è la cetra mia.

Era. Chi potrebbe tacer?

Mel. Fidati, Apollo,
Fidati a noi. Tu vedi
Di qual sincero impaziente zelo
Tutto acceso è il Parnaso. A noi palesa
Sol qual giorno è prescritto
Al rito nuzzial.

Apol. La nuova aurora.

Mel. Oimè! (b)

Eut. Come? (c)

Era. Che dici? (d)

Mel. E parti oggetto
Di sì brevi momenti? E come i pregi
Della

(a) *Si levano.* (b) *Sorpresa.*
(c) *Come Sopra.* (d) *Come sopra.*

Della felice eletta coppia, e come
Le speranze, il desìo, la gioja, i voti
Di tanto mondo in tanta
Angustia rammentar? Dal gran soggetto
Già quest'alma è sorpresa,
E ardir non ha per cominciar l' impresa.
In un mar che non ha sponde,
Senza remi, e senza vele
Come andrò coi venti e l' onde
Sconsigliata a contrastar?
Se del mare al solo aspetto
Il mio cor già trema in petto,
Che farebbe in mezzo al mar?

Eut. A gran ragione, o Condottier del giorno,
Melpomene paventa.

Era. Al sol pensiero
Anch' io sento gelarmi, io che non soglio
Facilmente tremar.

Apol Per l' alme grandi
Eh son gli ardui cimenti
Stimoli, e non ritegni. Ardir. Tu quella
Melpomene non sei, che su le scene
Dell' erudita Atene
Agitasti a tua voglia il core umano?
Tu del Cantor Tebano
Non animasti, Euterpe,
La lira ardita; onde maggior non ebbe
La nobil gara Achea
Premio al sudor della palestra Elea?

Erato, e tu potresti
Obbliar che sapesti all' amoroso
Canuto Anacreonte
Su la rugosa fronte
Richiamar la fuggita
Ridente gioventù? Voi tante avete
Prove del poter vostro, e voi temete?

Mel. No, biondo Nume; il tuo parlar m'inspira
Già insolito coraggio.

Eut. Al gran cimento
Prepararsi convien.

Era. Sì, le mie cure
Alle vostre, o germane, unisco anch' io.

Apol. Pari al sudor gloria ne avrete; addio. (*a*)

Mel. Dove?

Eut. Ah ferma!

Era. E ci lasci?

Mel. Ah se ne privi
Dell' assistenza tua ...

Apol. Ma di voi sole,
Belle Dive, il sapete,
Condottier non son io: pur l'altre io deggio
Germane anche animar. Convien che i socchi
A ricalzar ritorni
La giocosa Talìa; danze festive
Che ormai l' agile attenda

Ter-

(a) *In atto di partire.*

Terpsicore a formar. Voi più di sprone
Uopo già non avete: al grande oggetto
Basta l' ardor, che già vi scalda il petto.
In fronte a voi risplende
Per la sublime impresa
Già tutta l'alma accesa
Di brama, e di piacer:
Nè con gli ardori miei
Più accendervi io potrei
Di quel che già vi accende
La gloria, ed il dover. (*a*)

Eut. Non perdiamo, o germane,
I preziosi istanti.

Era. All'opra. Il nostro
Valor s' esperimenti.

Eut. Il tuo pensiero,
Melpomene, proponi.

Mel. Ah questa, Euterpe,
È la più dura impresa. E qual poss' io
Sceglier materia a' carmi miei, che serbi
Del tragico coturno
La maestà, non la mestizia? in grandi
Tumultuosi affetti.
Che il cor trasporti, e nol funesti? al pianto
Che l'agitato spettator costringa
Del piacer con l' eccesso,
Non del dolor? Fiero è l'impegno. È d'uopo
Che ristretta in me stessa io tutte aduni
Le

(a) *Parte.*

Le mie virtù. Mentre a temprar le corde
Della negletta cetra
Voi, germane, attendete, andar vogl' io
Colà di quella folta
Selva fra l'ombre a meditar raccolta. (*a*)

Era. Su, tronchiam le dimore.
La cetra io prendo, e teco a gara ... (*b*)

Eut. Ah ferma; (*c*)
Non usurpar l'armi d' Euterpe. È dato
Col suon di queste corde
Solo a me l' adornar d' inni sublimi
La gloria degli eroi. Per te sarebbe
Inutile istromento.

Era. Inutile! Io son pronta
A mostrarti con l'opra
Qual trarne io sappia a mio piacer soave
Amorosa armonia.

Eut. Tu?

Era. Sì. Per poco
L'uso a me ne concedi,
E vedrai se tal volta
So valermene anch' io.

Eut. Prendila. (*d*)

Era. Ascolta.

Di

(a) *Parte.*

(b) *S' incammina a prender la cetra appesa ad un alloro dal canto d' Euterpe.*

(c) *Trattenendola.*

(d) *Le porge la cetra. Erato la prende. Siedono amendue, ed Erato canta accompagnandosi.*

Di questa cetra in seno
Pien di dolcezza, e pieno
D' amabili deliri
Vieni, e t' ascondi, Amor.
E tal di questa or sia
La tenera armonia,
Che immerso ognun sospiri
Nel tuo felice ardor.

Eut. Erato, lo confesso,
Le mie speranze hai vinto. Io non credei (*a*)
Che potesse a tal segno
La cetra innamorar.

Era. Com' io la cetra (*b*)
Trattare osai, tu di canoro fiato
Dovresti, o bella Euterpe,
Or la tibia animar.

Eut. La tibia!

Era. Io quella
Non t' offro già, che d' oricalco ornata,
Emula della tromba, empía sonora
Del tragico teatro
Tutto il vasto recinto: offro al tuo labbro (*c*)
Questa semplice e breve,
Con cui l' alme rapisce or lieta, or mesta
L' amorosa Elegia.

Eut. Come di quella

Col

(a) *S' alza.*
(b) *S' alza, e rende la cetra ad Euterpe.*
(c) *Prende la tibia, che sta sopra un sasso dal suo lato, e l' offre ad Euterpe.*

Col molle suon vuoi ch' io sostenga i miei
Caldi d' estro Febeo lirici accenti ?
Era. Questo appunto è l' impegno.
Eut. Il vuoi ? Si tenti. (*a*)
Mel. Erato , Euterpe , udite.
Era. Ah taci : i nostri
Studj deh non turbar.
Mel. Solo un istante
Soffritemi , o germane :
Di consiglio ho bisogno.
Eut. E ben ?
Era. Che vuoi ?
Mel. Già diversi al mio canto
Soggetti immaginai , nè ardisco sola
Risolvermi alla scelta ;
Determinate i dubbj miei.
Eut. Ti spiega. (*b*)
Era. Parla.
Mel. Cantar vorrei
Di Teti , e di Pelèo
Le nozze illustri , e incominciar pensai...
Era. Oh queste no ; già le cantasti assai.
Mel. È ver. D' Ercole , e d' Ebe
Qual vi sembra il soggetto ?
Era. Sterile.

Mel.

(a) *Euterpe depone la cetra, prende la tibia, e siedono entrambe. Comincia Euterpe il ritornello dell' aria, ma dopo poche battute è interrotta da Melpomene, che si avanza con foglio, e stile in mano.*
(b) *Si levano.*

Mel. E quel di Psiche?
Eut. Fantastico.
Mel. Ma dunque
Non ne approvate alcun?
Era. No.
Eut. Più sereni,
Più lieti oggetti immaginar conviensi.
Mel. Ah pur troppo il conosco. Altro si pensi. (*a*)
Era. Su, l' interrotto canto
Ripiglia, Euterpe; il tuo valor si scopra.
Eut. Siedi dunque, e m'ascolta: eccomi all' opra. (*b*)

Fin là, dove l' aurora
Le sponde al Gange indora,
Di due grand' alme e belle
I nomi io porterò.
Non di caduchi fiori,
Non d' infecondi allori,
Ma scintillar di stelle
Le chiome io lor farò. (*c*)

Era. Tratti la cetra, o tratti
Il cavo bosso, è sempre
Maestra la tua man.
Eut. Già che alla prova
È il merto nostro egual, dovremmo insieme
Tes-

(a) *Si ritira di nuovo indietro.*
(b) *Siedono, ed Euterpe canta l' aria seguente sonandone i ritornelli.*
(c) *Si leva, rende la tibia ad Erato, che parimente si leva, e la prende.*

Tesser d' inni festivi a' Regj Sposi,
Erato, un nobil serto.

Era. È ver. Ma quale
Sarà l' idea, che in un sol nodo unisca
I tuoi co' miei pensieri?

Eut. Odi. (*a*) Possiamo
Immaginar che nella densa immerse
Caligine de' fati
Noi scorriam, radunando a' dì futuri
Di felici speranze ampio tesoro;
E che...

Era. Ma in tal lavoro
Troppo saran stranieri
I molli, i lusinghieri
Miei concenti d' amor. Meglio sarebbe
Della Dea di Citera
Fingerci nella reggia; e quindi all' Istro
Condurre in lieta schiera i dolci affetti,
Gl' innocenti diletti,
Gli scherzi, i vezzi, il riso...

Eut. E parti questa
A' miei voli sublimi
Adattata materia?

Era. Altro, se vuoi,
Pensa a propor.

Eut. Ma troppo
Ne stringe, Erato, il tempo.

Era. È il dì lontano;

L' au-

(a) *Riprende la sua cetra.*

L' auree porte dell' alba ancor son chiuse.

Apol. All' Istro, all' Istro. Ah non si tardi, o Muse. (*a*)

Mel. Dove! (*b*)

Apol. All' Istro.

Eut. Chi? (*c*)

Apol. Voi.

Era. Perchè? (*d*)

Apol. Nol dissi?
Per gli augusti Imenei.

Mel. Questi non denno
Che al nuovo dì compirsi. (*e*)

Apol. Eseguiti già son.

Mel.
Eut. } *a* 3. Che! (*f*)
Era.

Apol. Sì: l' eccelsa
Mente regolatrice
Il sospirato istante
Dell' evento felice
Benefica affrettò. Corriam.

Mel. Fin ora (*g*)
Nulla io rinvenni.

Era.

(a) *Con molta fretta*
(b) *Con ammirazione, e lentezza.*
(c) *Come Melpomene.*
(d) *Come sopra.*
(e) *Lenta come sopra.*
(f) *Tutte con sorpresa, e vivacità.*
(g) *Confusa.*

Era. Io non son pronta. (*a*)
Eut. Appena (*b*)
A pensar cominciai.
Apol. Ma pur conviene
Sull' Istro comparir.
Mel. Muto il Parnaso
Presentarsi in tal dì!
Era. Che mai direbbe
Di noi tutta la terra?
Eut. Il Ciel di noi
Che non direbbe mai?
Mel. No, Apollo, a tanto (*c*)
Rossore io non resisto.
Era. Io quì per sempre (*d*)
La mia tibia depongo.
Eut. Io la mia cetra (*e*)
Quì per sempre abbandono.
Mel. Io mi nascondo
Agli uomini, agli Dei;
E rinuncio per sempre a' fogli miei. (*f*)
Sacre piante, amico rio,
A voi do l' estremo addio,
E confusa in altre sponde
A celarmi io volgo il piè.

Mute

(a) *Confusa.* (b) *Come sopra.*
(c) *Con affanno, e risoluzione.*
(d) *Come sopra gettando la tibia.*
(e) *Come sopra gettando la cetra.*
(f) *Lacera i suoi fogli, e canta affannosa la seguente aria.*

Mute ognor saran le scene;
Nè mai più le ciglia altrui
Verseran fra dolci pene
Belle lagrime per me. (*a*)

Apol. Melpomene, ah t' arresta.
Tu, fin ora innocente, or con codesto
Tuo disperato affanno
Cominci a farti rea. Non è tua colpa,
Nostra colpa non è, se tanto il merto
Della Coppia immortal si lasci indietro
Le forze del Parnaso. È ben delitto
Indegno di perdono
Il diffidar di lor bontà. Venite;
Tronchiam gl' indugi.

Mel. E poi
Chi parlerà per noi?

Eut. D' aprir le labbra
Capace io non sarò.

Era. D' alzar le ciglia
Io non avrò l' ardir.

Apol. Meste e confuse
Il mostrarvi così saran le scuse.
Vi scuseranno assai
I moti del sembiante,
Il favellar tremante,
Il timido rossor;
Che più facondo è molto
D' ogni facondo labbro,

 Quan-

(a) *In atto di partire.*

Quando sincero in volto
Tutto si mostra il cor.

Mel. Verrem, lucido Dio; ma un breve istante
Almen concedi a noi del cor sorpreso
I palpiti a calmar.

Apol. No; perdereste
La più forte difesa. Andiam. (*a*) Già tutti
Ne prevengon gli Dei. Già Citerea
Con le Grazie, e gli Amori
Verso l' Istro s' affretta. Innanzi ad essa
Già sollecita Astrea colà conduce
La Concordia, la Fede,
La Pietà, l' Innocenza, e l' altre insieme
Sue più belle seguaci. Il Ciel raccolto
È quasi già tutto sull' Istro, e quasi
Son deserte le sfere. Ah vogliam noi
Gli ultimi rimaner?

Mel. Dunque, germane,
Andar conviene.

Eut. Ah quando
Il trascurato merto
D' un giorno tal racquisteremo?

Era. Ah quale
Altra avrem mai per onorar noi stesse
Occasion sì bella!

Mel. L' avrem, l' avrem. Sì luminosa e vasta
Materia al nostro canto
Daran gli Sposi, e chi verrà da loro,
Che

(a) *Tutto con premura.*

Che per essi il Parnaso
Reso di se maggiore
Di questo dì correggerà l' errore.
Nel mirar solo i sembianti
Degli amanti fortunati ;
Apol. Nel veder gli arcieri alati ,
Che fra lor scherzando vanno ,
A due. In contento il nostro affanno ,
In piacer si cangerà.
Tutti. Di lor ciglia un lampo, un raggio
Lo smarrito suo coraggio
Al Parnaso renderà.

FINE.

IL TRIONFO
D' A M O R E.

Questa festa fu scritta dall'Autore in Vienna sotto il titolo di ASILO D'AMORE, *e rappresentata la prima volta in Lintz l'anno* 1732, *come abbiam detto a suo luogo. L'anno* 1765 *poi venne in gran parte cambiata dall'Autore medesimo, per adattarla col nuovo titolo di* TRIONFO D'AMORE *alla circostanza delle Reali Nozze di* GIUSEPPE II, *e* MARIA GIUSEPPA *di Baviera, Re, e Regina de' Romani: e fra le altre festive solennità fu da' Cantori, e Cantatrici con musica del* GASMAN *eseguita alla presenza degli Augustissimi Regnanti negli Appartamenti dell'Imperial soggiorno di* Sconbrunn.

INTERLOCUTORI.

VENERE.

APOLLO.

PALLADE.

AMORE.

MARTE.

MERCURIO.

CORO DI GENJ.

L' azione si rappresenta alle sponde di Cipro.

IL

IL TRIONFO D' A M O R E.

All'alzar della tenda comparirà una piccola Scena rappresentante la parte interna di un antro incavato nelle viscere di un monte, senza soccorso dell' arte. Le reti, le nasse, ed altri simili arnesi, che penderanno d' intorno, faranno conoscere che il luogo è soggiorno di pescatori. Saranno i sassi, che lo compongono, ricoperti di musco, e di edera, e bagnati da diverse acque, che stillando dall' alto o grondano a guisa di pioggia, o scendono serpeggiando fra le ineguaglianze de' medesimi. Nè verrà il luogo rischiarato da altro lume, se non da quello, che penetrando debolmente per alcune rotture dell'antro, non giunge ad introdurvi il giorno, ma basta a discacciarne la notte.

VENERE, *ed* AMORE *in abito di pescatore.*

Ven. FIglio, mia forza, e mia
Unica gloria, unico ben, che fai?
Fuggi, ah fuggi. Non sai,
Che tutto a'danni tuoi congiura il Cielo?
Che farai, se la schiera
Degl' irritati Dei
Ti scuopre, ti raggiunge, e innanzi a Giove
Prigionier ti conduce? Ognun si lagna

Di qualche oltraggio antico,
E 'l tuo giudice istesso è tuo nemico.
Vanne, corri a celarti,
Salvati, Amor; prendi un amplesso, e parti.
Ma tu mi guardi, e ridi! in questa guisa
Schernisci il mio timore?
Ah quel riso crudel degno è d' Amore.
Am. E chi vuoi che ravvisi
In queste spoglie un Dio? Deposte ho l'ali,
Non ho benda sul ciglio: in tal sembiante
Di Cipro un pescatore
Mi crederà ciascuno.
Ven. Fosti, dacchè nascesti,
Sempre incauto così. Qualunque velo
Ti par che basti a trasformarti; e poi
Ogni giorno succede
Che ti credi nascosto, e ognun ti vede.
Am. E ben fuggasi. Io voglio,
Bella madre, ubbidirti. Ove sicuro
Nascondermi potrò?
Ven. Cerca una schiera
Di Ninfe, e di donzelle;
Confonditi fra quelle; abito, e volto
Simula a lor conforme; orna, e componi
Di modestia, e ritegno
I tuoi sguardi, i tuoi moti, il tuo sembiante.
Am. Madre, sarò scoperto al primo istante.
Ven. Perchè?
Am. Queste non sanno

Ce-

Celarmi un sol momento.
Con cento segni e cento,
Sol ch' io lor m' avvicini,
Mi palesano a tutti. Una loquace,
L' altra muta divien; questa sospira,
Quella a' furtivi sguardi
Volge incauta le ciglia;
Chi pallida diventa, e chi vermiglia.

Ven. Fra' giovanetti avrai
Dunque asilo più certo.

Am. No; soffrirmi non sanno
Nè amico, nè tiranno. O de' miei sdegni
Si lagnano imprudenti, o de' miei doni
Trionfano indiscreti.

Ven. È ver. L' età matura
Compagnia più sicura
È per la fuga tua. Fra gente immersa
Nelle cure d' onor, che di consiglio,
D' esperienza abbonda,
Nessun dubiterà, che Amor s' asconda.

Am. Quel severo costume
Conservar non potranno
In compagnia d' Amor. L' arido legno
Facilmente s' accende,
E, più che i verdi rami, avvampa, e splende,

Ven. Potresti ... Oimè, s' appressa
Degl' irritati Dei lo stuol temuto:
Figlio, Amor, sei perduto.

Am. Ecco il riparo.

Le

Le Deitadi offese
Tu corri ad incontrar : simula sdegni
Contro di me, le lor querele ascolta,
Detesta i miei delitti,
Esamina le pene, e tanto a bada
Tieni ad arte i nemici, in fin che altrove
Io fugga ad occultarmi.

Ven. E come? E dove?

Am. Lasciane a me la cura.
Saprò senz' altra guida
Procurarmi difesa: a me ti fida.

Ven. Vorrei di te fidarmi;
Ma per usanza antica
Inteso ad ingannarmi
Io ti conosco, Amor.
Se t' accarezzo amica,
Tu mi prepari un laccio;
Se ti raccolgo in braccio,
Tu mi ferisci il cor. (*a*)

AMORE *solo*.

Anime innamorate,
Dall' ardor, che vi strugge,
Respirate una volta: Amor sen fugge.
Come! V' è chi sospira,
Al mio partir! Dunque la vita amara
Vi par senza di me? Pena, tormento
Son nomi miei, quando con voi dimoro;
Quan-

(a) *Parte.*

Quando parto da voi, pace, ristoro!
Se Amor l'abbandona,
Ogni alma si lagna;
Se Amor l' accompagna,
Contenta non è.
Di chi vi dolete,
Se viver felici
Nè meco sapete,
Nè senza di me? *(a)*

Coro *di Genj.*

Chi sa dir, che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Pallade, e Mercurio.

Folli amanti, ah voi tacete,
E serbar la fe volete
A chi mai non serba fe.

Co-

(a) *Parte. Finito il Prologo con la partenza di Amore, sparisce l' antro, e si scuopre la Reggia di Venere piantata sul mare vicino alle sponde di Cipro. Tutti gli ornamenti, statue, e bassi rilievi dell' edificio saranno figure rappresentanti istorie di Venere, e di Amore, e simboli esprimenti le loro qualità. Innanzi alla Reggia suddetta sopra nuvole, e carri proporzionati a' caratteri si vedranno Apollo, Marte, Pallade, e Mercurio, ed incontro ad essi Venere seduta nella sua conca, e tirata dalle colombe. Le Grazie, e gli Amori seguaci di Venere saranno variamente situati nella sua Reggia; ed i Genj seguaci delle altre Deità saranno appresso delle medesime vagamente disposti.*

Coro.

Chi sa dir, che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Apollo, e Marte.

Belle Ninfe, ah v' ingannate,
Dal crudel se mai sperate
Ottener qualche mercè.

Coro.

Chi sa dir che fu d' Amore?
Chi palesa Amor dov' è?

Merc. Venere, a Giove innanzi
Venga il tuo figlio. Io del supremo cenno
Son portator. De' suoi delitti ormai
Renda ragion. Dov' è l' odio de' Numi?
Mart. Il velen d' ogni core?
Apol. Amor dov' è?
Pall. Dove s' asconde Amore?
Ven. Nol so. Scherzando meco
Sul margine d'un fonte, o a caso, o ad arte
Poc' anzi mi ferì. Pronta a punirlo
Lo sgridai, lo ritenni: a un verde mirto
Con la sua benda istessa
Annodarlo io volea; quando il fallace,
Che perdono e pietà chiedeva in vano,
Scosse le piume, e mi fuggì di mano.
Merc. Dunque altrove si cerchi.

Ven.

Ven. Ah no; fermate.
Ei torna a queste soglie
Per uso ogni momento, o la faretra
A riempier di strali, o della face
L'estinta fiamma a risvegliar. Nè altrove
È facile incontrarlo.
Apol. Il suo ritorno
Sarà miglior consiglio
Che quì si attenda.
Ven. (Ecco sicuro il figlio.)
Apol. Ma voi, mièi fidi, intanto
A rintracciar correte
Qual nascosto del mondo angolo serra
Il tiranno del Cielo, e della terra.
Se l'orgoglioso
Trovar bramate,
Dov' è riposo
Non lo cercate,
Nè dove alberga
La fedeltà.
In qualche petto
Nido d'inganni,
In qualche core
Pieno di affanni
Quel traditore
S' asconderà.
Ven. (Il materno timore
Già si rinnova in me.)

Co-

Coro *di Genj.*

Chi sa dir che fu d'Amore?
Chi palesa Amor dov'è?

Ven. Il vostro sdegno, o Numi,
Risveglia il mio. Mille ragioni avrei
Anch' io per accusarlo, e mi ritiene
La materna pietà. Per irritarmi
Dite, ditemi voi
Le vostre offese, e di quai colpe è reo.

Apol. Di mille. Ei più malvagio
Ogni giorno si fa.

Pall. Tutto sossopra
Sconvolge l' universo.

Merc. Insulta i Numi,
Tiranneggia i mortali.

Mart. E quasi ormai
Regola a suo piacere
Della Terra il governo, e delle Sfere.

Apol. A me la cetra mia
Temerario involò. La cetra avvezza
A rammentar fra voi
Le grand' opre de' Numi, e degli eroi,
Era all' anime eccelse
E stimolo, e mercede; e in man d'Amore
È ministra dell' ozio,
Del valor seduttrice; e se una volta
Risonar non sapea che Alcide, e Achille,
Or non sa celebrar che Irene, e Fille.

Mart.

Mart. Chi crederia che questo
Temerario fanciullo anche fra l' armi
Ardisse penetrar? Per lui negletti
Son di Marte or gli allori. Eroica impresa
Sembra al guerriero il superar co' vezzi
La durezza d' un core; e quando ha vinto,
Ne trionfa lo stolto,
Come se avesse appunto
Siracusa espugnata, arsa Sagunto.
Prima odiava l' oziosa dimora,
Or se tromba dal sonno lo desta,
Odia il giorno, detesta l' aurora
Avvilito l' amante guerrier.
Già sognava battaglie, rovine,
Ed or sogna quel volto, quel crine,
Quelle ciglia, che apprese a temer.

Merc. Se dell' armi il decoro
Marte difende, io non difendo meno
Gli ornamenti di pace,
Che mi rapisce Amore. Egli maestro
Esercita, erudisce in vece mia
L' incauta gioventù.

Pall. Rispetta forse
L' Areopago, il Liceo? V' entra il fallace,
E seduce i più saggi. Ei sembra a tutti
Cieco e fanciullo: ognun di lui si fida;
E quando men si crede,
Egli assai più d' ogni altro intende, e vede.

Par-

Parlagli d' un periglio,
Avrà la benda al ciglio;
Una ragion gli chiedi,
Fanciullo Amor sarà.
Ma se favelli seco
D' un' ombra, d' un sospetto,
Già non sarà più cieco,
Già tutto intenderà.

Mart. E noi di tanti oltraggi
Non faremo vendetta?

Apol. E soffrirassi
Che tutti usurpi Amore
Le vittime, gl' incensi
Dovuti agli altri Dei?

Merc. Gelide e sole
Son l' are nostre, abbandonati i templi.

Pall. Di spoglie a noi rapite
L' orgoglioso si adorna. Invola a Marte
La spada sanguinosa,
Ad Apollo la cetra,
La faretra a Diana, il tirso a Bacco,
L' egida a me.

Merc. Di contrastare ardisce
Il tridente a Nettuno; al Re dell' ombre
Il rugginoso scettro
Della terra colà nel centro oscuro;
Nè de' fulmini suoi Giove è sicuro.

Co-

CORO.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.
Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, e Mercurio.

È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.
Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

CORO.

Cada il tiranno
Regno d'Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Pallade, e Apollo.

Mai non produce
Gioje perfette;
Sempre promette
Felicità.

Grado non cura;
Confonde insieme
L' età matura,
La verde età.

C o r o.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Ven. Giuste son l' ire vostre,
Vindici Numi, ed a ragion chiedete
Riparo al comun danno. Il figlio mio
Co' stolti suoi seguaci
Voi però confondete. Egli sarebbe
Ristoro alla fatica,
Alimento alla pace,
Stimolo alla virtù, s' altri sapesse
Saggio non abusar de' doni suoi:
E se diventa poi
Ministro di follie, cagion di pianti,
Non è colpa d' Amor, ma degli amanti.
Varcan col vento istesso
Due navi il flutto infido;
Una riterna al lido,
L' altra si perde in mar.
Colpa non è del vento,
Se varia i lor sentieri
La varia de' nocchieri
Arte di navigar.

Mart.

Mart. Occasione, o principio
Sia della colpa altrui,
So che folle per lui
Tutto il mondo si fa. Perisca Amore,
E saggio ognun sarà.

Ven. Miglior consiglio
Io vi propongo, o Dei. No, non si opprima,
Non si distrugga Amor: funesta al mondo
La perdita saria. Sotto la cura
Di rigido maestro il folle ingegno
Impari a moderar. Fanciullo ancora
Potrà cambiar costume,
E di reo divenir placido Nume.

Pall. Chi v'è mai che si vanti
Di scemarne l'orgoglio?

Ven. Il Tempo. A lui
Tu, che ne sei misura, o biondo Dio,
Conduci Amor: ne scemerà gli eccessi
L'accorto vecchio a poco a poco; e Amore
Dolcemente domato,
Non saprà come, e si vedrà cambiato.

Apol. Questa de' folli amanti
È la vana lusinga: ognun dal tempo
Soccorso attende, e si dilata intanto
La fiamma insidiosa. Un lieve fiato
Jeri estinta l'avria; maggior contrasto
Oggi bisogna: alla ventura aurora
È impossibil l'impresa. A poco a poco
L'alma al mal si accostuma; il reo costume

Si converte in natura,
E cieca alfin di risanar non cura.
Alla prigione antica
Quell' augellin ritorna,
Ancor che mano amica
Gli abbia disciolto il piè.
Per uso al semplicetto
La libertà dispiace,
Quanto n' avea diletto
Allor che la perdè.

Ven. Dunque in cura allo Sdegno,
Ch' è tuo seguace, o bellicoso Nume,
Sia consegnato Amor. Farmaco è spasso
L' uno all' altro velen.

Mart. Sdegno, ed Amore
S' intendono fra lor. Benchè nemici,
L' un dell' altro non teme;
Son diversi di genio, e vanno insieme.

Ven. Ma la Fatica almeno,
Ch' è tua compagna, o Messaggier di Giove,
Amor disarmerà. Dell' Ozio è questa
Implacabil nemica; e l' Ozio solo
Porge l' armi ad Amore.

Merc. Amore inganna
Gli affaticati eroi con minor pena,
Che i molli suoi seguaci. Una sol volta
Che Briseida l' alletti, Onfale il miri,
Già fra l' armi omicide
Vaneggia Achille, e pargoleggia Alcide.

Sem-

Sembra gentile
Nel verno un fiore,
Che in sen d' aprile
Si disprezzò.
Fra l' ombre è bella
L' istessa stella,
Che in faccia al Sole
Non si mirò.

Ven. E pur conviene, o Numi,
Una via rinvenir, per cui si affreni,
Non si distrugga Amore.

Mart. Se tu stessa non trovi
Chi raffrenar possa il tuo figlio, avrassi
Indomito a soffrir?

Apol. Tempo non teme.

Mart. Sdegno non cura.

Merc. Alla Fatica insulta.

Pall. Non intende Ragion.

Mart. Ciascun di noi
È offeso, e vuol vendetta.

Merc. Il mondo la sospira.

Pall. }
Apol. } Il Ciel l' aspetta.

Coro.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Scemo ogni core
De' suoi martiri
L' aure respiri
Di libertà.

Marte, *Mercurio*, *Pallade*, *e Apollo.*

È un falso Nume,
Che d' ozio nasce,
E che si pasce
Di vanità.

Coro.

Cada il tiranno,
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà.

Marte, *Mercurio*, *Pallade*, *e Apollo.*

Scherzando accende,
Si fa costume;
Alfin si rende
Necessità.

Tutti.

Cada il tiranno
Regno d' Amore,
Regno d' inganno,
Di crudeltà. (a)

Am. Cessate, o Dei, cessate

D' agi-

(a) *Nel tempo che si canta il Coro suddetto, si va avvicinando picciola e lucida nuvoletta, che a poco a poco dilatandosi scuopre alfine Amore con accompagnamento di Genj suoi seguaci.*

D' agitarvi così. Sfogar potrete
Tutto il vostro rigore:
Ecco il reo che cercate, eccovi Amore.

Ven. (Oimè, chi lo soccorre!)

Apol. Oh audace!

Mar. Oh temerario!

Ven. Ah fuggi altrove.

Marte, Pallade, e Coro.

All' Olimpo, all' Olimpo.

Apollo, Mercurio, e Coro.

A Giove, a Giove.

Am. Verrò, verrò. Ma se vi piace, o Numi,
Udirmi un breve istante,
Nuova materia ad accusarmi avrete:
Voi tutti i falli miei, Dei, non sapete.

Apol. Che di più potrai dirne?

Am. Ecco. V' è nota
Dell' Isaro la bella,
Vezzosa Deità?

Mar. Chi mai potrebbe
I rari pregi, e tanti
Ignorar di Gioseffa?

Pall. Io dalla cuna
Sempre le fui compagna.

Am. È noto a voi
Il generoso, il grande
Giovane Eroe, che del Romano alloro
Già il crine adombra?

Mar. È de' trionfi miei

La più bella speranza.

Merc. Il più bel frutto
È delle cure mie.

Am. Questi d' Amore
Son già nobil trofeo. Gli attesi al varco;
Ed infiammarli osai
Di reciproco ardor.

Mar. }
Pall. } Come!

Apol. }
Merc. } Ed è vero?

Am. Sì, di laccio immortal per opra mia
Già gli avvolse Imeneo. La terra esulta,
Ogni labbro ripete
Con applauso i lor nomi, in ogni fronte
Si legge il pago universal desio;
E d' evento sì grande il reo son io.

Mar. Oh coppia eletta!

Ven. Oh eccelso innesto!

Apol. Oh lieti,
Oh felici mortali!

Pall. }
Merc. } Oh avventuroso dì!

Am. Tutti i miei falli,
Numi or sapete: andiamo
Al mio giudice innanzi. I passi vostri
Io son pronto a seguir. Che! Tace ognuno?
Nessun s' affretta? In poter vostro avete
Quel folle, quell' audace,

Quell'

Quell' infedel, quel traditor, che tutto
Avvelena, scompon, turba, e funesta;
Vendicatevi, o Numi: or chi v' arresta?
Punite quel tiranno,
Per cui ciascun sospira.
Dove fuggì quell' ira?
Chi vi calmò così?
Quì senza far difese
È il fabbro d' ogn' inganno,
Che tante fiamme accese,
Che tanti lacci ordì.

Apol. Ah basta, Amor.
Merc. Vincesti.
Ven. Ed a ragion trionfi.
Pall. E ne insulti a ragione.
Am. Andiam; decida
Giove di me. Numi, a propor venite
Le vostre accuse.
Apol. A tanto merto a fronte
Quale accusa resiste?
Am. Andiam. La via
Dell' Olimpo io v' addito.
Pall. { All' Istro, all' Istro.
Merc. {
Mar. Guidane all' Istro, Amor. Te sol vogliamo
Per nostro condottiero.
Am. Come! un cieco! un fanciullo!
Apol. Ah non è vero.

È cie-

È cieco chi s' abusa
De' tuoi doni innocenti;
È fanciul chi t' accusa
Del proprio error. Tu l'universo annodi
In concorde amistà. Tutto germoglia,
Tutto ride per te. Di te la terra,
Di te s' adorna il cielo; e più che mai
Oggi onor degli Dei,
Delizia oggi del mondo, Amor, tu sei.

CORO.

Già che d' Amor la face
Sì pura, e sì vivace
Mai scintillò fin or,
Su l' Istro Amor discenda,
Tutto d' Amor s' accenda,
Tutto d' Amor ragioni,
Tutto risuoni Amor.

FINE.

I VO-

I VOTI PUBBLICI.

Stanze scritte, e pubblicate l'anno 1766 in Vienna dall'Autore, ansioso di procurar qualche sollievo al lungo eccessivo dolore, di cui aggravò l'animo dell'afflitta Imperatrice Regina la funesta inaspettata perdita dell'Augustissimo suo consorte Francesco I., *Imperator de' Romani.*

I VOTI PUBBLICI
PER
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

Ah non è dunque ver ch' ogni dolore
Del tempo a fronte indebolisca e ceda!
E che a lui, ch' ogni dì perde vigore,
Serena alfin tranquillità succeda!
Quel che inondò, Teresa, il tuo bel core,
Mostra, che quando a questo segno ecceda,
È del tempo il potere argine angusto
A dolor così grande e così giusto.

Già rinnovò ben dieci volte il giro
La seconda del ciel lucida face,
Nè scintillarti in fronte ancor rimiro
Un languido balen, nunzio di pace.
Oggi tal si palesa il tuo martiro,
Qual fu nell' atro dì fiero e vivace.
Ma come opporsi a sì crudele affanno?
No, Augusta, io piango teco; io nol condanno.

Chi l' audace sarà, che ardisca e voglia
L' affanno condannar, che nutri in seno?
Che

Che a sì profonda e ragionevol doglia
Temerario pretenda imporre il freno?
Ah, quando d'ogni gioja il Ciel ti spoglia,
Nè puoi sperar, nè lusingarti almeno
Che il tuo stato crudel mai più si cangi,
Ah chi mai piangerà, se tu non piangi?

Spera il seren l'agricoltor, che vede
Dall'ondoso furor sommersi i campi;
Calma, che alfine al tempestar succede,
Spera il nocchier fra le procelle e i lampi:
Spera talor del suo nemico al piede
L'atterrato guerrier, ch'altri lo scampi;
Ma non spera il tuo core cangiar mai tempre:
Perdè il suo bene, e lo perdè per sempre.

E chi perdè, Quel degno Eroe, che accrebbe
Tanta al tronco natìo gloria e decoro;
Il magnanimo, il grande, il giusto, ond'ebbe
Nuovo splendor l'imperiale alloro;
A cui di se men che degli altri increbbe,
Che proprio reputò l'altrui ristoro;
In cui piangono i popoli e le squadre
Il rege, il duce, il cittadino, e il padre.

Fin dalla cuna alimentar costante
Un primo, un solo, un fido amor pudico;
E vedersi dal fato in un istante
Rapir lo sposo, il consiglier, l'amico;
Cento trovarsi ogni momento innante
Care memorie del contento antico;

Da

Da mille bocche udir l'amato nome
Chiamar piangendo; e consolarsi! Ah come?
Se de' figli talor cerchi ne' visi
La gioja, che il tuo cōr trarne solea,
Inasprisce il dolor mentre ravvisi
Le tracce in lor della paterna idea.
Da qual tronco i bei rami abbia divisi
Il funesto tenor di sorte rea
Pensi; e vai ripetendo in voci meste:
Qual, figli miei, qual genitor perdeste!
Quando il piacer d'un fortunato evento
Ti desti in sen lieti tumulti e novi,
Quel, con cui dividevi ogni contento,
Vai cercando per tutto, e più nol trovi.
Quando vago il destin del tuo tormento
Gl' insulti suoi contro di te rinnovi,
Di lui ti manca a sostener lo sdegno
L'usato, il caro, il fido tuo sostegno.
In van per te va rivestendo aprile
Le verdi sue, le sue fiorite spoglie;
Ogni oggetto più vago e più gentile
Nessun per te breve ristoro accoglie.
Volge lontan, fuor dell'usato stile,
La gioja il piè dalle dolenti soglie;
Per te, quasi raminga in clima ignoto,
Desolata è la reggia, il mondo è vuoto.
Tutto (ah pur troppo è ver!) tutto ravviva
Il duol, che accogli in sen, versi dal ciglio:
È ver, d'ogni tuo bene il Ciel ti priva;
Pie-

Pietà chiede il tuo caso, e non consiglio
Ma doglia ormai sì pertinace e viva
Quando te stessa, oh Dio, mette in periglio
Se d' oppormi al torrente ardito io sono
Delle lagrime tue, merto perdono.

Se a rivocar ne somministra il pianto
I decreti del fato ombra di speme,
Eccoci pronti a meritarne il vanto:
Tutti sarem con te; piangasi insieme.
Ma perchè un' alma il suo deposto ammanto
Rivesta, invan si piange, invan si geme;
E se il fato è implacabile e inumano,
Piangerem sempre, Augusta, e sempre in vano?

Te a pianger sol del tuo bel vel mortale
Non cinse chi del ciel siede al governo;
Avrebbe allor costato il tuo natale
Cura molto minore al Fabbro eterno.
Tal maestà t' impresse in volto, e tale
Infuse al tuo gran cor vigore interno,
Che vede ognun, che questa sua divina,
A ben altro che al pianto, opra destina.

Quei, che un ordigno a fabbricar s' ingegna,
Che vaglia il corso a misurar del Sole,
D' esso a ogni membro il ministero assegna,
Onde ai moti del tutto utile il vuole;
E se non compie alcun ciò che disegna
L' industre autor dell' ingegnosa mole,
Alla man, che il formò, mentre contrasta,
Quan-

Quanto il fabbro ideò conturba e guasta.
Quai prove di valor, quai fatti egregi
Voglia da te, ben chiaramente ha mostro
Chi con tante virtù, con tanti pregi,
Nascer ti fe' tra le corone e l' ostro.
Vuol che questo sia l'astro, onde si fregi,
Onde prenda il suo nome il secol nostro,
Onde che renda i troni illustri e chiari
L' età presente, e la futura impari.
Ma come, se una volta argine e meta
Agli eccessi del duolo impor non sai,
Come con mente mai tranquilla e lieta
Il disegno del Ciel compir potrai?
Ah del tenero core i moti accheta;
Riconsolati alfin; piangesti assai.
Questa prova tu dei d'anima forte
A te stessa, a noi tutti, e al gran consorte.
A te la dei, che dalla prima aurora
Sol di gloria nutristi i pensier tuoi,
Ed impegnasti il piè tenero ancora
Sul difficil cammin de' grandi eroi;
Onde qualunque ammiratore adora
Di Teresa la fama, e i gesti suoi,
Delle umane maggior varie vicende,
Ed eguale a se stessa ognor l' attende.
I tuoi furon così grandi ed illustri
Per le strade d'onor vestigj primi,
Tai desti nel girar di pochi lustri
Di costanza viril prove sublimi,

Sì grave avvien, che agli scrittori industri
Già il narrar l' opre tue peso si stimi,
Che, prima che cangiarsi i tuoi costumi,
Par che al fonte tornar possano i fiumi.
A te la dei, che sul fiorir degli anni,
Quando l'eccelso Genitor perdesti,
Mille intorno adunar gli astri tiranni
Nembi di guerra al soglio tuo vedesti;
E conservar fra le minacce e i danni
L' animo invitto, ed affrontar sapesti,
Con Dio nel cor, con la ragione allato,
Tutto insieme a tuo danno il mondo armato.
A te, che quando il tuo più caro pegno
All' Ungaro valor fidasti ardita,
(Quel che or, cinto del serto, ond' è ben degno,
Degli Avi eroi già le bell' opre imita;)
E udisti là con amoroso sdegno
Offrirti in sua difesa e sangue e vita,
Intrepida mirar d' un regno tutto
Le lagrime sapesti a ciglio asciutto.
Che cristiana eroina ognor fra l' onte
Dell' avversa fortuna, e fra i perigli,
Pia vide il mondo umiliar la fronte
Ai supremi di Dio saggi consigli,
E a lei donar con fide voglie e pronte
Gli amici, i regni, il genitore, i figli;
Insegnando così, che i doni sui
Non perdiam noi, se li rendiamo a lui.
A te

A te la dei, cui l' Ocean crudele
Mai l' ira indusse a sospirar la sponda;
Nè troppo audace a sollevar le vele
Di prospera fortuna aura seconda;
Ma in lieta calma, e in suo tenor fedele,
Qual d' Olimpo le cime ognor circonda,
Sempre mirasti o torbidi o ridenti
Sottoposti al tuo piè gli umani eventi.

A te la dei, cui per suprema legge
Scemar col duolo i giorni tuoi non lice;
Anzi amar dei te stessa; e a chi ne regge
Dell' esistenza tua sei debitrice.
L' amor di se cui la ragion corregge,
È d' ogni giusto amor fonte e radice:
Da questo ogn' altro nasce, e si dirama,
Ed altri amar non sa chi se non ama.

Di questo amor, che d' ogni amore è norma,
Le più belle virtù seguon la traccia;
Egli in se non s' accheta, e in nuova forma
In altri dilatarsi ognor procaccia;
Ed in suo l'altrui ben così trasforma,
E in nodo tal l' umanitade allaccia,
Che forman poi sotto il suo dolce impero
Tante parti divise un tutto intero.

È un mar, che sol delle native sponde
Entro il confin di rimaner non pago,
S' apre incognite vene, e si diffonde
Ove in fonte, ove in fiume, ed ove in lago;
E le nascoste viscere profonde

Della terra scorrendo errante e vago ,
Or torna, or parte; e mentre parte, e torna,
Tutto amico feconda , e tutto adorna.
Da questo amor, che d' innocenti e vive
Fiamme di carità l' anima accende,
Che a te, come ad ogn' altro, il Ciel prescrive ,
Nasce l' amor , che tutti noi comprende.
Nuociono a noi le angustie a te nocive ;
Offende noi ciò che te sola offende ;
E per dover di carità verace
A noi, non men che a te, dei la tua pace.
A noi la dei dispersa greggia , errante
Fra dirupi d' orror cinti e coperti ,
Usata a regolar dal tuo sembiante
Per le strade fallaci i passi incerti ;
Ch' or cerca in van la conduttrice amante,
Da cui le sieno i chiusi varchi aperti;
E palpita, e sospende il piè dubbioso
Timida ognor d' un precipizio ascoso.
Se la fiducia nostra a tanto ascese ,
Chè ciascun madre sua ti creda e chiami,
Da' beneficj tuoi , da te l' apprese ,
E i beneficj tuoi son tuoi legami.
Legge è del Ciél, che ognun la man cortese
Del suo benefattor rispetti ed ami;
E che in lacci d' amor forse più sodi
I proprj autori il beneficio annodi.
Le vergini , che sol di puri affetti

L' e-

L' esempio tuo, la tua pietade accende,
Chiedendo van ne' casti lor ricetti.
Dov' è chi ne alimenta e ne difende?
Gli educati da te germogli eletti,
Onde il pubblico ben sostegno attende,
Cercando van, van replicando in vano:
Della nostra Cultrice ov' è la mano?

Temon, vedendo ascose a' rai del giorno
Le vive di pietà sorgenti amiche,
Alle miserie lor di far ritorno
Le soccorse da te turbe mendiche.
Co' figli suoi la vedovella intorno
Trema all' idea delle indigenze antiche,
E dice lor con lagrimosi accenti:
Ah di voi che sarà, figli innocenti!

Il duolo, è ver, lo so, già non raffrena
Del benefico rio l' onda pietosa;
Sempre viva ella scorre, e in larga vena;
Ma la sorgente è agli occhi nostri ascosa:
E chi oppressa ti sente in sì gran pena,
Ed ha sempre per te l' alma dubbiosa,
Trema che alfin di tanta doglia a fronte
Ceda il tuo frale, e inaridisca il fonte.

Se a noi Cintia del Sol toglie la vista,
Copre sol, non estingue il suo splendore:
Ma la terra però tutta s' attrista,
E cangia aspetto all' improvviso orrore:
Spessa l' aria diventa, e peso acquista;
Languisce l' erba, illanguidisce il fiore,

Si rinselvan le fiere, e da ogni lido
Fuggon gli augelli innanzi tempo al nido.
Siam troppo avvezzi ad ammirar quel volto,
Che amor, che fe, che riverenza inspira;
Quel ciglio, in cui del Ciel tanto è raccolto,
Sì pronto alla pietà, sì tardo all' ira;
Quel dolce suon, che dal tuo labbro è sciolto,
E il nostro arbitrio a suo talento aggira;
Quel che da ogni atto tuo lume si spande,
Sempre egual, sempre fausto, e sempre grande.
Ah sì, vinci il dolor, torna ridente;
Tutto il mondo da te l'implora, e geme,
Oh d'un popol fedele astro clemente,
Madre, guida, sostegno, asilo, e speme.
Dona quel pianto a noi, da cui risente
Sollievo il duol, che t'amareggia, e preme.
Nuovo a pro della greggia a te commessa
Per te non è sagrificar te stessa.
Nè d'impor fine al pianto ancor che giusto
L'eroica impresa, che il tuo cor rifiuta,
Solo a te, solo a noi, ma al grande, augusto
Sposo istesso, che piangi, oggi è dovuta.
In due voi foste un solo in questo augusto
Carcere uman, che sue vicende muta;
Or tu sei sola, e perchè sola sei,
Le tue parti, e le sue compir tu dei.
Dei per te, dei per lui ferma e sicura
I pensieri impiegar, gli studj amici

A pro

A pro di quei, ch'ei t'ha lasciato in cura,
Di scambievole amor pegni felici;
Ma se fa il duol, che la tua mente oscura,
Tremar la man ne' suoi materni uffici,
Il duol, che meno all'opra atta ti rende,
I figli insieme, e il genitore offende.

Pianta feconda al variar dell'anno
Se d' inclemente ciel langue ai rigori,
Come formarsi, e prosperar potranno
In frutti ancor non maturati i fiori?
Se grande è poi de' cari figli il danno,
I proprj danni tuoi non son minori;
Onde il padre non sol co' pianti tui,
Ma l' amante, e lo sposo offendi in lui.

Non creder già che alla grand'alma, accolta
Nell' eterno seren, ch' or la rischiara,
Sia grato in tanto duol veder sepolta
L' amata del suo cor parte più cara.
No, quell' alma da te non è disciolta;
Anzi ad amar con più vivezza impara,
Or che allo sguardo suo meglio è palese,
Quanto bella è la fiamma, in cui s'accese.

Sì, t'ama ei più; sì, sembri a lui più bella,
Or che il peso terren più non l'affanna,
Che avvolto più non si ritrova in quella
Nebbia mortal, che il veder nostro appanna;
Nè già dall' apparenza, al ver rubella
Talor fra noi così, che il guardo inganna;
Ma ne' principj lor, non più dall' opre,

Qual pria solea, le tue virtù discopre.
Tutto or discopre il tuo bel core; or vede
Com' è la propria immago in quello impressa;
Qual fu, qual' è, qual rimarrà la fede
Ivi nata per lui pria che promessa;
E che, se ben quello ogni esempio eccede,
Ond' hai per lui tua tenerezza espressa,
Paga non fosti mai, nè quel, che oprasti,
A quel mai s' eguagliò, che oprar bramasti.
Tutto questo egli or vede; e in sen del vero
Nè obblio, lo sai, nè sconoscenza annida;
E l'offende il timor, che il suo pensiero
Per volger d' anni ei mai da te divida.
Acceso ognor del puro ardor primiero
L' avrai di questo mar per l'onda infida,
Come pria d'uman vel, cinto or di luce,
Sempre amico, compagno, amante, e duce.
Ma folle io son, che a suggerir non atto
Le vie sicure, onde sottrarti al duolo,
Mal le parole al desiderio adatto,
E parte al ver della sua forza involo.
Nulla ignori, lo so: son vane affatto
L' arti, con cui ti parlo, e ti consolo.
È giusto, il sai, che la ragion ti guidi,
E non di lei, del tuo vigor diffidi.
In un vasto ti par pelago ignoto
Naufraga errar col nero flutto ai fianchi;
Che già vigor per sostenerti a nuoto;
For-

Forza i respiri ad alternar ti manchi;
Ch'ormai sen vada ogni tua speme a vuoto,
Che in vano ormai la tua virtù si stanchi;
Che per te nell' orror, che ti circonda,
Porto più non vi sia, stella, nè sponda.

Ah non è ver; l'onnipotente mano,
Che l' alma tua sì fedelmente adora,
Che mai fin or non implorasti in vano,
Dal capo tuo non si ritrasse ancora.
Fidati anch' oggi al suo poter sovrano
Con quella fe, che avesti in esso ognora;
E rivolti a lui solo i tuoi pensieri,
Te maggior troverai di quel che speri.

Quel giustissimo Dio, senza il cui cenno
Nulla nel ciel, nulla quaggiù si muove,
Sa ben meglio di noi quali esser denno
Le forze eguali a così dure prove;
E quando pur l'altrui costanza; o il senno
De' mali il peso a sostener non giove,
Ad ogn'alma, che speri, ancor che stanca,
L'assistenza del Ciel giammai non manca.

Quella dal cielo ad inondarti il petto
Discender sentirai grazia divina,
Quella, che il fren d' ogni terreno affetto
Modera a voglia sua come regina;
Che di nostra possanza empie il difetto,
Che avviva il cor, che le virtudi affina,
Che non sol ne avvalora, e ne sostiene,
Ma nostro, oprando in noi, merto diviene:

Quel-

Quella, per cui potè sprezzar d' un empio
Altri esposto alle fiere il fasto e l' ire,
Altri cantar, come in sicuro tempio,
Inni al suo Dio nelle fornaci Assire;
Per cui l' invitta Ebrea mirò lo scempio
Di sette figli, e non scemò d' ardire;
Per cui, qualora a viva fe s' innesta,
Si dividono i mari, il sol s' arresta.

Sì, quella fonte, che perenne e chiara
Dalla cagion d' ogni cagion deriva,
Che di salubre umor mai scorse avara,
Si spande ancor per te limpida e viva.
A te sarà nella tua doglia amara,
Come a languido fior la pioggia estiva;
E sollevando alfin la fronte oppressa,
Sarai cangiata, e ammirerai te stessa.

Lo spero; e intanto a sollevarti anch' io
Dal peso anelo, ond'hai la mente onusta;
Ma facondia non vanta il labbro mio,
Quale al caso convien, dolce e robusta.
Non basta alle bell' opre il sol desio;
Troppo ah mi manca, io non l' ignoro, Augusta.
Tanto osar non dovrei; ma il zelo è tale,
Ch' osa tentar quel che a compir non vale.

Veltro fedele, ove un infesto assaglia
Folto stuolo il pastor, che l' ha nutrito,
A difenderlo sol bench' ei non vaglia,
D' affetto più che di vigor munito,

Suo

Suo poter non misura, oltre si scaglia,
Affronta i rischj inutilmente ardito;
E se di lui maggior troppo è l'impresa,
La grata almen sua fedeltà palesa.

Ah fosse il regio plettro a me concesso,
Che s' udì sul Giordano al secol prisco!
D'ogni affanno sedar saprei l'eccesso;
Ma, oh Dio, non l'ho, nè d'implorarlo ardisco.
Rapito nel tuo duol fuor di me stesso
Sol per costume incolte rime ordisco,
E senza alcun propormi o merto o vanto,
A seconda del core io piango e canto.

Padre del ciel, se non le mie, che sono
Figlie d'un'alma in troppo fango involta,
Quelle almen, che t'invia d'intorno al trono
Tanto popol fedel, suppliche ascolta.
Fu pur di tua pietà Teresa un dono:
Ah non lasciarla in tanta doglia avvolta.
Sol puoi tu consolarla, e sol tu puoi,
Qual donata a noi fu, renderla a noi.

FINE.

LA

LA PUBBLICA
FELICITÀ.

Stanze scritte dall' Autore in Vienna l'anno 1767 *in dimostrazione del proprio, e del pubblico giubilo universalmente provato nel perfetto ristabilimento in salute dell' Augustissima Imperatrice Regina, dopo sofferto e superato il pericoloso vajuolo, che minacciò di rapirla.*

LA

LA

PUBBLICA FELICITÀ

PER

LA RESTAURATA SALUTE

DI

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

ETerno Dio! di quanta insania abbonda
Quell' audace desio ne' petti umani,
Che ambisce presagir della profonda
Sapienza infinita i sacri arcani!
Calme un prevede, ed in quei flutti affonda,
Che stolto immaginò sicuri e piani;
Un predice naufragj, e dove assorto
Dall' onda esser credea, ritrova il porto.
Chi di noi, chi nol sa? Chi nel contento
Non ha in sen de' terrori ancor la traccia?
Chi obbliato d'un rischio ha lo spavento,
Che credemmo castigo, e fu minaccia?
E minaccia pietosa; e che di cento
Lieti eventi, o Teresa, i semi abbraccia;
Che

Che a te prova il favor degli astri amici,
Che più saggi noi rende e più felici.
Trascorso oltre i confini ormai vedea
L' ardir de' falli nostri il gran Motore,
E pensò che a salvarne alfin dovea
La sua misericordia usar rigore.
Di là, dove in tre faci unico ardea,
Lampeggiar fe' di sdegno il suo splendore;
Le sue luci quaggiù girò severe,
Strinse il flagello, e ne tremar le sfere.
E qual fu la minaccia, onde alle cose
L' apparenza cambiò tranquilla e lieta?
I castighi non già, di cui propose
La terribile scelta al Re profeta;
Non fiamme ultrici, non procelle ondose,
No la chiusa nel suol forza segreta,
Con cui scuote la terra, e ne'suoi sdegni
Sovverte le città, spaventa i regni:
In te ne minacciò. Parve che avesse
Deciso già fra i sommi cori eletti
Te chiamar, noi privarne; e tutti oppresse
Assaliti in te sola i nostri affetti.
Nè solo in noi l' alto terror s' impresse,
Ma tremò co' tuoi figli, e tuoi soggetti,
Dove nulla da te si teme, o spera,
Per l' onor suo l' umanitade intera.
Oh Dio, qual fu quel primo istante atroce,
Che in mar d'affanni il popol tuo sommerse!
Quai divenimmo a quella prima voce,
Che

Che il letal tuo periglio a noi scoperse!
Sentì gelarsi ogni alma più feroce;
Nessun di pianto le pupille asperse,
Che ognun di noi, l'infausta voce udita,
Senza moto rimase e senza vita.

Ma non così nel memorando giorno,
In cui l'Augusto Figlio avendo accanto,
Pronta a lasciar questo mortal soggiorno,
Di cibo ti nutristi eterno e santo.
Allora ognun corse alla reggia intorno;
Là il gelo d'ogni cor si sciolse in pianto;
Ruppe il dolore i suoi ripari, e sciolto
D'ogni labbro dispose, e d'ogni volto.

Nè già restò nelle Cesaree soglie
Il duol, che quivi in ogni cor s'infuse;
Ma in quanti il cerchio cittadino accoglie
Vincitor dilatossi, e si diffuse;
E alternando in ognun costumi e voglie,
Quasi fin con l'insania ei si confuse:
Tutti fummo atterriti, e lo spavento
In noi s'espresse in cento forme e cento.

Chi di se fuor con mal sicuro piede
Senza disegno e retrocede, e avanza;
Chi del tuo stato ad ogni ignoto chiede,
Mendicando alimento alla speranza.
Cerca un l'amico, e innanzi a se non vede
La domestica a lui nota sembianza;
Altri a parlar s'affretta, e si confonde,
Altri piange richiesto, e non risponde.

Solima non avea più tetro aspetto
Quando portaron l'ultime ruine
A lei, di crudeltà ben degno oggetto,
Le ministre di Dio spade Latine;
Non di Betulia il popolo ristretto
Dall'armi Assire in misero confine;
Non di Ninive, allor che il dì tremendo
Vide vicino, e l'evitò piangendo.

Spettacolo sì fier vedere esposto,
Grande Augusta, al tuo ciglio io non vorrei;
Il materno tuo cor non m'è nascosto,
Troppo della tua pena io tremerei.
Io so che il vidi, e non ho ancor deposto
L'affanno, onde fur vinti i sensi miei;
E benchè su la sponda alfin mi veggio,
Con l'alma ancor fra le tempeste ondeggio.

Ma vorrei ben che di ciascun, che geme,
Udito avessi fra i confusi accenti
I tuoi pregi esaltar, che tutti insieme
Di perderti il timor fece presenti;
Come fondi ciascuno in te sua speme,
Come t'ammiri ognun, come rammenti
Le amorose tue cure, e qual ti renda
Del benefico amor grata vicenda.

A chi sovvien come tu volgi altrui,
Sol che ricorra a te, benigno il ciglio;
A chi, qual dier pronto soccorso a lui
La tua man, le tue cure, il tuo consiglio;
Chi pegni ha in se de' beneficj tui,

Chi

Chi gli ha nel genitor, chi gli ha nel figlio;
E non sol t'ama ognun Madre e Signora;
Ma ognuno in te la Provvidenza adora.
Oh benefico amor, forse il più grande
Fra gli attributi del Fattore eterno!
Oh sorgente immortal d'opre ammirande!
Oh contento de' giusti, e premio interno!
Chi all'ardor, che da te fra noi si spande,
De' moti del suo cor fida il governo,
Somiglia a lui, dalla cui mano uscío,
Quanto un mortal può somigliarsi a Dio.
Tu rendi sol la maestà sicura
Di sorte rea contro le ingiurie usate,
Non le fosse profonde, o l'erte mura,
I cavi bronzi, o le falangi armate;
Che non basta a disciorre una sventura
In vincolo d' amor l'alme legate.
Ma quella fe, cui sol timore aduna,
Non cede d' incostanza alla fortuna.
Quanto infelice è chi non sa qual sia
D' un benefico core il dolce stato!
Chi i merti altrui, gli altrui bisogni oblia,
E che solo per se crede esser nato!
In van di fedeltà prove desia
Da chi ragion non ha d' essergli grato.
Mal, dove amor non è, fede si cerca,
Nè con altro, che amore, amor si merca.
Il tuo rischio crudel ben manifesta
Che alla forza d'amor null' altra arriva,

O Teresa immortal, prova di questa
Eterna verità presente e viva.
Ad evitar la sorte tua funesta
Nel pianto universal quasi appariva
Che volesse il comun fervido zelo
Co' prieghi suoi far violenza al Cielo.

Oh in quali palesar preci sincere
Il lor di vero amor tenero eccesso
Le affannate per te supplici schiere
D'ogni età, d'ogni grado, e d'ogni sesso!
Non con fronte sicura, o ciglia altere,
Ma di cor, ma di volto ognun dimesso,
Che l'oppresso vigore in te ritorni,
Ed a prezzo de' suoi, chiede i tuoi giorni.

L'improvviso terror, che la serena
Faccia cambiò della città confusa,
Crede ciascun che al suo fallir sia pena,
E reo del rischio tuo se stesso accusa;
Inonda il sen di lagrimosa piena,
Che dal cor ravveduto esce diffusa;
E mentre a' prieghi il pentimento accoppia,
All'ardente pregar forze raddoppia.

L'immenso stuol di tante preci e tante,
Cui penitenza, e amor vigore inspira,
Novella qualità prende e sembiante
Atto del sommo Padre a franger l'ira;
E con fiducia, che non ebbe innante,
S'innalza a volo, ed alle stelle aspira,
Come lucida suol fiamma leggiera

Aspi-

Aspirar per natura alla sua sfera.
Mosser lo stuolo ad incontrar le belle
Virtù dell' alto Empiro abitatrici,
Le più fide di Dio gradite ancelle,
Tue custodi, o Teresa, e tue nutrici,
Del celeste seren vive facelle,
Degli eterni decreti esecutrici,
Pronte sempre a prestar consiglio e guida
A qualunque quaggiù di lor si fida.
Quella v' era, che un dì l' alma dubbiosa
Sul Moria assicurò del fido Abramo;
L' altra, che resse in picciol legno ascosa
La scarsa allor posterità d' Adamo;
E quella, alla di cui cura pietosa
Le aperte vie del Ciel tutti dobbiamo;
Che il fallo a compensar dell' uom primiero
Il più grande compì d' ogni mistero:
Quella che ha, qual nocchiero all' onde in seno,
La man sempre al timon, l' occhio alla prora;
Quella, che con ragion, qual più, qual meno
Meritevole, o reo, punisce, onora;
Quella, che regge agli appetiti il freno;
Quella, che noi rinfranca ed avvalora,
E l' altre, che son rivi al par di questa
Del primo d' ogni ben fonte celeste.
Per esse entrar nella stellata sede,
Dove non giunser mai voti profani,
Ai prieghi nostri, e penetrar si diede

Della luce immortal gli abissi arcani.
E Quei, che tutto sa, che tutti vede
Nelle sorgenti lor gli affetti umani,
Del pietoso pensier, che in sen gli nacque,
Vide l' opra adempita, e si compiacque.
Vide in un punto i nostri cori, e vide
Che in sen d' ognun di pentimento aspersi
De' sensi rei fra le lusinghe infide
Non eran più miseramente immersi;
Che pronti a seguitar scorte più fide
Detestavan lor falli, a lui conversi;
E che in pegno di grazia e di perdono
Imploravan d' Augusta i giorni in dono.
Fraterno amor vide ne' petti, e pace,
Già di vendetta alberghi, e d'ira stolta:
Dove prima annidava il fasto audace,
La modesta umiltà vide raccolta;
E l' ardente d' aver cura tenace,
Che tutti oblia, che sol se stessa ascolta,
Nella pronta a giovar, tanto a lui grata,
Generosa pietà vide cangiata.
Il divino Pastor, che di sua voce
Così mirò commosso al primo invito,
Ed al sicuro ovil pronto e veloce
Il ribelle tornar gregge smarrito,
Placossi, e dileguando il rischio atroce,
Onde ognun giustamente era atterrito,
Tutta la terra in te, che sei sua cura,
Del più bel dono suo rese sicura.

In

In quai proruppe esterni segni, e in quanti
La vera d' ogni cor gioja eccessiva,
I grati inni festivi, i lieti pianti.
No, possibil non è, ch'io mai descriva.
Di tentar questa impresa altri si vanti,
S'altri v'è pur, che a tal fiducia arriva.
All'opra io, che compirla in van procaccio,
Inegual mi confesso, esulto, e taccio.

Ma credo io ben che di letizia piena
Così non fosse, e sì ridente in viso
La gente Ebrea su la sicura arena
Quando giunse, varcato il mar diviso;
Nè allor che da' macigni in larga vena
L' opportuno sgorgar fonte improvviso,
Dell' assetato a pro popolo afflitto,
La verga fe' del Condottier d' Egitto.

Oh come l' amor suo fe' manifesto
Quel Dio, che parve a noi così severo!
Quante felicità dobbiamo a questo
Turbine minaccioso e passeggiero!
Oh Fonte di bontà! sempre funesto
Sembra il tuo sdegno, e poche volte è vero;
Che innocenti vuoi l'alme, e non oppresse;
E grazie son le tue minacce istesse.

Te felice, o gran Donna, a cui fu dato
D' ogni nebbia mortal libero e scemo
Offrire il cor nel tuo dubbioso stato
Pien di fiducia al Regnator supremo;
E a noi mostrar con quai compagni à lato

Appressarsi convenga al varco estremo,
E con qual di fermezza egual tenore
Ben si vive da' Giusti, e ben si muore.
Felice te, che del più caro Pegno
Tutto vedesti il cor nel tuo periglio,
E ravvisar potesti oltre ogni segno
Nell' intrepido eroe tenero il figlio,
Che tuo dolce conforto, e tuo sostegno
Con l'opra, con la voce, e col consiglio
Tanto mostrossi, e in tante angustie e tante
Amoroso, fedel, grato e costante;
Che lui vedesti, a te vegliando appresso
Delle notti, e de' dì l'intero corso,
Tenere a forza il suo dolore oppresso,
Per non fraudar momenti al tuo soccorso;
E tanto a ogn' altro esempio esser l'eccesso
Della sua tenerezza oltre trascorso,
Che apparve ben, che avventurar saprebbe
Per chi vita gli diede il don che n'ebbe.
Oh degno Figlio, oh di sì nobil Pianta
Ornamento e decoro, eccelso Augusto!
Il premio ah renda a tanto amore, a tanta
Virtù dovuto il Ciel benigno e giusto.
Vinca la gloria tua quella, che vanta,
Ma ognor divisa, il secolo vetusto;
Onde ammiri, rispetti, ed ami unito
Tutto il mondo in te sol Cesare, e Tito.
Felici noi, se l'anime commosse
Dal salubre timor non furo in vano;

Se

Se non tornano al sonno, onde le scosse
La pietosa di Dio paterna mano,
Che mostronne il flagello, e non percosse;
Ma ne insegnò, che in questo esilio umano
E l'opra perde, ed i sudori sui
Chi cerca pace, e non la cerca in lui.

Oh noi felici, or che ogni cor ti mostra
Senza ritegno alcun limpidi e puri
Ne' nostri affanni, e nella gioja nostra
D' indubitato amor segni sicuri;
D'amor, che non ardìa di se far mostra
Chiuso del cor ne' nascondigli oscuri,
Che nelle angustie sue maggior si rese,
Ed osò farsi noto a chi l'accese.

Sì t'è noto, o gran Donna. Ah questa volta
Hai nuda pur la verità veduta,
Non, come suol, fra le menzogne avvolta,
O, se pura talor, timida e muta.
So ben che agli astri, onde partì, rivolta
Il commercio mortale oggi rifiuta;
Ma solo al comparir de' rischj tuoi
Tornò di nuovo ad albergar con noi.

Una lagrima sol no non apparse
Su ciglio alcuno a inumidir la gota,
Nell' affanno comun labbro non sparse
Per la salvezza tua prece devota,
Fra i gran timori, e le speranze scarse
Sospiro non s'udì, non voce ignota,
Che di verace fe, che di perfetto,

Che di candido amor non fosse effetto.
Perchè i tuoi non poss'io, come or vorrei,
Merti esaltar quanto gli esalta il mondo?
Perchè, Augusta, si nega a' versi miei
Un sì degno soggetto e sì fecondo?
Ben di quei pregi, onde ricolma sei,
La maggior parte ubbidiente ascondo;
Ma se talor trascorre il labbro audace,
Quel ch'ei dice, ah condona a quel ch'ei tace.

E se degg'io, benchè il desio lo sproni,
Tener del zelo mio gl' impeti a freno,
Tu da quel labbro, a cui silenzio imponi,
Suppliche, se non lodi, ascolta almeno;
Suppliche concepite, ovunque suoni
Sol di Teresa il nome, in ogni seno,
E che a compir l' universal contento
Di tutto il mondo a nome io ti presento.

Sì, nostra Luce, a scintillare ormai
Deh ricomincia, e a rischiararne i giorni.
Agli occhi altrui già ti celasti assai,
Ah l'ecclissi finisca, il dì ritorni.
Come solea, de' tuoi benigni rai
Il ciel, la terra allo splendor s'adorni;
Nol chiuda più quell'atra nube e mesta,
Che te circonda, e tutti noi funesta.

No, quell'inciampo esser non dee perenne,
Che a i pubblici si oppon vivi desiri.
Vincere il duol, che te finor ritenne,

E

È dover, non mercè, se il giusto miri.
A prezzo il nostro amor tuoi giorni ottenne
Di gemiti, di pianti, e di sospiri;
A noi Dio t'ha donata; e a te non lece
Di nasconderne il don, ch'egli a noi fece.

Qual le suppliche nostre abbian potuto
Grazia incontrar nelle beate sedi,
Come premia d'un cor l'umil tributo
L'amante eterno Padre, in noi tu vedi.
Ah ciò, che per giustizia è a noi dovuto,
Come madre amorosa almen concedi;
E quel, che a'voti altrui donò tua vita,
In questo ancor, come nel resto, imita.

FINE.

LA

LA DELIZIOSA

IMPERIAL RESIDENZA

DI

SCHÖNBRUNN.

ODE

Composta in Vienna dall' Autore, e pubblicata nel 1776.

COme, Euterpe, al tuo Fedele
Come mai la cetra usata,
Polverosa, abbandonata
Or di nuovo ardisci offrir?
Ch' io la tratti ah speri in vano:
Pronta or più non è la mano
A rispondere al desir.
Tempo fu che l'aure intorno
Risonar facesti ardita,
Non dal Nume mal gradita,
Che ti accolse, e ti nutrì:
Or a lui sarebbe ingrato
Rauco suon, che mal temprato,
Più non è qual era un dì.
Di Belfonte il gran recinto

Tu

Tu da me vuoi che s' onori,
Che d' eccelsi Abitatori
Scopre il genio, ed il poter:
Io cantarlo! Ah no, perdono:
I miei pari atti non sono
Tanto peso a sostener.
Se in mirar mi trema il core
Sol qual sia l' esterno aspetto,
Quanto d' aria il regio tetto,
Quanto ingombri di terren;
Se innoltrarsi osasse il piede
Nell' interna augusta sede,
Che farebbe il core in sen?
Là la mente creatrice
Tutto il grande, e tutto il bello
Della squadra, e del pennello
Ingegnosa radunò.
L' arricchì regia larghezza;
Ma il saper della ricchezza
Ogni vanto superò.
I ricetti luminosi
Passa quindi, e dì, se puoi,
Quanto s' offra agli occhi tuoi
Di delizia, e di stupor.
Dì, se a prova in altra parte,
Come quì, natura, ed arte,
Quanto può mostrasse ancor.
Vasto pian, terren sublime,
Chiare fonti, e selve amene,

Vie

Vie distinte in varie scene
Ben può quindi ognun scoprir:
Ma non già facondia alcuna
Le bellezze ad una ad una
Ne saprà giammai ridir.
Ti farà stupida e muta
L' immortal mole eminente,
Ch' alto in faccia al Sol cadente
Regio cenno sollevò:
Non formar voci saprai,
Ma in te stessa ammirerai
Chi tant' opra immaginò.
Là marmorea emula loggia
In altezza ai gioghi Alpini,
D' onde agli Ungari confini
Giunge il guardo ammirator,
Fa corona all' ampia fronte
Del frondoso aprico monte,
Degno ben di tanto onor.
Corron là di balza in balza
Da recondite sorgenti
Acque limpide e ridenti
Vasto pelago a formar:
Dal poter d' arte sagace
Tutto il pian, che a lor soggiace,
Destinate a rallegrar.
Scossa poi dal tuo stupore
Se di là volgi le ciglia,
D' una in altra meraviglia

Por-

Porterai dubbiosa il piè :
Nè saprai, se questa, o quella
Di più rara, o di più bella
Debba il vanto aver da te.
Se le chiare aperte vie
D'ordinate annose piante,
Dove stanca il passo errante
Il sorpreso passeggier:
Dove l'occhio adombra, e in vano
Cerca il termine lontano
Su le tracce del pensier.
O se l'altre opache e brune,
Dove ogni arbore sublime
Curva docile le cime,
E fa scudo ai rai del Sol:
Ove scherzan delle fronde,
Quando l'aura le confonde,
L'ombre tremule nel suol.
Se i festivi laberinti
Del Meandro imitatori,
Dove il piè va in lieti errori
Libertà cercando in van:
Spesso riede ov'era, e spesso
Par che giunga al varco appresso,
Quando più ne va lontan.
Se i recessi angusti e soli,
Cui la selva asconde, e a cui
Poco esposto al guardo altrui
Guida il comodo sentier :

Ove

Ove han grato asilo ombroso
  La stanchezza col riposo,
  L' innocenza col piacer.
Qual sarà la tua dubbiezza
  Nel veder che in faccia al verno
  Quì ha Pomona autunno eterno,
  Ha quì Flora eterno april:
Che quì mostra industre cura
  Quanto sa produr natura
  Di più caro, e più gentil.
Quì non sol de' nostri lidi
  Vedrai pesci, augelli, e fiere
  Fender l' acque, errare a schiere
  Nel bel carcere real;
Ma più d' un calcare il suolo,
  Girne a nuoto, alzarsi a volo,
  Che straniero ebbe il natal.
Quì da ignoti augei canori,
  Ch' altro ciel nutrir solea,
  Imparò l' Eco Europea
  Nuovi carmi a replicar:
Pesci quì di strane sponde
  Le lor vennero in quest' onde
  Auree squame ad ostentar.
Varie fiere, e in varie guise
  Tutte armate, o pinte il tergo
  Tributarie a questo albergo
  L' Asia, e l' Africa mandò:
Che de' pregi, ond' è fecondo

E l'antico, e il nuovo mondo,
Queste piagge a gara ornò.
Fin dell'arsa Taprobana
Questa or gode aura felice
La gran belva adoratrice
Della Dea del primo ciel:
E di Sirio il raggio ammira,
Che il furor temprando, e l'ira,
Tanto meno è quì crudel.
Bella Euterpe, ah speri in vano
Che sian scorte ai miei pensieri
Quei portenti o finti, o veri,
Che la Grecia celebrò:
Niun di quelli, o Musa amica,
Ch'esaltò la fama antica,
Dirsi a questo egual non può.
Non d'Alcinoo i bei soggiorni,
Gran soggetti a illustri penne,
Dove naufrago pervenne
L'Itacense pellegrin:
Non di lei l'opre ammirate,
Che dell'Asia in su l'Eufrate
Seppe reggere il destin.
Delle Esperidi Sorelle
Non le piante onuste d'oro,
Che guardò sul lido Moro
L'incantato difensor:
Non qual altro i pregi agguaglia
Delle Tempe di Tessaglia,

Do-

Dove Apollo errò pastor.
No : mancava in altre sponde
Quella Dea , che regna in queste ,
E le adorna , e le riveste
Di splendore , e maestà :
Quella Dea , ch' ogni alma incanta ,
Quella Dea , di cui si vanta
A ragion la nostra età.
Ma tu ridi ai dubbj miei ?
So perchè : stupisci , o Musa ,
Ch' io mi scusi , e nella scusa
Già m' affretti ad ubbidir.
Ah quell' impeto impensato ,
Che apre il labbro al canto usato ,
È costume , e non ardir.
Di quell' Astro è solit' opra ,
Che quì fausto è sempre a noi ,
Che i benigni influssi suoi
Mai non seppe a noi negar :
Che valore all' alme inspira ,
Che la muta annosa lira
Fa di nuovo risonar.

FINE.

CANTATE

DIVERSE.

Tutto quello, che ha potuto rammentarsi l'Autore intorno alle seguenti Cantate, si è di averle egli scritte quasi tutte in Vienna.

IL TRIONFO
DELLA
GLORIA.

CANTATA.

DEll' oziosa Sciro
Lieto languia nel dilettoso esiglio,
Prigioniero d'Amor, di Teti il figlio;
D'Amor, che al par geloso
Di sì gran prigionier, quanto superbo,
A custodirlo ogni arte
Poneva in opra. In Deidamia a lui
Scaltro additava ognora
Qualche nuova beltà. D'ogni suo moto,
D'ogni accento di lei, d'ogni negletto
Suo girar di pupille
Subito ordiva un laccio al cor d'Achille.
Avea d'insidie intorno
Tutto pieno il soggiorno. In ogni parte
Della splendida reggia
Non s'udian che sospiri,
Che voci, che lamenti,
Che susurri d'amore: e nelle chete

Ombre de' boschi a' dolci furti amici
Dell' aure seduttrici
Il dolce vaneggiar, de' lieti augelli
Il lascivo garrir, fra sasso e sasso
Il franger delle vive onde sonore,
La terra, il ciel, tutto inspirava amore.
In femminili spoglie
Là scordato di se traeva i giorni
L' innamorato Eroe. Non armi, ed ire,
Non battaglie, e trionfi
Eran le cure sue, ma dolci inviti,
Ma languide repulse,
Mendicate querele,
Replicate promesse,
E perdoni, e contese,
E lusinghe, ed offese, e cento e cento
A queste somiglianti
Fanciullesche follie, serie agli amanti.

Sol tu sei (dicea talora)
La mia vita, e la mia speme;
E chiudea le voci estreme
Con un tenero sospir.

Io languisco, io vengo meno
Sol per te: (talor dicea)
E stringea frattanto al seno
La cagion del suo languir.

Ma che usurpasse Amore.
Un cor promesso a lei, gran tempo in pace
La Gloria non soffrì. Venne ad Achille,
L'av-

L' avvertì del suo stato ,
E gli trasse su gli occhi Ulisse armato.
Alla vista , all' invito
Achille si destò , vide il suo fallo ,
Arrossì di vergogna ,
Di sdegno impallidì , le vesti indegne
Si lacerò d' intorno , armi richiese ,
E ad emendar le colpe sue trascorse
Già ne partia ; ma Deidamia accorse
Pallida , semiviva ,
Disperata , anelante , in van più volte
Tentò parlar , nè mai potè nel pianto
Formar parole. Ah se parlar potea ,
L' infelice in quel punto ancor vincea.
Ingiusti , o Principessa ,
(Ei disse a lei) son que' trasporti tuoi.
Se vile ancor mi vuoi , perdita io sono
Facile a riparar ; se eroe mi brami ,
Soffri ch' io lo divenga. Addio. Sarai
Tu sola ognor... Quel risoluto addio
La bella non sostenne ;
Sentì stringersi il cor , gelossi , e svenne.
Ah che sarà d' Achille ! Allori , e palme
Gli promette la Gloria ; Amor gli addita
Moribondo il suo bene : una codardo ,
L' altro il chiama crudel ; l' eroe, l'amante
Si confondono in lui , pugnano insieme.
Piange in un punto , e freme ;
Vuol partire , e soggiorna ;

S' in-

S' incammina, e ritorna. Alfin raccoglie
Tutta la sua virtù, preme nel seno
La tenera pietà, che il cor gli strugge,
Tace, pensa, risolve, ardisce, e fugge.

Fuggì piangendo, è vero,
Ma con la Gloria accanto,
Che rasciugò quel pianto,
Che trionfò d' Amor.

Questo del Nume arciero
È il capriccioso istinto;
Chi lo disfida è vinto,
Chi fugge è vincitor.

FINE.

PEL NOME GLORIOSO

DI

MARIA TERESA

IMPERATRICE REGINA.

CANTATA.

Silenzio, o Muse. Ognuno esalta, è vero,
D'Augusta i pregi in questo dì felice,
E a voi lo vieta Augusta, e a voi non lice.
È ver, dura è la legge; è ver, potreste
Lagnarvene a ragion: ma chi frattanto,
Chi ragion vi farà? Gli Dei? Son tutti
Dichiarati per lei. Gli uomini? E dove
Trovar chi non l'adori? In vostro danno,
Qualunque in terra, o in cielo
L'arbitrio sia, ricaderan le accuse.
Ah conviene ubbidir; silenzio, o Muse.

Non provate, io vel consiglio,
Quanto possa in su quel ciglio
Uno sdegno passaggier;
Su quel ciglio, onde il coraggio
De' più intrepidi dipende,
Che l'arbitrio o toglie, o rende
Di parlare, o di tacer.

Con-

Consolatevi al fine : al fin vi toglie
Il divieto di Augusta a un gran cimento.
Che direste di lei ? Chi può dir tanto,
Che al ver s'appressi? E chi può dir sì poco,
Ch' ella il sopporti? O in questa guisa, o in quella,
Voi parreste, in narrando i suoi trofei,
Maligne agli altri, o adulatrici a lei.
Può degnamente ognuno
Lodarla, ed ubbidir. Chi di Teresa
L' invitto esprime sol nome sublime,
Eseguisce il comando, e tutto esprime.

A dir di quanti allori
S' ornin le auguste chiome,
A far che ognun l' adori
Quel nome basterà :
Nome, che in se comprende
Più di qualunque lode ;
Nome, che altera rende
Questa felice età.

FINE.

PEL

PEL GIORNO NATALIZIO
DI
MARIA TERESA
IMPERATRICE REGINA.

CANTATA.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung'ora a temprarla. In van le corde
Cangio, vibro, e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all'orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde, e stride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.
Quella cetra ah pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d'ogni alma a suo talento,
D'ogni cor la via s'aprì.
Ah sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella

Tan-

Tante volte, io lo rammento,
La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d'intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in oblío per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi ... oh tradimento!... ed oggi ... oh Dei!
Nel bisogno più grande... Ah vanne al suolo
Inutile stromento;
Te calpesti l'armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te ... Folle, che dico!
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento; io tacerò. Soggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l'imprese.
Non vada un picciol legno
A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.

Sia

Sia nobil suo cimento
L' andar de' falsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

FINE.

PEL

PEL GIORNO NATALIZIO
DI
FRANCESCO I.
IMPERATORE DE' ROMANI.

CANTATA.

GIà fra l'ombre il Sol prevale:
Spiega i vanni, augel reale,
E saluta il nuovo dì.
Questo dì, che fa ritorno,
È il gran dì, che a' rai del giorno
Il tuo Giove i lumi aprì.
Oggi, o del soglio augusto augel custode,
Il tuo distinguer dei
Dal giubbilo comun. Se a tutti è sacro
D'un Cesare il natal, da cui la terra
Tanto ottien, tanto spera, ei non è meno
Memorabil per te. Sai che smarrito
Fra' nembi, e le procelle
Con volo incerto, e mal sicuro errasti;
Sai quanto allor provasti
Nero il ciel, gli astri avversi, il vento infido;
E sai qual man t'ha ricondotto al nido.

Su

Su quella man baleni
Oggi uno stral per te,
Che aduni al regio piè
Nuovi trofei:
Che degli augusti sdegni
Lasciando i segni impressi
E vendichi gli oppressi,
E opprima i rei.

FINE.

LA SCUSA.

NO, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual' è la colpa mia? Dissi, ch' io t' amo;
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah, se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò, solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli, e non sospiri,
Che ti vegga, e non t' adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t' adiri?
Ah, se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T' inganno?
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio,
Quella rugosa fronte,
Quell' aria di fierezza

Non

Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo,
Se il chiamarti mio bene, oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Sopporterò con pace
Anch'io da te ... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m'invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accrebbe al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch'io
Che d'un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell'onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

FINE.

IL CONSIGLIO.

Ascolta, amico Tirsi, ascolta, e credi
Ch' io ti parlo col cor. Pietà mi fai,
Tremo per te. Chi ti consiglia, o stolto,
A fissar le pupille in volto a Nice?
Ah guardati, infelice;
Cadrai ne' lacci suoi. Nice è vezzosa,
Pur troppo anch' io lo so; Nice ha nel viso
Un dolce non so che, che a tutti è grato,
Che nessun sa spiegar, che in vano ogn'altra
Emula Ninfa ad imitar s' affanna:
Ma quanto, ah tu nol sai, quanto è tiranna!
Io lo so, che il bel sembiante
Un istante, oh Dio! mirai;
E mai più da quell' istante
Non lasciai di sospirar.
Io lo so; lo sanno queste
Valli ombrose, erme foreste,
Che han da me quel nome amato
Imparato a replicar.
Se credi a que' soavi
Atti cortesi, onde adescar ti vedi,
Se a quegli sguardi credi,
Che languidi e furtivi

Fissa

Fissa ne' tuoi, se a quel parlar ti fidi,
Che sì poco promette,
E fa tanto sperar, pietosa, amante,
Già tua la crederai.
Ah pur io l' ho creduto, e m' ingannai.
È lusinga, è follìa: Nice non ama
Che de' begli occhi sui
Il trionfo in altrui; Nice non gode
Che al vedersi ogni dì crescer d' intorno
De' miseri la schiera: i nuovi alletta,
Gli antichi insulta; e pur non v' è chi possa
Uscir di servitù. Non so qual sia
L' incognita magía, l' arte che impiega;
So che sprezza, e innamora, offende, e lega.

Ma, se di lei t' accendi,
Mai non sperar più bene;
Sempre le tue catene,
Sempre dovrai soffrir.
Se vorrai fido amarla,
Riposo non avrai;
Se penserai lasciarla,
Ti sentirai morir.

FINE.

LA TEMPESTA.

NO, non turbarti, o Nice ; io non ritorno
A parlarti d' amor. So che ti spiace ;
Basta così. Vedi, che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta : alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! Non paventi?
Osserva , che a momenti
Tutto s' oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza , e le cadute foglie.
Al fremer della selva , al volo incerto
Degli augelli smarriti , a queste rare ,
Che ci cadon sul volto , umide stille ,
Nice, io preveggo...Ah non tel dissi, o Nice?
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto ; io sarò teco.

Ma tu tremi , o mio tesoro !
Ma tu palpiti , cor mio !
Non temer ; con te son io ,
Nè d' amor ti parlerò.
Mentre folgori , e baleni ,
Sarò teco , amata Nice ;

Quan-

Quando il ciel si rasserení,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe insin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L' adombra intorno
Folta selva d' allori,
Che prescrive del ciel limiti all' ira.
Siedi, bell' idol mio, siedi, e respira.
Ma tu pure al fianco mio
Timorosa ti stringi, e come io voglia
Fuggir da te, per trattenermi, annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce istante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento
È pretesto all' amor. Parla, che dici?
M'appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo!
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza;
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

E pur fra le tempeste
La calma ritrovai,

Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno.
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

FINE.

LA

LA GELOSIA

PErdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede,
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.
Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido:
Giuraste d' amarmi;
Mi basta così.
Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.
Son reo, non mi difendo:
Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo: al venir mio

Tu

Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così, Nice crudele.
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! ingrata!
Barbara!... Aimè! Giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle: in van giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io, che giuri in vano.

Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.
Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier tal volta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

FINE.

L'IN-

L' INCIAMPO.

ORgoglioso fiumicello,
Chi t' accrebbe i nuovi umori?
Ferma il corso, io vado a Clori;
Scopri il varco, a Clori io vo.
Già m' attende all' altra sponda;
Lascia sol ch' io vada a lei:
Poscia inonda i campi miei,
Nè di te mi lagnerò.
Ma tu cresci frattanto.
Il giorno s' avvicina; ecco l' aurora:
Clori m'attende, ed iò m' arresto ancora.
Invido fiume! e quando
Meritai tanto sdegno? Io dal tuo letto
Allontanai gli armenti; io sol contesi
A Filli, ed a Licori
Del tuo margine i fiori; io spesso, ingrato,
Per non scemarti umor, Numi il sapete,
Poche stille ho negate alla mia sete.
Se ignoto altrui non sei,
Opra è de' versi miei. Se passi ombroso
Infra gli estivi ardori,
Io, su le sponde, io t' educai gli allori.
Allor bagnavi appena

La

La più depressa arena: un picciol ramo
Svelto dal vento a un arboscel vicino
Era impaccio bastante al tuo cammino.
Ed or cangiato in fiume,
Gonfio d'acque e di spume,
Strepitoso rivolgi arbori e sassi,
Sdegni le sponde, e non m'ascolti, e passi.
Ma tornerai fra poco,
Povero ruscelletto,
Del polveroso letto
Fra' sassi a mormorar.
Ti varcherò per gioco;
Disturberò quell' onde;
Torbido fra le sponde
Farò che vadi al mar.

FINE.

LA PESCA.

Già la notte si avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresch' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Quì, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi, e scintillar la Luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,
Che nulla cede alle incerate avene,
Se non vuoi le mie pene,
Di Teti, e Galatea, di Glauce, e Dori
Ti

Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal Sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l'amo
I pesci intanto insidiar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.

Non più fra sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l'onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.
E l'umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli
Le colmeranno il sen.

FINE.

LA

LA PRIMAVERA.

OH Dio, Fileno, oh Dio! Comincia il prato
Di nuovo a verdeggiar : le usate spoglie
Riveste il bosco ; e già spirar si sente
Nunzio di primavera
Un zefiro importuno. Al campo, all'armi
Oh Dio, già ti richiama
La novella stagion! Senza il tuo bene
Come viver potrai, povera Irene!
Aure amiche, ah non spirate
Per pietà d' Irene amante;
Care piante, ah non tornate
Così presto a germogliar.
Ogni fior, che si colori,
Ogni zefiro, che spiri,
Quanti, oh Dio, quanti sospiri
Al mio core ha da costar!
Ma chi fu mai quell' empio,
Che pria formò dell' innocente acciaro
Istromenti di morte, e rese un' arte
La crudeltà! No, non avea quel core
Idee d' umanità, senso d' amore.
Che insania! che furor! Posporre i vezzi
D' una tenera amante alle minacce
D'un

D' un feroce nemico! Ah no, Fileno,
Non lasciarti sedur. Se vago tanto
Sei pur di guerra, ha le sue guerre amore:
Ogni amante è guerriero. Ancora amando
E si gela, e si suda; amando ancora
Esperienza, ingegno,
Ardir bisogna. Anche in amor vi sono
E insidie, e sorprese,
Ed assalti, e difese,
E trionfi, e sconfitte, e paci, ed ire:
Ma l' ire son fugaci,
Ma son care le paci,
Ma un trionfo indistinto
Giova egualmente al vincitore, e al vinto.
Anzi le pene istesse... Aimè, che ascolto!
Ecco la tromba. Ah questo
È il segno di partir. Fermati, ingrato.
Perchè fuggi così? No, le tue palme
Non pretendo involarti;
Poco chiedo, o crudel; guardami, e parti.

Va, ma conserva i miei,
Caro, ne' giorni tuoi;
Va; torna mio, se puoi;
Ma torna vincitor.

Pensa dovunque sei
Tal volta alle mie pene;
E dì: la fida Irene
Chi sa se vive ancor!

FINE.

IL

IL SOGNO.

PUr nel sonno almen talora
Vien colei, che m' innamora,
Le mie pene a consolar.
Rendi, Amor, se giusto sei,
Più veraci i sogni miei,
O non farmi risvegliar.
Di solitaria fonte
Sul margo assiso al primo albore, o Fille,
Sognai d'esser con te. Sognai, ma in guisa
Che sognar non credei. Garrir gli augelli,
Frangersi l'acque, e susurrar le foglie
Pareami udir. De' tuoi begli occhi al lume,
Come suol per costume,
Fra' suoi palpiti usati era il cor mio.
Sol nel vederti, oh Dio!
Pietosa a me, qual non ti vidi mai,
Di sognar qualche volta io dubitai.
Quai voci udii! Che dolci nomi ottenni,
Cara, da' labbri tuoi! Quali in quei molli
Tremuli rai teneri sensi io lessi!
Ah se mirar potessi
Quanto splendan più belle
Fra i lampi di pietà le tue pupille,

 Mai

Mai più crudel non mi saresti, o Fille.
Qual io divenni allora;
Quel che allora io pensai, ciò che allor dissi,
Ridir non so. So che sul vivo latte
Della tua mano io mille baci impressi;
Tu d' un vago rossor tingesti il volto.
Quando improvviso ascolto
D' un cespuglio vicin scuoter le fronde:
Mi volgo, e mezzo ascoso
Scopro il rival Fileno,
Che d' invido veleno
Livido in faccia i furti miei rimira.
Fra la sorpresa e l' ira
Avvampai, mi riscossi in un momento,
E fu breve anch' in sogno il mio contento.

Partì con l' ombra, è ver,
L' inganno ed il piacer;
Ma la mia fiamma, oh Dio!
Idolo del cor mio,
Con l' ombra non partì.
Se mai per un momento
Sognando io son felice,
Poi cresce il mio tormento,
Quando ritorna il dì.

FINE.

IL

IL NOME.

SCrivo in te l' amato nome
Di colei, per cui mi moro,
Caro al Sol, felice alloro,
Come Amor l' impresse in me.
Qual tu serbi ogni tua fronda,
Serbi Clori a me costanza:
Ma non sia la mia speranza
Infeconda al par di te.
Or, pianta avventurosa,
Or sì potrai fastosa
L'aria ingombrar con le novelle chiome;
Or crescerà col tronco il dolce nome.
Te delle chiare linfe
Le abitatrici Ninfe;
Te dell' erte pendici
Le Ninfe abitatrici, e gli altri tutti
Agresti Numi al rinnovar dell' anno
Con lieta danza ad onorar verranno.
Del popolo frondoso
A te sommessi or cederan l' impero
Non sol gli elci, gli abeti,
Le roveri nodose, i pini audaci,
Ma le palme Idumee, le querce alpine.

Io d' altra fronda il crine
Non cingerò ; non canterò che assiso
All' ombra tua : dell' amor mio gli arcani
Solo a te fiderò ; tu sola i doni ,
Tu l' ire del mio bene ,
Tu saprai le mie gioje , e le mie pene.
Per te d' amico aprile
Sempre s' adorni il ciel ;
Nè all' ombra tua gentile
Posi Ninfa crudel ,
Pastore infido.
Fra le tue verdi foglie
Augel di nere spoglie
Mai non raccolga il vol :
E Filomena sol
Vi faccia il nido.

FINE.

IL

IL RITORNO.

Qual nuova, Irene, è questa
Insolita freddezza? Il tuo Fileno
Dopo una tormentosa
Barbara lontananza a te ritorna;
E l' accogli così? L' istesso io sono,
Tu l' istessa non sei. Nel tuo sembiante
V' è un non so che di nuovo;
Pietosa ti lasciai, crudel ti trovo.
Che fu? Dubiti forse
Della mia fedeltà? Lingua mendace
Di maligno rivale
Forse a te m' accusò? Ma Irene ha tante
Prove della mia fede,
Irene mi conosce, e Irene il crede?
Ah no! Più che a' rivali,
Credi a' begli occhi tuoi. Son di quest' alma
Quegli occhi esploratori assai più fidi;
Fissagli nel mio volto, e poi decidi.
Chi mai di questo core
Saprà le vie segrete,
Se voi non le sapete,
Begli occhi del mio ben?

 Voi,

Voi, che dal primo istante,
Quando divenni amante,
Il mio nascosto amore
Mi conosceste in sen?
Ah semplice ch'io sono! Io la cagione
Vado de' mali miei
Cercando in altri, e l'ho presente in lei.
Non è geloso sdegno,
È fasto il suo rigore. Era men bella
Irene al mio partir. Pensava allora
A custodir le sue conquiste; e forse
Non l'ultima fra quelle era Fileno.
Ora per mia sventura
Crebbe tanto in beltà, che degli amanti
La schiera diventò quasi infinita.
Chi suo ben, chi sua vita,
Chi suo nume la chiama. Altri, che pena,
Altri dice, che muor. Lodano a gara
Questo i labbri vermigli,
Quello il candido sen. Giri uno sguardo,
Mille costringe a impallidir; sorrida,
Sforza mill' altri a sospirar. S'avvede
Del suo poter, se ne compiace; e mentre
A dilatar l'impero
Attende, sol del fasto suo ripiena,
Il povero Filen rammenta appena.
Ah rammenta, o bella Irene,
Che giurasti a me costanza:

Ah

Ah ritorna, amato bene,
Ah ritorna al primo amor.
Qual conforto, oh Dio, m' avanza!
Chi sarà la mia speranza?
Per chi vivere degg' io;
Se più mio non è quel cor?

FINE.

IL PRIMO AMORE.

Ah troppo è ver! Quell'amoroso ardore,
Che altrui scaldò la prima volta il seno,
Mai per età, mai non s'estingue appieno.
È un fuoco insidioso
Sotto il cenere ascoso. A suo talento
Sembra talor che possa
Trattarlo ognun, senza restarne offeso;
Ma se un'aura lo scuote, eccolo acceso.
Sol che un istante io miri
La bella mia nemica,
La dolce fiamma antica
Sento svegliarmi in sen.
Ritorno a' miei sospiri,
D' amor per lei mi moro;
Il mio destino adoro
Negli occhi del mio ben.
Nè sol, quando la miro,
Ardo per Nice: ove mi volga, io trovo
Esca all'incendio mio. Là mi ricordo
Quando m' innamorò; quì mi sovviene
Come giurommi fede. Un luogo, oh Dio,
I suoi rigori, un mi riduce in mente
Le tenerezze sue: questo al pensiero
Tor-

Tornar l' idea vivace
D' una guerra mi fa, quel d' una pace.
Che più? le Ninfe istesse,
Che a vagheggiar per ingannarmi io torno,
Fan ch'io pensi al mio ben. Di Silvia, o Clori
Talor le grazie ammiro; il crin, la fronte
Lodo talor: ma quante volte il labbro
Dice, questa è gentil, vezzosa è quella,
Nice (risponde il cor) Nice è più bella.

Bella fiamma del mio core,
Sol per te conobbi amore,
E te sola io voglio amar.
Non mi lagno del mio fato;
Dolce sorte è l' esser nato
Sol per Nice a sospirar.

FINE.

AMOR

AMOR TIMIDO.

CHe vuoi, mio cor? Chi desta
In te questi fin ora
Tumulti ignoti? Or ti dilati, e angusto
Il sen non basta a contenerti appieno;
Or ti restringi, e non ti trovo in seno.
Or geli, or ardi, or provi
Mirabilmente uniti
Delle fiamme, del gel gli effetti estremi.
Ma che vuoi? Peni, o godi? Ardisci, o temi?
Ah lo so; mi rammento
Quel giorno, quel momento
Ch' io vidi incauto in un leggiadro ciglio
Scintillar quella face, ond' or m'accendo.
Ah pur troppo lo so: cor mio, t'intendo.
T' intendo sì, mio cor;
Con tanto palpitar
So che ti vuoi lagnar
Che amante sei.
Ah taci il tuo dolor;
Ah soffri il tuo martir;
Tacilo, e non tradir
Gli affetti miei.

Ma

Ma che! Languir tacendo
Sempre così dovrassi? Ah no; gli audaci
Seconda Amor. Sappia il mio ben ch' io
l' amo;
E lo sappia da me. Dirò, che rei
Son gli occhi suoi dell' ardir mio; che legge
È di natura il domandar pietade.
Dirò... Ma se l' altera
Con me si sdegna, e se mi scaccia? Oh Dei!
Vorrei dirle, ch' io l' amo, e non vorrei.

Placido zefiretto,
Se trovi il caro oggetto,
Digli, che sei sospiro;
Ma non gli dir di chi.
Limpido ruscelletto,
Se mai t' incontri in lei,
Dille che pianto sei;
Ma non le dir qual ciglio
Crescer ti fe' così.

FINE.

IL NIDO DEGLI AMORI.

SE ti basta ch' io t' ammiri,
L' ottenesti, amica Irene:
Se d' amor vuoi ch' io sospiri,
Non tentarlo; è vanità.
Sei vezzosa, amabil sei,
Sembri bella agli occhi miei;
Ma per me non son catene
Solo i vezzi e la beltà.
S' io non accetto il loco,
Che m' offri nel tuo cor, Ninfa cortese,
Condannar non mi dei. D' Amori un nido
Stranamente fecondo
D' Irene è il core. Un s' incomincia appena
Su l' ali a sostener; l' altro s' affretta
Già dal guscio a spuntar. Porgon gli adulti
Esca ai nascenti; ed han questi in breve
Gli alunni lor: Cresce la turba a segno,
Che già quasi è infinita,
Che a numerarla impazzirebbe Archita.
Ve n' ha d' ogni colore. Un le viole
Par che spieghi ne' vanni; un altro i gigli:
Ve n' ha bruni, e vermigli;
Fin de' bigi ve n' ha. Sempre i più belli
Gli

Gli aurei non son, ma cede ogn' altro a
quelli.
Son poi d' umor costoro
Tutti opposti fra loro. Un pensa e tace;
L' altro è franco e loquace. I suoi sospetti
Uno ha dipinti, un le sue gioje in faccia.
Chi prega, chi minaccia,
Chi chiede, chi rapisce,
Chi brama e non ardisce: un l' arco invola,
Un la face al rival, l'altro la benda.
S' insidiano a vicenda,
E s'abbracciano ognor. L' un l'altro teme,
S' abborriscono a morte, e stanno insieme.
E fra tanto tumulto
Me sperasti albergar? Sperasti in vano:
Io non amo sì poco il mio riposo.
Quel pigolar nojoso,
Quell' eterno garrir, quell' importuno
Svolazzarmi su gli occhi un solo istante
Tollerar non saprei. Credimi; entrambi
Meglio sceglier dobbiam. Di me tu cerca
Ospiti men ritrosi; un più tranquillo
Albergo io cercherò. Ciascuno attenda
Quello stile a seguir, che più gli piace;
Tu conserva il tuo nido, io la mia pace.

Sarà più dolce assai
Il tuo destin del mio,
Tu il genio tuo potrai
Meglio appagar di me.

Sem-

Semplici tu gli amanti,
Fido il mio ben vogl' io:
E i semplici son tanti;
Ma la fedel dov' è?

FINE.

CAN-

CANZONETTE.

De' seguenti piccioli Componimenti fatti dall' Autore in gran parte nella sua prima gioventù, non è stato possibile di determinare esattamente il tempo, in cui furono scritti: onde se ne dice sol quanto è riuscito rinvenirne dopo attente ricerche.

LA

LA PRIMAVERA.

CANZONETTA

Scritta in Roma l' anno 1719.

GIà riede Primavera
Col suo fiorito aspetto,
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l' erbe e i fior.
Tornan le frondi agli alberi,
L' erbette al prato tornano;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.
Febo col puro raggio
Su i monti il gel discioglie,
E quei le verdi spoglie
Veggonsi rivestir.
E il fiumicel, che placido
Fra le sue sponde mormora,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.
L' orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.

A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli,
Non violati ancor
Da vomere crudel.
Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che ha valicato il mar.
Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' insidie ad incontrar.
L' amante pastorella
Già più serena in fronte
Corre all' usata fonte
A ricomporsi il crin.
Escon le gregge a' pascoli,
D' abbandonar s' affrettano
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.
Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Scherno del flutto infido
Naufrago ritornò;
Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore;
E rammentar non sa
L' orror che in lui trovò.

E tu

E tu non curi intanto,
  Fille, di darmi aita;
  Come la mia ferita
  Colpa non sia di te.
    Ma se ritorno libero
  Gli antichi lacci a sciogliere,
  No che non stringerò
  Più fra catene il piè.
Del tuo bel nome amato,
  Cinto del verde alloro,
  Spesso le corde d' oro
  Ho fatto risonar.
    Or, se mi sei più rigida,
  Vo' che i miei sdegni apprendano
  Del fido mio servir
  Gli oltraggi a vendicar.
Ah no; ben mio, perdona
  Questi sdegnosi accenti;
  Che sono i miei lamenti
  Segni di un vero amor.
    S' è tuo piacer, gradiscimi;
  Se così vuoi disprezzami;
  O pietosa, o crudel,
  Sei l' alma del mio cor.

FINE.

L' E S T A T E.

CANZONETTA

Composta dall'Autore in Roma l'anno 1724.

OR che niega i doni suoi
La stagion de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L' estate il piè.
E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.
Più non hanno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erba, e il fior.
Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.
Polveroso al Sole in faccia

Si

Si scolora il verde faggio,
Che di frondi al nuovo maggio
Le sue braccia
Rivestì.
Ed ingrato al suol natìo
Fuor del tronco ombra non stende,
Nè dal Sol l' acque difende
Di quel rio,
Che lo nutrì.

Molle il volto, il sen bagnato
Dorme steso in strana guisa
Su la messe già recisa
L' affannato
Mietitor;
E con man pietose e pronte
Va tergendogli la bella
Amorosa villanella
Dalla fronte
Il suo sudor.

Là su l' arido terreno
Scemo il can d' ogni vigore
Langue accanto al suo Signore,
E nè meno
Osa latrar.
Ma tramanda al seno oppresso
Per le fauci inaridite
Nuove sempre aure gradite
Con lo spesso
Respirar.

Quel torel, che innamorava
Del suo ardir ninfe, e pastori,
Se ne' tronchi degli allori
S' avvezzava
A ben ferir;
Del ruscello or su le sponde
Lento giace, e mugge, e guata
La giovenca innamorata,
Che risponde
Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
L' augellin non batte l' ale:
Alle stridule cicale
Cede il faggio
L' usignuol.
Mostran già spoglie novelle
Le macchiate antiche serpi,
Che ravvolte a' nudi sterpi
Si fan belle
In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' salsi umori
Anche i muti abitatori
Che il soggiorno
Intiepidì;
E da' loro antri muscosi
Più non van scorrendo il mare,
Ma fra' sassi, e l' alghe amare
Stanno ascosi

A' rai

A' rai del dì.
Pur l' Estate tormentosa,
S' io rimiro, amata Fille,
Le tue placide pupille,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi, o al mar gelato,
Io sarò sempre beato,
Idol mio,
Vicino a te.
Benchè adusta abbia la fronte,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol:
Là dall' alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde suol.
Là del sol dubbia è la luce,
Come suol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar:
E, se v' entra il sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d' aura incostante

 Den-

Dentro il rivo
Tremolar.
Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s' inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;
Che raddoppia i suoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.
Me non sdegni il biondo Dio;
Me con Fille unisca Amore;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio,
Nemico Ciel:
Che il desio non mi tormenta
O di fasto, o di ricchezza;
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.
Curvo il tergo, e bianco il mento
Toccherò le corde usate,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora,

Su

Su la man, che m' innamora,
Freddi baci
Imprimerò.
Giusti Dei, che riposate
Placidissimi su l' etra,
La mia Fille, e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.
Fili poi la Parca avara
I miei dì mill' anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me sarà.

FINE.

LA LIBERTÀ A NICE.

CANZONETTA

Scritta in Vienna l'anno 1733.

GRazie agl' inganni tuoi,
Alfin respiro, o Nice,
Alfin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà:
Sento da' lacci suoi,
Sento che l' alma è sciolta;
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.
Mancò l' antico ardore,
E son tranquillo a segno,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.
Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.
Sogno, ma te non miro
Sempre ne' sogni miei;
Mi desto, e tu non sei
Il primo mio pensier.
Lungi da te m' aggiro

Sen-

Senza bramarti mai;
Son teco, e non mi fai
Nè pena, nè piacer.
Di tua beltà ragiono,
Nè intenerir mi sento;
I torti miei rammento,
E non mi so sdegnar.
Confuso più non sono.
Quando mi vieni appresso;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.
Volgimi il guardo altero,
Parlami in volto umano;
Il tuo disprezzo è vano,
È vano il tuo favor;
Che più l' usato impero
Que' labbri in me non hanno;
Quegli occhi più non sanno
La via di questo cor.
Quel, ch' or m' alletta, o spiace,
Se lieto, o mesto or sono,
Già non è più tuo dono,
Già colpa tua non è:
Che senza te mi piace
La selva, il colle, il prato;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoja ancor con te.
Odi, s' io son sincero;
Ancor mi sembri bella,

Ma

Ma non mi sembri quella,
Che paragon non ha.
E (non t'offenda il vero)
Nel tuo leggiadro aspetto
Or vedo alcun difetto,
Che mi perea beltà.
Quando lo stral spezzai,
(Confesso il mio rossore)
Spezzar m'intesi il core,
Mi parve di morir.
Ma per uscir di guai,
Per non vedersi oppresso,
Per racquistar se stesso
Tutto si può soffrir.
Nel visco, in cui s'avvenne
Quell' augellin talora,
Lascia le penne ancora,
Ma torna in libertà:
Poi le perdute penne
In pochi dì rinnova,
Cauto divien per prova,
Nè più tradir si fa.
So che non credi estinto
In me l'incendio antico,
Perchè sì spesso il dico,
Perchè tacer non so:
Quel naturale istinto,
Nice, a parlar mi sprona,
Per cui ciascun ragiona

De'

De' rischj che passò.
Dopo il crudel cimento
Narra i passati sdegni,
Di sue ferite i segni
Mostra il guerrier così.
Mostra così contento
Schiavo, che uscì di pena,
La barbara catena,
Che strascinava un dì.
Parlo, ma sol parlando
Me soddisfar procuro;
Parlo, ma nulla io curo
Che tu mi presti fe:
Parlo, ma non dimando
Se approvi i detti miei,
Nè se tranquilla sei
Nel ragionar di me.
Io lascio un' incostante;
Tu perdi un cor sincero;
Non so di noi primiero
Chi s' abbia a consolar.
So che un sì fido amante
Non troverà più Nice;
Che un' altra ingannatrice
È facile a trovar.

FINE.

PALINODIA A NICE.

CANZONETTA

Scritta in Vienna l' anno 1746.

PLaca gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L' error d' un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci suoi
Vantai che l' alma è sciolta;
Ma fu l' estrema volta
Ch' io vanti libertà.

È ver, l' antico ardore
Celar pretesi a segno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l' amor:
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t' ascolto
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;
Che ovunque tu non sei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te mi aggiro,

Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.
Di te s' io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.
A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m' appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.
Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.
Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non hanno,
Che secondar non sanno
I moti del mio cor.
Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.
Tutto con te mi piace
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.
Or parlerò sincero:
Non sol mi sembri bella,

Non

Non sol mi sembri quella,
Che paragon non ha;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogn' altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.
Ah, per uscir di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui si avvenne
Quell' augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl' impacci suoi rinnova;
Più di fuggir fa prova,
Più prigionier si fa.

No, ch' io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo so.
Sai che un loquace istinto
Gli amanti a' detti sprona;
Ma fin che si ragiona,

La

La fiamma non passò.
Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte a i segni
Torna il guerrier così.
Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.
Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non so cambiar di fe:
Parlo, ma non dimando
Pietà de' detti miei;
Parlo, ma sol tu sei
L' arbitra ognor di me.
Un cor non incostante,
Un reo così sincero
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a consolar.
Nel suo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.
Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di sdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.

FINE.

LA PARTENZA.

CANZONETTA

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

ECco quel fiero istante;
Addio, mia Nice, addio.
Come vivrò, ben mio,
Così lontan da te?
Io vivrò sempre in pene,
Io non avrò più bene;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l' orme del tuo piè.
Sempre nel tuo cammino,
Sempre m' avrai vicino;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io fra romite sponde
Mesto volgendo i passi
Andrò chiedendo a i sassi
La ninfa mia dov' è?

Dall'

Dall'una all'altra aurora
Ti andrò chiamando ognora,
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me saran tormento
Cento memorie e cento;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace un pegno
La bella man mi diè.
Quì si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu chi sa se mai
Ti sovverrai di me!
Quanti vedrai giungendo
Nel nuovo tuo soggiorno,
Quanti venirti intorno
E offrirti amore, e fe!
Oh Dio! chi sa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia Nice, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi sa se mai
Ti sovverrai di me!

FINE.

SO-

SONETTI.

SONETTO PRIMO.

Scrivendo l' Autore in Vienna l' anno 1733 la sua Olimpiade, si sentì commosso fino alle lagrime nell' esprimere la divisione di due teneri amici: e maravigliandosi che un falso, e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che sogliono frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

SOgni, e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor (folle ch' io son!) prendo tal parte,
Che del mal, che inventai, piango, e mi sdegno.

Ma forse allor, che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono? È l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più salda cagion l' amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch' io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del vero.

SONETTO II.

Scritto in Napoli per lo primo parto della Principessa di Belmonte, *alla quale con antecedente componimento avea già l'Autore augurata, e presagita fecondità.*

BEn lo diss' io che da feconda stella
Scendeva, illustri sposi, il vostro amore;
Non parla in van col suo presago ardore
Qualor ne' labri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa e bella,
Che la madre imitando, e il genitore,
Porta nel volto, e chiuderà nel core
L' ardir di questo, e la beltà di quella.

Già l' Italia, d' eroi nutrice e madre,
La finge adulta, e in marzial periglio
Pugnar la vede, e regolar le squadre:

Nè sa dir, se con l' armi, e col consiglio
Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
O più ne renda a sì gran padre il figlio.

SO-

SONETTO III.

Scritto in Napoli per la promozione dell'Eminentissimo Cardinale Conti.

ECcelso Eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli sui,
A parte della gloria, e del sudore,
Ch' ei lieto spande a beneficio altrui;

Fra voci di contento, e di stupore
Odo anch' io pur da lungi i merti tui;
Ma ben certo non son, se più splendore
Da te l' ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, de' flutti infidi
L' ire sprezzando e d' Aquilon feroce;

Che posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la Croce
Su i divisi dal mondo ultimi lidi.

SO-

SONETTO IV.

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in musica la Didone abbandonata, primo Dramma dell' Autore.

D'Italia onor, non che del suol natio,
Figlie di Semidei, madri d' eroi,
Dive dell' Adria, che accendete in noi
Di gloria, e di virtù nobil desio;

Questo consacra a voi l' ingegno mio
Non tardo frutto de' sudori suoi.
Picciolo è il dono a paragon di voi;
Tutto è però quel che donar poss' io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
Destar nell' alme; il fece in miglior guisa
Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol, che in riveder divisa
Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
Dica alcuna di voi: povera Elisa!

SONETTO V.

Scritto dall' Autore in Roma a richiesta, in circostanza del vestirsi l' abito religioso della Sig. Rosa***

LEggiadra rosa, le cui pure foglie
L' alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al suol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai, che non soggiace
All'acqua, al gelo, al vento, ed allo scherno
D' una stagion volubile e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.

SONETTO VI.

*Questo, ed il seguente furono dall'Autore composti in Roma a richiesta per la Vestizione dell'abito monacale della Signora ****

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Spesso industre cultore elegge e toglie
Pianta, che trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s'innesta, e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La selva è il mondo; e l'arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L'anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!

SO-

SONETTO VII.

ONda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s' innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda son io, che mal sicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu, che saggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al Cielo.

SONETTO VIII.

Composto dall' Autore in Roma per la Signora Contessa FIUME, *che vestiva l'abito claustrale.*

QUesto fiume real, che le bell' onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde,
E fa dell' ampia Libia arder l' arena;
Nè l' intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:

E pago d' esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblio,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto e sicuro,
All' immenso Oceano, onde partìo.

SONETTO IX.

Per un Maritaggio in Roma.

VIeni di veste florida e gioconda,
Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
Scuoti la face, e con l'usato serto
D'amaraco festivo il crin circonda.

Vieni quì dove il biondo Tebro inonda
Gl' illustri campi per cammino incerto,
Due grand'alme a legar, pari al cui merto
L'arsa non vede, o la gelata sponda.

La gloria l'educò, l'onor nutrille,
E imprese Amor, ch'or ne trionfa, e ride,
Da sì bell'esca a suscitar faville.

Chi nascerà da lor, se non si vide
Nascer da Peleo, e Teti altri che Achille,
Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?

SONETTO X.

Fatto in Roma a richiesta per un Maritaggio.

Questa, che scende in bianca nube e pura,
È la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i suoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'Idalia riva,
A sparger dolci risse, e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.

SONETTO XI.

In Roma per una dimostrazione anatomica.

ILlustre mano, a esaminare eletta
La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
Qual di te man più fida e più perfetta
L'orme seguì, che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
Nelle latebre più riposte affretta,
Dove la morte squallida e dolente
L'amaro dì del suo trionfo aspetta

Ah, se m'additi quanto il nodo è frale,
A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
Veggo che al fato il tuo saper prevale,
E acquisto più valor, che non perdei.

SONETTO XII.

Scritto dall' Autore in Roma.

CHe speri, instabil Dea, di sassi, e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch' io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch' io sudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
Alme soggette al tuo fallace impero;
Ch' io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese:

Che dalla ruota, e dal martel cadente
Mentre soffre l' acciar colpi ed offese,
E più fino diventa, e più lucente.

SONETTO XIII.

Composto in Vienna per un Maritaggio.

NOn delle nozze il favoloso Nume
Col finto serto, e la sognata face;
Non lei, che figlia delle false spume
Finse la Grecia garrula e mendace;

Ma te d' intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.

SONETTO XIV.

Questo, ed il seguente scrisse l' Autore pel dono ricevuto d' alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.

QUeste, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desio d' onor, che in me germoglia;
E il dono stesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l' Emo pur, lascia il Pangeo
Per l' aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giason, ch' io non t' invidio, Orfeo.

Gran prede anch' io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d'Abido.

SO-

SONETTO XV.

Di queste tazze al barbaro ornamento,
Della spoglia all' insolito lavoro
Ben si ravvisa, e al variato argento,
Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
Qualor l'ire sprezzò d'Austro, e di Coro
Scorrendo per l'instabile elemento,
Dall' infame sudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
Del Castalio licor ministre sono,
Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.

Ah voglia il ciel che de' miei carmi il suono
Divenga tal, che non ne senta oltraggio
Il vaticinio, il donatore, e il dono.

SONETTO XVI.

Questo, ed i due seguenti furono dall' Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi *ricevè il Toson d' oro dall' Imperator* Carlo VI *nella Cesarea residenza.*

LUngi i coturni: ah respiriamo ormai
Dal tragico sudor, Vergini amiche:
Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
Assai si palpitò, si pianse assai.

Recatemi la cetra: io la temprai
Spesso con voi su le pendici apriche
Del sacro monte; e delle mie fatiche,
Vostra mercè, non vergognoso andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
Trivulzi fra lo stuol degli Avi suoi
Collocherò d' Eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli eroi,
Sugeritemi dunque, in premio almeno
Degli anni miei sacrificati a voi.

SO-

SONETTO XVII.

NUdo al volgo profan mai non s'espose
Da' Saggi il vero; e se talor fu scritto,
In favole la Grecia, e lo nascose
In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
Non tentarono i Minj il gran tragitto:
Finto il vello di Frisso, e finte cose
Son l'accorta Medea, Giasone invitto.

La prudenza colei, questi il valore,
L'invidia il drago, e le dorate spoglie
L'acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste soglie,
E da Cesarea man: quanto splendore,
Signor, quante tue lodi il dono accoglie!

SO-

SONETTO XVIII.

DAl primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l' invidia; e vide nuovo il Sole
Di sangue satollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarsi, ognun si duole
De' pregj altrui, come di proprio scherno.

Ma quando tu degli avi tuoi su l' orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l' invidia dorme!

Deh l' arte, ond' ella e s'avvilisce, e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L' agitata virtù dovrà la pace.

SONETTO XIX.

Scritto dall' Autore di commissione per un Maritaggio in Vienna.

FOla non è la viva face e pura,
Che su la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l' intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga, e dura,
Come da face accesa altra s' accende.

Qual fu la face, ond' è la vostra erede,
Ognun lo sa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

E vede ognun, che rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri ch' eroi.

SONETTO XX.

Scritto dall'Autore in Vienna in occasione d'essere stato egli acclamato dall' Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.

DEl mio Giove terren ministro all' ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu su l' ale,
Dov' Encelado oppresso in van s' adira.

Fra quella, ch' ivi a vera gloria aspira,
Di pastori, e d' eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam servi insieme; e se tu reggi il tuono,
Io m' affatico a superar l' obblio.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.

SONETTO XXI.

Per la Festività dell' Esaltazion della CROCE.

QUesto è l' eccelso e fortunato Legno,
Ministro a noi della celeste aita,
Su cui morendo il vero Sole, in vita
Ridusse l' uomo, e franse il giogo indegno.

Questo è l' invitto e bellicoso segno,
Che contro al suo nemico ogni alma invita,
Acciò di lui trionfatrice ardita
Passi all' acquisto del promesso regno.

L' arbore è questa, onde ogni spirto imbelle
Raccoglie ardire, e appresso al primo Duce
Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil luce,
Che al porto, in faccia ai nembi e alle procelle,
La combattuta umanità riduce.

Fine del Tomo duodecimo.

TAVOLA

Delle Opere contenute in questo duodecimo Tomo.